

**DELLE MONETE
DI PADOVA
DISSERTAZIONE
DI GIAMBATISTA VERCÌ
CON UNA LETTERA DEL MEDESIMO
SOPRA
LE MARCHE O SIA TESSERE
CARRARESI.**

DELLE MONETE DI PADOVA

DISSERTAZIONE DI GIAMBATISTA VERCI

A Sua Eccellenza il Sig. Conte

GIO: ROBERTO PAPPALAVA.

VI parrà forse strano ECCELLENZA, ch'io benchè non Padovano pretenda di scrivere intorno alle Monete di Padova. Non abbiám noi forse, mi direte, il Brunacci di memoria sempre illustre, che con profonda erudizione a lui propria e naturale trattò questa materia? Dirò a mia giustificazione. L'amicizia, che sempre nell'animo mio ebbe un grandissimo peso, fu quella, che facendomi aderire alle istanze del Sig. *Guid'Antonio Zanetti* mi fece risolvere all'impresa. Vi farà noto, ECCELLENZA, come questo benemerito Letterato si è accinto con molta sua lode, e grande utilità della Repubblica delle Lettere a fare una *nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia* in continuazione alla Raccolta dell'Argelati. Or egli desiderando che le Monete di Padova occupassero in questo suo lavoro un posto, come ben lo meritano, credette ch'io fossi opportuno per questa sua idea. Io era a Bologna nella passata estate accolto con generosa ospitalità dall'eruditissimo Senatore il Sig. Co: Lodovico Savioli, personaggio illustre e per la nobiltà de' natali, e per le rare doti che adornano l'animo suo, e per le scienze ch'egli possiede. Quivi il Sig. Zanetti ebbe meco sopra quella materia lunghissimi discorsi. Lusingommi a bella prima, mi stimolò, mi promise eziandio ogni assistenza. E di fatti egli mi diede alcune belle memorie intorno alle Monete Padovane, che non furono già dal benemerito Brunacci vedute. Dall'altro lato io mi posi a considerare l'operetta Brunacciana *De Re Nummaria Patavinorum* (331), e vidi aver ella bisogno di nuovo rifacimento. Fece quell'opera il Brunacci ancor giovine, e le ricerche da lui fatte posteriormente per varj archivj della Provincia di Padova, e della Marca Trivigiana, gli fecero capitar fra le mani molte altre notizie, onde migliorar assai quel suo lavoro. Assicura il Signor Zanetti in una sua Annotazione, ch'egli pose nel *Tomo II. della sua Raccolta pag. 128*, di aver saputo per cosa certa, che il Brunacci non era contento di quella sua operetta, e però avea destinato di riformarla; ma la morte, che lo prevenne (a), fece sì che non potè effettuare una tale sua intenzione. Procurerò dunque nel miglior modo, che a me sarà possibile, di supplire al lodevole desiderio di quell'illustre Letterato. Dall'opera sua io prenderò tutte le notizie che mi saranno opportune, omettendo molte digressioni, che a questo mio assunto si rendono superflue, ed aggiungendo tutte quelle memorie, che mi è riuscito di ritrovare, esporrò la materia con precisione, e riformerò l'operetta Brunacciana

(331) Questo Trattato, stampato per la prima volta in Venezia nel 1744 fu poscia inserito nella Raccolta dell'Argelati *Tom. I. pag. 215*, e di esso se ne legge un lungo, e ben ragionato estratto nel *Giornale di Firenze T. 3. part. 3. p. 5. e seg.*

(a) Morì il Brunacci in età d'anni 61 nel 1772 il giorno ultimo di Ottobre. Vedasi il *Tom. II. del Zanetti pag. 127.*

ciana con miglior chiarezza; dovendosi ingenuamente confessare, che quello Scrittore alle volte riuscì confuso alquanto, ed oscuro. Ricevete intanto, vi prego, ECCELLENZA, colla solita vostra benignità e amorevolezza questo mio lavoro, che a Voi più che a qualunque altro si conviene, e perchè vi diletate sommamente di questi studj, come ne fan fede le opere vostre, e perchè versa esso per la maggior parte sopra i pregi de' gloriosi vostri Antecessori.

§. I.

L' Cosa fuor d'ogni dubbio che il diritto di batter Moneta sia una delle supreme Regalie, che solamente appartenner dovevano al Monarca della Provincia. Le Città non ne potevano godere, se per particolar privilegio non ne avessero ottenuta la concessione dall'augusto Sovrano. Le Città d'Italia, che nell'undecimo secolo erano governate dagl'Imperadori Tedeschi, risorgendo a poco a poco dal letargo, da cui fino allora erano state oppresse e sepolte, incominciarono a formar idee di grandezza, di decoro, di dignità. I Cesari or perchè aveano bisogno di loro, or in benemerita della loro fedeltà, ed or per avere grosse somme di danari, andavano di tratto in tratto concedendo privilegj specialissimi. Quindi vediamo a varie Città d'Italia accordato in que' tempi il diritto anche della Zecca (b). Fra queste la Città di Padova ripor non si deve nell'ultimo luogo, Narra l'Orfato nel terzo libro della sua Storia di Padova, che quando Bernardo (c) fu dichiarato Vescovo di quella Città, ritrovavasi appresso l'Imperatore in Germania. Egli era a Cesare ben accetto, ma specialmente l'Imperatrice stimava assaiissimo le condizioni, e la bontà di vita di quell'illustre Personaggio. Sapendo egli che i suoi predecessori avevano impetrato dalle Maestà Imperiali onori e prerogative non ordinarie alla sua Chiesa, sembrogli di mancare a se medesimo, se prima di partire non avesse procurato di maggiormente decorarla. Avendo comunicato il suo desiderio all'Imperatrice, essa gl'impetrò da Cesare il seguente onorevole Diploma, con cui si concede a Bernardo, e a' suoi successori l'autorità di batter Moneta in Padova.

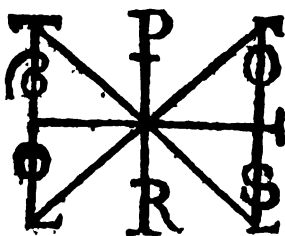
IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS HENRICUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS. Si sacris & venerabilibus locis proficua dona concedimus, anime nostre profuturum nullo modo ambigimus. Quapropter omnibus Christi, nostrique fidelibus, tam futuris quam & presentibus notum fieri volumus, qualiter nos ob interventum nostri thori Regnique consortis scilicet Agnetis Imperatricis Auguste, nec non ob devotum servicium & petitionem Berennardi Pataviensis Episcopi, licentiam & potestatem monetam faciendi in Civitate Pataviensiu secundum pondus Veronensis monete sibi sueque Ecclesie perpetualiter concedimus atque per-

(b) Io non intendo di favellare di quelle Monete battute in Italia sotto i Re Longobardi e Francesi, le quali ben sappiamo essere state coniate in Ravenna, Pavia, Milano, Trevigi, Benevento e altrove.

(c) L'Orfato attribuisce a questo Bernardo il Casato de' Conti di Maltraverso, e l'arme ancora. Falso è l'uno e l'altro, perchè un tal co-

gnome non vigea allora, nè vi era Blason che distinguesse l'una dall'altra famiglia. Questo errore si fa vedere evidentemente dal Brunacci disputandone egli con prove fortissime nel Trattato *De Re Nummaria*, e nell'Opera sua ms. della Diocesi di Padova, e deride eziandio l'iscrizione della lapida sepolcrale del Duomo di Padova attribuita scioccamente a questo Prelato.

permittimus. Et ut certior auctoritas hujus nostre concessionis videatur, in una superficie denariorum nostri nominis & imaginis impressionem, in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus. Et quoniam secundum Imperialem auctoritatem nostrorum antecessorum Regum vel Imperatorum pro anime nostre remedio sancte Dei Ecclesie prelibatum donum conditione stabili tradimus, volumus firmiterque precipimus, ut nulla major minorve persona Ecclesiam Dei, suamque provisionem Berenbardum videlicet Episcopum, ejusque successores hoc nostre benignitatis dono destituere aut molestare presumat. Quod ut verius credatur ab omnibus, & per succedentis temporis eorum ab omnibus diligentius observetur, hoc nostre donationis preceptum manu propria corroborantes sigilli nostri impressione inferius jussimus inscribi.



Signum Domini Heinrichi Tercii Regis invictissimi Secundi Romanorum Imperatoris Augusti. Herimannus Colonienfis Archiepiscopus, atque Archicancellarius recognovi.

Data XVI. Kal. Maji anno Dominice Incarnationis MXLVIII. Indictione II. Anno autem Domini Heinrichi Tercii Regis Imperatoris secundi ordinationis ejus XX. Regni quidem X. Imperii autem III. in nomine Domini. Actum Goslare feliciter amen.

Fu questo Diploma pubblicato dal Sigonio, dall' Ughelli, dall' Orfato, dal Brunacci, e dal Sig. Co: Carli, e pubblicollo pure il Muratori, il quale formando alcune obbiezioni al medesimo (332) sembra dubitare della sincerità T. IX.

Z z

di

(332) Presso l' Angelati Tom. I. pag. 79, le quali parole vengo dal Muratori medesimo così tradotte. „ Quando sia sincero e indubitato il „ Diploma di Arrigo II. fra gl' Imperadori. dato „ nel 1049 in favor di Bernardo Vescovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orfato Lib. III. „ *Hist. Patav.*, e poscia da me più corretto, dicendo nell' anno suddetto esso Augusto a quel „ Vescovo *licentiam & potestatem Monetam faciendi in Civitate Patavienfi, secundum pondus Veronenfis Monetae, sibi, suaque Ecclesiae perpetualliter concedimus atque permittimus &c.* Più sotto: „ *In una superficie Denariorum nostri nominis, & imaginis impressionem: in altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus.* Finora non ho potuto scoprire, che i Vescovi di Padova, come in tante altre Città avvenne, ottenessero dagl' Imperadori il Comitato, o sia la Signoria di quella nobilissima Città; e pure a Bernardo Vescovo è concessuta la facoltà di battere moneta, e di mettervi la figura della Città, come s' egli vi signoreggiasse. E' forse da dire, che il Vescovo fosse allora capo di quella Comunità, alla quale egli procurasse quel pregio, con che nondimeno i proventi appartenessero alla mensa Episcopale. Certamente in essi denari non si dice, che abbia a comparire alcuna segno di dominio Episcopale.

„ Vedi le Monete di Reggio. „ Oltre le Monete di Reggio, che portano il nome del Vescovo, in quelle di Mantova si legge da una parte il nome della Città, e dall' altra *Episcopus*. Alle parole del Muratori si può aggiugnere il sentimento del Sig. Co: Carli, che si legge nel Tom. I. pag. 183 della sua Opera *Delle Monete e Zeche d' Italia*. „ Pochi anni dopo, cioè nel 1049 istituita, o per dir meglio rinnovata, si crede la Zecca di Padova in virtù d' un Diploma di Arrigo III. a Bernardo Vescovo di questa Città pubblicato primamente dal Sigonio (*lib. VIII. pag. 510*), indi dall' Ughelli, dall' Orfato, dal Muratori, e finalmente con maggior correzione dal Sig. Abate Brunacci, Egli è questo: „ *In nomine &c.* „ Nell' anno adunque 1049 Bernardo Vescovo di Padova acquistò il diritto della Moneta. Ma il Muratori ne dubita, non ritrovando in questo tempo i Vescovi Padroni di quella Città; e vedendo comandato, che le monete portar debbano il tipo della Città da una parte, e dall' altra l' effigie e l' nome dell' Imperadore, senza menzione alcuna del Vescovo, contro il costume di que' tempi. All' incontro il Sig. Abate Brunacci benchè non mostri neppure egli estrema fede a questo tal Documento, oltre il far vedere con altro Documento, siff-

di esso. Ma il Brunacci dimostra fievollissime esser le obbiezioni del Muratori, e di pochissima sussistenza, e però crede quell' illustre soggetto di non dover rigettare quel Diploma così di leggieri (333). Sono anch' io del medesimo sentimento; e se maggiori argomenti non escono a confermare i dubbj del Muratori, credo intanto di doverlo porre a ragione fra i documenti genuini. Egli è cosa probabile, che Bernardo abbia fatto uso di quel Diploma; quantunque alcuni lo neghino. Ma la ragione da essi addotta per non ritrovarsi a' nostri giorni alcuna Moneta riconosciuta con que' caratteri, che indicò doverfi imporre l' Imperadore, non è buona (334). Ciò farebbe forza

an-
 „ rito anche dall' Orfato, che Arrigo IV. (benchè nel 1091) cedette a Milone Vescovo *Urbem Pataviensem... omnemque districtum cum Placitis &c.* ci fa osservare alcune violenze di Bernardo stesso nella Valle di Sacco; alle quali Arrigo medesimo nel 1055 in circa diede compenso. Perchè si viene a concludere, non essere stato incoerente a cotesto Vescovo ancora il diritto della Moneta.

„ Sia però comunque si voglia di cotesto Diploma, il quale, se fatto fosse in favore del Vescovo di Parma, per ispiegare le Monete di quella Città servirebbe mirabilmente; gran fatto è, che non prima del Secolo XIII. nè monete, nè menzion di monete Padovane, s'abbia finora trovato. L' Abate Brunacci molti documenti porta, e moltissimo lume ci dà di cotesta Zecca; ma sempre dopo il duodecimo secolo. Prima del qual tempo moltissime monete di Verona, di Venezia, e d' altre Città d' Italia si trovano in corso in questa Città; ma di monete Padovane niuna immaginabile notizia s'è trovato peranco. Entrarono i Padovani nella lega Lombarda, anzi a muoversi furono de' primi; e con la creazione de' Consoli si posero in libertà. Fra i diritti di questa libertà vi doveva esser inclusa anche la Zecca; e di fatto monete della Città coniate ritrovansi. Serie de' Consoli, e Rettori di Padova del 1174 fino al 1364 pubblicò il Signor Saffi (*Rev. Ital. t. 8. p. 364*); negli autografi di Padova si hanno i Consoli nel 1138, e nel 1142; e quindi molte cose intorno alla Repubblica Padovana s' appaiono. La più antica moneta pertanto, che di questa Città si sia finora veduta, è quella ch' io conservo, e dal diritto ha un' Aquila con ale spiegate, e all' intorno PADVA REGIA; e nel rovescio una gran Croce, e all' intorno CIVITAS; e questa non è, che del secolo XIII. Non regge però che questa sia la più antica Moneta di questa Città, come si vedrà in appresso, ma solo la più antica Moneta in argento.

(333) „ Circa al Diploma (scrivono i Giornalisti di Firenze nel luogo sopraccitato alla pag. 10) dell' Imperadore Arrigo, col quale investe di tale autorità il Vescovo di Padova, non è da ometterfi, che due esemplari di esso ha consultato il Sig. Brunacci. L' epoca del primo, che è un' apografo fatto per mano del Notajo Virgilio, ed in conseguenza di età più recente, cade nel 1311. Il secondo è parimente apografo, ma quasi dell' istessa età dell' au-

„ tografo portando notati gli ultimi anni del secolo undecimo. Da questo ne trasse la copia il mentovato Virgilio, e dal Virgilio il Signor mio, l' Ughelli, l' Orfato, il Muratori, ed altri, appresso i quali non è totalmente nella sua primigenia lezione. Anzi il mentovato Sig. Muratori dubita, se creder si debba sincero, e non più tosto suppositizio, sì perchè la moneta conviene ad un Principe, e non ad un Vescovo, e il Vescovo non vi rappresenterebbe nè la Città, nè l' Imperadore, ma S. Profdocimo Protettore di quel popolo: come ancora perchè gli sembra molto improprio che nella moneta del Vescovo vi fosse il tipo della Città, parendogli più naturale, che vi dovesse esser rappresentato quel Personaggio del quale ella è. A tutte queste obbiezioni risponde il nostro Autore, e specialmente alla prima, parlando con monumenti autentici, e con altre ragioni, che in quel tempo i Vescovi di Padova erano padroni anco della Città, sotto però la protezione dell' Impero, producendo un passo di un Diploma del 1091, col quale l' Imperadore Arrigo (*Urbem Pataviensem Episcopo Miloni cessit, omnemque Arimanniam ejusdem Civitatis, omnemque districtum cum placitis, ut ea juxta constitutionem Antecessorum nostrorum confirmaremus &c.*) cedè al Vescovo Milone la suddetta Città con tutta l' Arimannia, e tutto il distretto della medesima secondo le costituzioni de' suoi Antecessori. L' Orfato rammenta questa cessione, ma assai interpolata, avendo la consultata il Sig. Brunacci sopra due carte, autografe dell' Archivio Capitolare.

(334) Non solo il non trovarsi a nostri giorni Moneta Padovana col busto dell' Imperadore, e la figura della Città, come in quelle di Bergamo, fa dubitare della autenticità di questo Diploma, perchè potrebb' essere, che i Vescovi si fossero preso qualche arbitrio nel farla coniare; ma maggiormente dà sospetto anche il non vedersi Moneta di sorte alcuna di quei tempi; ma quel ch' è più, nè meno menzione nelle carte di Moneta Padovana, come riflette il sopraccitato Sig. Conte Carli, siccome nelle medesime carte Padovane si trova di quelle delle Zecche di Venezia, Verona, Lucca &c. Sembra perciò assai difficile, che ciò possa sussistere, perchè non è credibile, che quel Vescovo dopo aver ottenuto un diritto, che era a quel tempo a poche Città concesso, non avesse voluto porlo in esecuzione per far vedere la sua autorità, e per servirsi di Moneta propria in luogo della forestiera.

anche contro le Monete Veronesi, e di altre Città d'Italia, delle quali quantunque in migliaia d'Istrumenti sia fatta menzione, nessuna però ne abbiamo, che possa attribuirsi a que' tempi. E' vero che l'Orfato, e dietro a lui alcuni altri Scrittori di pochissimo criterio, attribuisce a Bernardo quella Moneta, che da un lato ha l'Aquila colle ali aperte, ed all'intorno PADVA REGIA, e dal rovescio una Croce col motto CIVITAS all'intorno. Ma l'Orfato prese in ciò un grandissimo granchio, come lo dimostrò il Brunacci eruditamente, e come noi pure avremo occasione di dimostrare, quando faremo discorso di quella Moneta.

S. II.

Non ritrovandosi dunque fatta menzione ne' documenti antichi di Moneta Padovana, non è fuor di proposito ricercare qual Moneta avesse corso in quella Città ne' secoli undecimo, duodecimo, e decimoterzo. Di varie Monete si servivano i popoli della Provincia Padovana, e delle Città circonvicine, quando stabilivano i loro contratti. In due Carte Vicentine, che da' mss. di Fortunato Vigna trascritti già tempo, e riposti nella mia Raccolta di documenti, io trovo nominati i *Mancosi d'oro*, che avevano corso in quella Città. Una è del 1066 otto Novembre, ed è una sentenza di Wiperto Messo dell'Imperatore, e del Conte Oberto in favore del Monastero di S. Pietro di Vicenza, e l'altra del 1078 dodici Maggio, che contiene un'altra sentenza del Duca Liutaldo in favore del Monastero medesimo. Che tali Monete corressero anche in Padova lo provano pur due Placiti riportati dal Muratori nella sua Dissertazione ventesima ottava. Il primo è di Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo Secondo Imperatore, col quale conferma nel 1055 a' Canonici di Padova il gius delle Decime, costituendo per pena due mila Mancosi d'oro. L'altro è tenuto in Padova da Milone Vescovo davanti a Liutaldo Duca nel 1085, in cui vince una lite contra alcuni usurpatori de' beni della sua Chiesa. Trovansi ivi ancora imposti per pena due mila Mancosi d'oro. Il Vossio, e l'Hickesio, seguendo l'opinione del Ducange, pretendono che per Mancosi, o Mancusi d'oro, o d'argento, intender si dovessero Marche d'oro, o d'argento. Il Muratori lo accorda presso gl'Inglese, ma per conto dell'Italia non abbraccia sì fatta opinione; imperciocchè osservando negli antichi sstrumenti tanta copia di Mancusi costituita per pena a' trasgressori, egli dice che non si solevano imporre simili pene eccedenti, se per Mancusi intender si dovessero Marche d'oro. I Mancusi erano certamente Monete di prezzo assai minore della Marca; e se volessimo ricercar l'etimologia della parola, par che venir possa da *Manu-cusi*, cioè fatti per mano dell'artefice. Nell'Appendice degli Annali Camaldolesi T. 1. col. 68 in un documento dell'anno 961 io trovo nominati i *Mancusi d'argento* (335); T. IX.

Z z z

così

(335) Dei Mancosi d'argento ho già prodotto nel Tom. II. pag. 372 e 377 ciò che ne hanno scritto il Du-Cange, il Sig. Co. Carli, ed altri, colla protesta, che ne fa quest'ultimo, di non poter nulla congetturare del loro peso, e valore. Nè pur io mi trovo per ora in grado di fare simili congetture, poichè essendomi capitato ne'

giorni scorsi alle mani due Monete d'argento Imperiali di que' tempi, non mi fu permesso di farvi sopra quelle osservazioni, che avrei desiderato; e benchè da una semplice e rapida vista io comprendessi che la lor grandezza, e forma fosse a un di presso come quella del Mancoso d'oro da me dimostrato nel sopraccitato luogo, e di

così in un'altro documento del 963 riportato nel *Thef. Anecd.* del Martene, e Durand *Tom. I. col. 73.* Presso Anataasio Bibliotecario nella Vita di Adriano primo si osservano *in auro solidos Mancuffos ducentos*, e in una Carta pubblicata dal Maffei si trova scritto *presio solidos Mancosfos trecentos*. Il Muratori produsse pure un Diploma del 1014, in cui Arrigo I. fra gl' Imperadori conferma a Rozo Abbate del Monastero di S. Zenone di Verona tutti i beni di quel sacro luogo, obbligandolo a pagare al Vescovo solamente *Mancosfos viginti*, ovvero *solidos quinquaginta*. Da ciò ricavar si potrebbe che venti Mancusi equivalessero a cinquanta Soldi. Ma chi volesse maggiori notizie sopra di ciò legga il chiarifs. Sig. Co: Carli, ma più d'ogni altro il Sig. Zanetti nella Dissertazione sopra le Monete di Faenza inserita nel *Tom. II. p. 371* di questa Raccolta.

Oltre i Mancusi o d'oro, o d'argento che fossero, si faceva in Padova grand' uso ne' contratti della *Moneta Veneziana*. Io suppongo cosa superflua replicare i documenti dal Brunacci riportati per comprovare una tale asserzione. E' noto ad ognuno quanto antica sia la Zecca di quell' inclita Repubblica; e quantunque non si possa fissarne l'epoca di preciso, è cosa fuor d'ogni dubbio che assai prima del mille riferir si debbano i principj di lei. Andrea Dandolo scrisse che tal diritto era stato concesso a Venezia fin da' più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo Re d'Italia circa l'anno 921 così scrive: *Hic Rodulfus Regni sui Anno quarto Papia solum tenens immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus concessas per privilegium renovavit; & in eodem declaravit Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit antiquos Duces hac continuatis temporibus perfecisse.* Ma Marino Sanuto juniore, il Sansovino, ed altri Scrittori di minor criterio rivocando in dubbio l'autorità del Dandolo, e i detti suoi, han preteso che a Pietro Candiano III. Doge circa l'anno 950 fosse concessa la facoltà di battere Moneta da Berengario II. Re d'Italia; in segno di che sotto l'Immagine di quel Doge posero il seguente Distico:

*Multa Berengarius mibi Privilegia fecit,
Is quoque Monetam cudere posse dedit.*

Se il Dandolo tra i suoi Documenti avesse pubblicato anche il Privilegio di Rodolfo, che certamente ei vide nel suo originale, avrebbe tolto a quegli Scrittori ogni motivo di porre in dubbio l'autorità sua. Io dirò in difesa di quello Storico, che è senza contraddizione il più dotto degli Storici Veneti, che presso di me si conserva copia autentica del Privilegio di Rodolfo, in cui conferma ad Orso II. Participazio Doge di Venezia fra le altre cose il gius di batter Moneta, *secundum quod eorum Provincie Duces a priscis temporibus consueto more habuerant*. Il Diploma è dato *II. Kal. Martias anno*

Do-

una lega assai bassa, perciò intorno al loro peso e valore rimasi nella prima oscurità. Tuttavolta ciò che di certo mi sembra poter asserire, si è, che detti Mancosi d'argento altro non sono, che le Monete, le quali portano il nome degl' Imperadori d'Oriente, e ciò per le medesime ragioni che m'indussero ad affermare lo stesso dei Mancosi d'oro nell'articolo di essi inserito nel luogo sopraccitato. Di tai Mancosi d'argento scarfa menzione si trova nei Contratti, almeno presso noi Italiani; onde bisogna dire, che assai rare fosse-

ro a que' tempi le Monete d'argento di quegli Imperadori in queste nostre contrade, come in fatti lo dimostrano le Raccolte degl' Eruditi, le quali quasi tutte o penuriano, o sono prive di tali Monete. La ragione di ciò si è, perchè essendosi in que' tempi stabilite varie Zecche in Italia, abbondava perciò di propria Moneta, sicchè non abbisognava di ricorrere alle Monete forestiere, com'era in necessità di quelle d'oro, per esserne quasi affatto prive, almeno dopo Carlo Magno fino a Federico II.

Dominice Incarnationis DCCCCXXIII. Indict. XIII. actum Papie in Christi nomine feliciter amen. Il Veneto Scrittore aggiunge, che dopo Rodolfo essendo stato eletto Re d'Italia Ugone confermò al medesimo Orso Doge di Venezia con ampio Diploma tutti i Privilegj che da' suoi predecessori eran stati a' Dogi di Venezia in varj tempi concessi. Io ho pure questo Privilegio *Actum Papie anno Dominice Incarnationis DCCCCXXVII. IV. Kal. Martias, Indict. XV.* Dirò notizia non detta dal Dandolo, che il Diploma di Ottone conferma pure al Doge Orso, e a' suoi successori *numis monetam secundum quod eorum Provincie Duces a priscis temporibus consueto more habuerunt.* Ella è cosa evidente dunque che la Zecca in Venezia fioriva anche nel secolo nono (336); e per verità io posseggio un Privilegio di Lottario Imperatore concesso a Pietro Tradonico Doge di Venezia, in cui si nominano le lire Veneziane. Principia colla data seguente: *In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni, Anno Incarnationis Domini octingentesimo quadagesimo Lotharius divina ordinante Providentia Imp. Aug. anno Imperii ejus XXVI. octavo Kal. Martias Papie Civitatis Palatio.* Con questo Diploma si stabiliscono alcuni patti fra il Doge di Venezia, e i suoi vicini, i quali sono *Histrienses, Foro-Julienenses, Cenetenses, Tarvisanenses, Vincentenses, Montefilicenses, Gavelleses, Comaclenses, Ravennenses, Cefenateses, Ariminenses, Pisaurienses, Fanenses, Senogallienenses, Anconenses, Humanenses, Firmenses, & Pinnenses.* Noi qui non vediamo i Padovani, ma egli è da sapere che Padova in quel tempo era distrutta, e che tutto il popolo erasi ricoverato in Monselice, sotto il qual nome si comprendevano i Padovani. Rifecero ben tosto la Città loro, e in un Privilegio di Carlo il Grosso al Doge Orso dell'879 pur da me conservato, che in effetto altro non è, che la conferma del presente Diploma di Lottario, compariscono i Padovani fra i confinanti de' Veneziani. I popoli di Venezia sudditi del Doge sono descritti nelle seguenti parole: *Adest cum habitatoribus Rivialti, Castri Olivoli, Amoriani, Madamanci, Albide, Clugie, Brunduli, Flossoni, Laureti, Tarcelli, Amiani, Buriani, Civitatis Norve, Finis Aquilee, Caprularum, Gradus, Caput-arginis.* Tra le altre cose si pattuisce de' servi, e de' fuggitivi, de' corrieri, degli omicidj, de' bestiami rapiti, de' traffichi, de' ripatici, de' passi de' fiumi, de' ficarj, e rei. Si aggiunge: *De finibus autem Civitatis norve statuimus, ut sicuti a tempore Liuthprandi Regis terminatio facta est inter Paulocionem Ducem, & Marcellum magistrum Militum, ita permanere debeat secundum quod Aytholphus ad vos Civitatinos norvos largitus est.* Dopo varie altre cose è curioso quello che si soggiunge intorno agli Eunuchi, ed alla pena imposta a chi li faceva, che appunto viene al nostro proposito, parlando ivi anche delle Lire Veneziane: *De Eunachis vero statuimus, ut si quis eos ab hinc in antea facere presumpserit secundum illicitam consuetudinem, ut ipsam penam sustineat ipse, aut se de nobis redimat; & si hoc negaret se fecisse, cum duodecim electis se inculhabilem reddat; sin autem penam sustineat. Volumus ut pro sex Mancosis solidis ab uno homine ne sacramentum recipiatur; & si plus fuerit usque ad duodecim Mancosos duorum hominum juramentum sit satisfactum; & ista usque ad duodecim libras Veneticorum semper addendum per duodecim electos juratores perveniant,*

ut

(336) Ciò viene maggiormente confermato dalle Monete stesse che ci rimangono coniate in quella Zecca sotto gl' Imperatori Franchi, e specialmente quella col nome dell' Imperatore Lodovi-

co, ch' è la più antica, e ch' io conservo nella mia Raccolta. Circa il peso, e lega di esse Monete veggasi ciò, che di essa Zecca disse nel Tom. II, pag. 404.

ut quante sint libre, tanti sint & juratores; nam si ultra duodecim libras questio fuerit, juratores ultra duodecim libras non extendunt. Ma questa Zecca di Venezia ci traviò alquanto dal nostro sentiero. Ho però piacere di aver somministrato intorno a quella antichissima Zecca alcune notizie, che riuscir non devono disaggradevoli agli amatori di questi studj.

Ritornando al nostro proposito, la Moneta che avea maggior corso in Padova, e nelle Provincie circonvicine era certamente la *Veronese*. Fra le Città del Regno d'Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchi secoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento, e Trivigi, cominciassero a godere la facoltà di coniar Moneta, si dee contare certamente l'illustre Città di Verona. Celebre in breve tempo divenne quella Zecca, di modo che abbiamo un qualche esempio, che gl'Imperadori stessi la prendevano per modello ne' loro privilegi. Così Arrigo II. nel concedere il Diploma della Zecca al Vescovo di Padova nel 1049 comandò, che i Danari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis monete*, come abbiamo veduto. Così l'Imperator Corrado quando concesse al Patriarca Popone nel 1028 la regale prerogativa di coniare Moneta col proprio impronto, ordinò che questa fosse di puro argento in Danari del peso della Moneta Veronese. Vero è che tal Diploma è dichiarato suppositizio dal Sig. Co: Carli (vedi la Raccolta del Sig. Zanetti Tom. II. pag. 237); ma all'incontro il Sig. Gian-Giuseppe Liruti nel Tomo quarto pag. 18 delle sue Notizie del Friuli con tanta forza sostiene l'autenticità di quel Diploma contro l'asserzione del Sig. Co: Carli, che così di leggieri non si deve rigettarlo per falso. All'autorità del Sig. Liruti si può aggiugnere anche quella del Sig. Antonio Zanoni (Zanetti *ivi* pag. 280), e di altri dottissimi personaggi del Friuli. Sia com'esser si voglia, la Moneta Veronese si diffuse certamente per tutte le Città circonvicine, e la maggior parte de' contratti stipulati in Padova, in Vicenza, in Trivigi, in Bassano si facevano con quella. Il Brunacci produsse un'esempio di Danari Veronesi al 1025 in carta stipulata in Vicenza, un'altro ne pubblicò al 1067 in carta rogata in Padova. Io pure nel mio Codice Eceliniano ho prodotto un documento dell'anno 1076 fatto in Onara, Territorio Padovano, di vendita fatta con Danari Veronesi; per tacere di tanti altri, che già furono colle stampe pubblicati da valentissimi Scrittori.

§. III.

Altre Monete annovera il Brunacci, le quali avevano corso nel secolo stesso in Padova. In primo luogo egli ripone la Moneta di *Lucca*, e riporta alcuni strumenti, in cui vengono specificate e le lire Lucchesi, e i soldi Lucchesi all'anno 1095, 1136, e 1173. Ma convien dire che tali Monete fossero pochissimo in uso, poichè rari esempj se ne trovano nelle carte Padovane (337). *Bizanti* furono anche Monete, che si spacciavano in Padova,

(337) A quanto delle Monete Lucchesi notai nel Tom. II. pag. 400, aggiungerò qui un pregevole documento ultimamente estratto da questo pubblico Archivio di Bologna, che si ritrova fra i Recapiti ad esso donati dal Sig. Co: Enrico Er-

colani: *Libercolo A. Documenta 3*, poichè da esso impariamo qual deterioramento facessero i Lucchesi, e Pisani alla loro Moneta dal 1167 al 1204; qual fosse il ragguglio delle Monete delle suddette due Città con la Bolognese nel 1204, e

va, e ne' contorni. Il Brunacci ne riporta qualche esempio, ed io pure nel mio

finalmente qual fosse la regola usata fino da que' tempi per la riduzione delle Monete antiche alle correnti.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti amen. Ego Johannes Paulus Judex Communis Bononie ex delegatione Romani Ub. Potest. Bon. Cognitor querimonie facte a Domina Baldadiana de Magistro Ugolino marito suo, que talis erat. Ego Baldadiana peto a Magistro Ugolino marito meo sexaginta lib. luc. & pis. quas a me accepit nomine dotis, jam sunt XXXVII. anni. Item peto ut ejusdem extirpationis & bonitatis dotem mihi restituat, scil. duplum ejusdem pecunie i. pro singulis den. duos den., que summa facit duplum ejus pecunie, quam a me accepit, hoc e. C. XX. lib., ideoque C. XX. lib. ab eo peto. Un' visis confessionibus a Magistro Ugolino coram me in jure factis q. tales erant. Interrogatus in jure Mag. Ugolinus an acceperit ab uxore sua Baldadiana lx. lib. luc. & pis. R. se accepisse. Item R. quod XXXVI. anni sunt quod accepit predictas lx. lib. in dotem. Item R. quod tempore dationis dotis pecunia que currebat eo tempore valeret duplum ejus pecunie que nunc currit: scilicet quilibet lucensis vel pi. duos bo. Item dicit se absoluisse uxorem suam a vinculo debiti matrimonii quia uterque votis castitatem perpetuam. & viso instrumento in quo continebantur Magistrum Ugolinum dimisisse uxorem suam a debito matrimonii & e contra dominam maritum dimisisse & utrumque votum castitatis communi voluntate emisisse & habito sapientum consilio. Magistrum Ugolinum in prebatione C. XX. lib. nomine dotis d. Baldadiana uxori sue condempno. Mag. Ugolino & d. Baldadiana presentibus ad sententiam audiendam & consentientibus ut deberem ferre hanc sententiam licet dies essent feriatis.

Data fuit hec sententia in bononia in ecclesia sancti Apolenaris. A. Dni M. CCIII. ind. VII. V. Kl. Septembris. In presentia testium scilicet d. Mercatoris doctoris legum & d. Alberti Delturcio & petrini & ruschii & arpinelli nuntiis communis bononie & petri de castagnolis.

Ego Grimaldus quondam Henrici Imperatoris notarius hanc sententiam mandato supradicti judicis scilicet domini Johannis pauli & ad eam legendam presens interfui & scripsi & emendari V. Kalendas Septembris.

La prima cosa, che da questo documento chiaramente rilevasi, si è il deterioramento per metà delle Monete Lucchesi, e Pisane dal 1167 al 1204: poichè espressamente si dice, che tempore dationis dotis pecunia que currebat eo tempore (1167) valeret duplum ejus pecunie que nunc currit, e questa è la ragione, per cui Baldadiana non si contentò, che le fosse restituita la sua Dote nel medesimo numero di Lire Lucchesi, e Pisane da lei sborsate, ma ne richiese il doppio. La seconda cosa, che rilevasi si è, che ogni Denaro Lucchese, e Pisano del 1167 equivaleva a due Denari Bolognesi del 1204, e che per conseguenza in detto anno non doveva valere che uno: e così restavano uguali fra loro; poichè Baldadiana pretese

Ugolino con-

felsò, che *quilibet lucensis vel pisanus valeret* (nel 1167) *duos bononinos*; dunque essendo la Moneta Lucchese, e Pisana diminuita della metà è evidente, che nel 1204 il Denaro Lucchese, e Pisano era perfettamente uguale al Bolognese. Il Sig. Co: Carli nel Tom. I. pag. 198 della sua Opera stabilisce in detti tempi, cioè nel 1232, che la Moneta Ferrarese, Bolognese, e Parmeggiana era del valore della metà della Lucchese. Io nel mio Tom. II. pag. 403 insinuai la mia difficoltà di aderire al di lui sentimento: benchè per mancanza dei necessarij documenti non potei cosa alcuna stabilire di certo, lasciandone la delucidazione di questo punto agli eruditi Lucchesi. Ora il presente documento mi apre la strada allo schiarimento di questo dubbio. Il documento addotto dal Sig. Co: Carli è una Sentenza data dai Giudici del Comune di Ferrara in favore della Chiesa di S. Maria in Vado contro una certa Ramburgina, la quale non voleva pagare due Ferrarini per un Lucchese, in soddisfazione di un censo per una Vigna di ragione di detta Chiesa; ma i Giudici la condanarono a dare *de decem & octo Lucensium, duodecim Imperiales*. Ora sapendosi, che ogni Imperiale equivaleva a tre Ferrarini, o Bolognini, come ho dimostrato nella Nota (7) al trattato delle Monete di Guastalla: se secondo questa Sentenza i Imperiali uguagliavano 18 Lucchesi, è evidente, che i 18 Lucchesi valevano 36 Ferrarini, e conseguentemente, che il Lucchese fu considerato come il doppio del Ferrarese. Sentenza pure è la nostra, nella quale Maestro Ugolino vien condannato a pagare due Bolognini per ogni Lucchese ricevuto. Ma siccome qui i due Bolognini si debbono riferire al valore d'un Lucchese non del 1204, ma di 36 anni addietro; così credo, che dove nel documento del Signor Conte Carli si fissa il valore d'un Lucchese a due Ferrarini, ciò debbasi intendere d'un Lucchese di quel tempo, in cui fu creato il Censo, alla cui soddisfazione fu costretta giudizialmente Ramburgina, e non di quello in cui fu pronunciata la Sentenza. In fatti si vede in esso, che Ramburgina adduce a suo favore, che *non dantur duo denarii Ferrar. pro uno Lucensi*, il che apertamente fa vedere, che nel 1232 il denaro Lucchese non era come per lo passato del doppio valore del Ferrarese, e che ella cercava di soddisfare il Censo, come Ugolino la Dote di sua moglie, computando, cioè, il numero della spezie, e non il valore intrinseco. I Giudici dunque in ambidue i casi saggiamente pronunziarono doverli stare non alla materialità del numero, ma al formale del valore, che è la terza delle conseguenze che si ricavano dall'addotto documento. In questo modo ambidue i documenti, che a prima vista sembrano opposti, si veggono mirabilmente concorrere a confermare la stessa cosa. Molte prove, e molti esempj potrei addurre per far vedere essere stata questa in ogni tempo, e in ogni luogo la regola tenuta per la riduzione delle Monete: siccome feci riflettere nell'ultima Nota posta alla Dissertazione delle Monete:

mio Codice Eceliniano all' anno 1076 sotto gli undici Dicembre (338). Anche de' *Marabotini* porta egli le sue prove, le quali io penso di omettere per non tirar troppo in lungo il ragionamento (339). Ma queste sono Monete, delle

Permane: ma per evitare prolissità, e tedio, mi contenterò di apportare una Rubrica del Libro II. degli Statuti della Repubblica di Lucca stampati in Lucca da Giambattista Faello Bolognese nel 1539, ed è come segue: *De Moneta, secundum quam fieri debet solutio per quoscunque debitores. Cap. CXXXIII. Quia non deest aliquem locupletari cum aliena jactura, idcirco Osernimus, quod si in futurum contigerit augeri, vel diminui, vel mutari valorem moneta, non mutatis substantia, & qualitate, vel pondere dicta moneta debeat fieri solutio de illa moneta, qua currebat tempore obligationis, seu contractus celebrati, vel saltem ad affirmationem ipsius moneta, secundum quod valet tempore solutionis fenda, nisi aliud inter partes conventum fuisset, non obstante quod in valore, & affirmatione, dicta moneta fuerit deteriorata, mutata, vel aliter diminuta, & similiter si contingeret in futurum substantiam, qualitatem, sive pondus moneta mutari, augeri, vel diminui, debeat fieri solutio de ea moneta, qua currebat tempore obligationis, vel contractus celebrati, si reperiaturs dicto modo non mutata, non aucta, vel non diminuta, vel fiat solutio secundum affirmationem ipsius moneta, qua tempore obligationis, vel contractus celebrati currebat, idest secundum quod valeret tempore solutionis fenda dicta moneta, qua tempore contractus celebrati, vel obligationis contracta currebat, non obstante quod moneta fuerit deteriorata, mutata, vel aliter diminuta, nisi aliud inter partes fuisset conventum.*

(338) Parlai diffusamente dei Bizanzj nel T. II. pag. 379, e nella Tav. VII. n. 2 esposi il tipo di uno di essi.

(339) Con tutto che lungamente di questa Moneta abbiano parlato molti Autori, sono però tanto diversi i loro sentimenti, che da ciò che ne dicono non si hanno tutte le necessarie notizie per una adeguata cognizione di essa. Diversissimi sono i nomi con cui si nelle Cronache, che nelle Scritture vien denominata, come può vedersi nel Du-Change alla voce *Marabotinus*, e nel Leblanc (*Treat. delle Mon. di Francia, ediz. 2. pag. 164*): quello però, che nell' uso ha prevalso, è quello di *Marabotino*. Circa l' origine di questo nome i Maurini nelle aggiunte al medesimo Du-Change, seguitati dal Manni (*Note ai discorsi di M. Borghini Tom. 2 pag. 218*) e da varj altri, congetturano, che *Marabotino* sia una parola composta di due voci spagnuole, *Marrano*, nome volgare, e di disprezzo dato ai Mori dagli Spagnuoli, e *botino*, *botino*, o *spoglio*, quasi che *Marabotino* fosse l' istesso che *Marranorum Spolia*. Perchè i *Marabotini*, dicono essi, furono batuzzati con certe Monete d' oro avute in botino dai Mori. Coloro i quali pretendono, che i *Marabotini* sieno gli stessi, che i *Maravedini*, credono quella voce corruzione di quella, la quale pensano avesse origine dagli *Almoravides*, gens molto illustre e po-

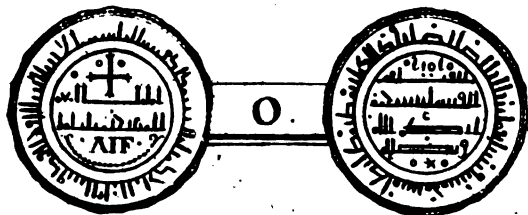
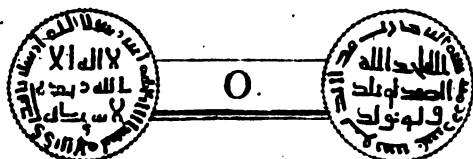
tente, la quale passata dall' Africa nella Spagna, e dominandovi per molti anni, potè batter Moneta, e darle il nome di *Maravide*, che poi alterato diventasse quello di *Maravides* (*Aldrete Origine della lingua Castellana alla parola Maravedis. V. Chambers Dictionar. V. Maravedi*). Il Marianna (*de Pond. & Mens. c. 22. 23*) afferma, che questa Moneta è più antica dei Mori, e che ella è venuta dai Goti; nel qual caso le due precedenti etimologie non potrebbero sussistere. Ma comunque siasi dell' origine di essa, la più antica notizia, che io abbia fin' ora veduta del suo corso in Italia, rimonta fino al 1044, come si ha in una memoria dal Pinci estratta dall' Archivio Arcivescovile di Ravenna (*Argelati Tom. IV. p. 16*). In essa Giberto Arcivescovo concede al Conte Gherardo, ed ai suoi figli legittimi in presente il Castello di Bertinoro, ed impone per annua pensione *duodecim Marabotinos bonos non minus pensantes, sed sint septem per unciam*. Lo stesso vien confermato in altro documento citato dal Rossi nella storia di Ravenna all' anno 1076 ove si legge: *Duodecim Marabotinos* (forse *Marabotinarum*) *qui ejus essent ponderis, ut septem unciam constarent*. Che detta Moneta fosse d' oro si ricava chiaramente dal Codice di Cencio del 1. 91 presso il Muratori (*Rev. Ital. T. V. col. 886*) dove si legge: *III. Marabotinos auri*, e da un documento esistente in questo Pubblico Archivio di Bologna nei Memoriali del 1267 al fol. 55, ove si legge, che D. Gandisalvo Martini, e D. Martino Alfonso ricevono dai Banchieri Fiorentini *centum octuaginta duos Marabotinos auri, & quinquaginta Dabler. Almor*. Dal sin qui esposto chiaramente abbiamo, ch' era Moneta d' oro del peso di sette all' oncia, cioè di grani $82\frac{2}{3}$ a peso Romano, vale a dire di grani dieci più del Fiorino d' oro; onde se sotto la voce *Maravedino* il P. Marianna intese il *Marabotino*, siccome pensa il Sig. Conti Carli (*Tom. II. pag. 218. V. Marabotino*), io non so come facendo egli, e bene, il *Marabotino* uguale al Soldo d' oro, lo faccia ancora uguale al Tremisse, quando questo non era che la terza parte di quello. Ciò è quanto si può ricavare dalle notizie, che di questa Moneta ci hanno lasciato i Monetografi. Io avanzarò più oltre le mie ricerche per dar maggior notizia di essa. Già veduto abbiamo, che tutti gli Autori convengono, nel riconoscer questa Moneta come originariamente coniate in Spagna, dove dice il Muratori (*Dis. 28*), negli antichi secoli l' oro si traeva dalle sue miniere; ma oggidì non si vuol durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si bada a quelle dell' America Spagnuola, tanto più abbondanti, che le Europee. Due di dette Monete Spagnuole con caratteri antichi Arabici, detti Cufici (da Cufa Città della Caldea lungo l' Eufrate), conservo nella mia Raccolta, che per le ragioni, che sono per addurre, credo essere i veri *Mar-*

delle quali appena trovasene fatta menzione. Corta fu la durata loro, e di picciola conseguenza il loro corso. E' però d'uopo credere che altre Monete

botini battuti in diversi tempi: delle quali ne dò quì il tipo per maggior intelligenza.

A a a

nete



La prima la credo delle più antiche per le stesse ragioni per le quali il dottiss. Sig. Adler nella sua illustrazione, ultimamente pubblicata in Roma, del *Museum Cuscum Borgiaum* reputa delle più antiche quella Moneta Cufica fino a lui inedita, che produce al num. XX., e che tenta di spiegare alla pag. 52, cioè per la forma dei caratteri in tutto somiglianti alle segnate num. II. e III. L'epoca di queste Monete è dall'anno 767 al 770. Fra le Monete pubblicate dal suddetto Sig. Adler io non veggio questa mia, di cui ne dò il tipo, ma vedendola così somigliante nella forma delle lettere, e quasi identica nell'iscrizione di una delle sue faccie alle suddette due, non dubito punto, che non si debba riferire ai medesimi tempi. Il suo peso è di grani 87 Romani, ma di oro non tanto fino, così che io la giudicai di denari 23 $\frac{2}{3}$; e perciò verrebbe a contenere sedici grani d'oro più del corrente Zecchino Romano, ed il suo valore farebbe circa di Paoli 25.

L'altra Moneta è quella, che indicai nel Tom. II. pag. 438., ed è una delle quattro, di cui ha dato il tipo, e la spiegazione il sud. Sig. Adler al num. 87. 88. 89. e 90. Nel diritto vedesi in mezzo nella parte superiore una Croce con al di sotto due righe di caratteri Cufici, che egli legge *Christianus*, vel *Christi*, sotto le quali si veggono queste lettere latine A I F, che secondo lui sono il principio del nome di *Alfonso*. Questo costume si porre nelle Monete Cufiche il nome del Principe in caratteri latini lo vedo ancora praticato in una Monetina d'oro di Federico II. battuta in Sicilia, e che io possiedo, non veduta dal Sig. Adler. All'intorno dunque della Moneta, di cui ora parliamo, egli legge: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Dei unici...* Nel rovescio in mezzo: *Rex (Dux) Francorum (vel Catholicorum) Alfons ben Sancho (Alfonfus, filius Sancti) per manum (vel providentiam) & gratiam Dei;* nel margine: *Cusus est hic aureus in urbe Talitha, (Toleti) anno 1223 aerae*

Safarenfis (vel Hispanae; aerae vulgaris 1185). L'Alfonso, che quì vien indicato, è il IX., che da taluno viene ancora denominato VIII., il quale morì nel 1214 dopo un Regno di 55 anni. L'Aldrete nel luogo sopraccitato dice che questo Alfonso fu quello, che inventò e diede il nome a quei *Maravedini*, che chiamati vengono *Alfonfini*. Se i Marabotini sono realmente lo stesso che i Maravedini, dal suo testimonio abbiamo l'origine e di questa specie di Moneta, e del suo nome. Comunque siasi, i *Marabotini Alfonso* li trovo nominati in uno Strumento del 1247, pubblicato dal Muratori (*Argelati T. I. pag. 110*), in cui è tassato il Censo da pagarsi alla Camera Apostolica pel Castello di Agantico nella diocesi Magalonese in *tres Marabotinos aureos Alfonso*, cioè del Re Alfonso. Così pure in molti titoli dei Re d'Aragona del XIII secolo si fa menzione de' *Marabotini boni Alfonso auri fini & ponderis recti*, come ci assicura il Le-Blanc pag. 165. A questa specie di Marabotini Alfonso appartiene la mia Moneta di sopra espressa, e per conseguenza le quattro sopraindicate, che si conservano in Velletri nel dovizioso Museo del chiariss. Monsig. Borgia. Non ci dice il Sig. Adler nella spiegazione di esse qual sia il loro peso, com'era desiderabile; ma mi convien credere, che sieno eguali alla mia, che è di grani 78, e di una qualità d'oro assai fino, come lo dà a divedere il suo colore, e pastosità. Non pesando questi, che 8 grani più del corrente Zecchino Romano, ne viene, che rispetto all'antico Marabotino era diminuito di grani 9, benchè da Alfonso aumentato fosse di quasi un terzo nel diametro. Oltre a questi Marabotini Alfonso, che si coniavano in Toledo, ve n'erano altri conati in diverse Provincie della Spagna, come nel Regno d'Aragona, di Portogallo &c., i quali erano a un dipresso del medesimo peso. Presso il Le-Blanc alla p. 165 si vede una ricevuta del 1213 di 56 Marche d'oro pagate da Alfonso II. Re di Portogallo alla Camera Pontificia: *Recepi a Domino Alfonso Rege Portugallie 56 Marcas auri qui faciunt 3360 (non 3260 come ha il Sig. Conte Carli Tom. II. pag. 119) Marabotinos Portugallie pro viginti & octo annis transactis*, i quali Marabotini corrispondono a grani 77 al più, che coincidono col peso dell'effettivo Marabotino riferito di sopra. Egli è facile, che dei Marabotini ve ne fossero di varie sorta, atteso l'arbitrio, che in questo particolare sogliono prendersi tutte le Zecche. Pure non so indurmi a credere, che nel medesimo tempo ve ne fossero di quelli, che non pesassero che grani 46 $\frac{2}{3}$. E pure così bisognerebbe credere se, siccome si ha dal Codice di Cencio Camerario nel luogo sopraindicato col. 886, due Marche fossero lo stesso, che ducento Marabotini: *duas Marcas auri videlicet CC Marabotinos*; quando non si voglia dire, che in questo passo vi sia errore, e che in vece di *duas Marcas* si debba leggere *duas libras*, o pure, che debba dire *M. samutino* in vece di *Marabotino*, ch'era una Moneta d'inferior valo-

nete forestiere, oltre a queste, s'introducevano a poco a poco nella Città; imperciocchè produce il Brunacci una Rubrica statutaria del secolo decimoterzo, in cui si bandiscono dalla Città tutte le altre Monete *exceptis monetis Venetis grossis, & grossis Veronensibus ac Tridentinis, & denariis parvis Veronensibus ac Venetis* (340). Quell' illustre Autore va poscia indagando quali fossero que-

re, giacchè abbiamo alla medesima col. 886. II. *Marcas auri, C. Masumutinis pro qualibet Marca computandis*; tanto più, che si fa nel medesimo luogo alla col. 875 il Marabotino uguale al Bifanzio, al quale non può in verum modo convenire il detto peso di grani 40 $\frac{2}{3}$. Comunque siasi, egli è certo, siccome riferisce Fra Nicola d'Aragona fatto Cardinale nel 1356 citato dal Le-Blanc alla pag. 165, che un Marabotino d'oro valeva un Fiorino, il quale in quel tempo pesava almeno 70 grani Romani. Lo stesso si ha da una nota del valore di diverse Monete presso il Baluzzi (*Miscellanea Tom. I. pag. 441*); poichè leggesi, che: *Unus Marabotinus valet unum Florenum*. Il Cabrospino poi nella valutazione delle antiche Monete fatta circa il 1356 (*Argelati T. I. p. 110*) siffa, che *pro Marabotino solvitur unus Florenus minus X. denarios*, quando del Massamutino nota *solvuntur dua partes unius Floreni*, cioè due terze parti. Sicchè dal fin qui detto si rileva, che i Marabotini dell'ottavo secolo pesavano grani 87, quelli detti Alfonsini del XII. secolo gr. 78, e quelli del secolo XIV. contenere dovevano grani 70 di oro fine. Convien però credere, che l'assoluto peso di questi ultimi Marabotini fosse assai maggiore di grani 70, e forse eguale agli antecedenti per la lega, che contenevano. Dal Codice 88 della Biblioteca Gaddiana trasferito nella Magliabecchiana di Firenze contenente un Trattato di Aritmetica scritto dopo la metà del Secolo XIII., secondo mi assicura il chiariss. Sig. Dott. Gio: Targioni Tozzetti (la cui morte con infinito mio dolore mi viene notificata nel momento in cui di esso fo grata menzione in questo luogo) al cap. 17 si ha, che *l'oncia de' Marabotini tiene carati XX.*; ed il Balducci citato dal Sig. Co: Carli (*Tom. 2. p. 119*) assicura, che al suo tempo, cioè circa alla metà del secolo XIV., teneva carati XXI.

Oltre ai Marabotini vi erano ancora i *mezz Marabotini*, come espressamente consta dal sopraccitato Codice di Cencio col. 869, ove si legge, che l'Ospitale di Soldano nella Diocesi d'Alti doveva pagare annualmente alla C. A. *medium Marabotinum*. Forse alcuni di questi mezzi Marabotini sono stati illustrati dal soprallodato Sig. Adler nella spiegazione del Museo Cusico Borgiano, per esservi alcune Monete, che sembrano di minor circonferenza del più antico che io conservo; dico forse, perchè non si può con franchezza ciò stabilire, per non aver notato il loro peso. Ho finora parlato di Marabotini d'oro. Convien però osservare, che ve n'erano ancora di argento. Consta ciò dal Cabrospino (*Arg. Tom. I. pag. 109*), il quale stabilisce, che *Marabotinus argenti (valet) unum Florenum minus XII. Denarios Turonensibus*. Di questi Marabotini d'argento può presumersi che parlasse il Cardinale Albor-

nozzi nel suo Testamento fatto in Ancona ai 29 Settembre 1364, e stampato in Bologna nel 1590 a C. 8. Ivi leggesi, che *lascia per maritar Fanciulle nella Diocesi di Toledo, e di Cuenca trecento Marapetini della Moneta di quelle parti... Inoltre lascia trenta mila Marapetini di Moneta del Regno di Castiglia per riscatar Cristiani prigionieri in terra di Saraceni &c.*; molto più che in fine si ha la seguente Nota dell'Editore: „Una cosa „ sola giudico doverti avvertire, che a nessuno „ facilmente è nota, & è molto necessaria per „ intelligenza di questo Testamento; cioè, che „ cosa per quella parola *Marapetino*, tante volte „ in questa solenne ultima volontà repetito, si „ debbia intendere. Sappi adunque, che il *Ma-* „ *rapetino* è notissimo appresso gli Spagnoli, tra' „ quali è manifesto, che fu fatto questo, e signi- „ fica una Moneta d'argento, che in quel tem- „ po valeva un Carlino, o poco più. Il resto „ l'intendi da per te... Se il Marabotino è lo „ stesso, che il *Maravedino*, veggasi quanto di esso ha notato il più volte citato Sig. Conte Carli su l'autorità del P. Marianna all'articolo *Marabizio* nella sua Opera *Tom. II. pag. 119*, perchè crede, che il *Marabizio* sia lo stesso che il *Marabotino*, benchè il Cabrospino sopraccitato nota separatamente dette due specie di Moneta con valore diverso.

(340) Cioè nell'anno 1274. La medesima Rubrica, che si produrrà in seguito, determina ancora in particolare il valore dei Grossi Veneti a 28 Denari Piccioli l'uno, come praticavasi in Venezia. Dal che chiaramente si rileva, che Padova in questo tempo aveva adottato il sistema Monetario di quella Repubblica. Dei *Grossi Veneti*, detti anche *Matapani*, veggasi la Nota (235) alle Monete di Mantova. Ma dei Veronesi convien aggiungere che il suo valore nel 1265 era di 20 Piccioli, come da una carta prodotta dal Brunacci, nella quale una certa Belengarda riceve dal Priore di S. Benedetto di Padova: *libras tres denariorum Venetorum grossorum a XXVII.*, & *libras tres & solidos sexdecim denariorum Veronensium grossorum a viginti*, & *solidos duodecim denariorum a vigintiquinque*, & *libras viginti denariorum Venetorum parvorum*. Et in alia parte *solida novem denariorum grossorum*. La lega di detti Grossi Veronesi era eguale a quella dei Grossi Trentini, come ho rilevato dal sopraccitato Codice d'Aritmetica, scritto fra il 1250, e il 1257, ove si dice che: *La libra del Trentino, e del Veronese tiene oncie d'argento sine XI. & mezzo*. Lo stesso si legge presso il Balducci *Cap. 79*, cioè: *Trentini, e Veronesi mescolati a oncie 11, den. 12. Veronesi pretti a oncie 11 den. 13*. Quali fossero questi Grossi Veronesi, si vedrà nel *Tom. IV.* di questa Raccolta, dove sarà inserita la Dissertazione di detta Zecca del chiariss. Monsig. Can. Giangiacopo Dionis,

queste Monete forestiere. In una Rubrica di un Codice membranaceo, che comprende gli Statuti di Padova alla *Rub. XIV. del lib. III.* si legge: *Potestate Domino Laurentio Teopolo millesimo ducentesimo sexagesimo quinto. Statuimus quod Aurifices, & quilibet alii non debeant laborare aurum, quod sit deterius auro de Tarinis (341), & argentum quod sit deterius argento de Sterlinis (342).* Adunque v'erano e *Tarini*, e *Sterlini*; i primi d'oro, e d'argento i secondi. Correvano pure le *Lire Imperiali*, e di queste in varj documenti riporta il Brunacci le prove. Gli *Aquilini*, i *Fiorini*, i *Turonesi*, i *Genovesi* si veggono nominati nel seguente documento, che pur dal Brunacci è riportato: *Millesimo ducentesimo nonagesimo primo indict. quarta, die XV. mensis Octobris. Gaddinus Sclate de Florentia de Pulicum & Rimbertainorum, & iustus Forensis de Pistorio de Clarentum societatibus procuratores & nuncii speciales a venerabile patre Domino Bernardo Dei gratia Paduano Episcopo executore & generali collectore decime pro negotio Regni Sicilie concessa in Lombardie partibus, (acceperunt) mille septingentas quadraginta quinque libras, decem & septem solidos & medium denariorum Imperialium Mediolanensium; centum quinquaginta sex florenos auri boni & recti ponderis (343), triginta duas libras tres solidos & octo denarios Turonensium grossorum argenti (344), triginta duas libras tresdecim solidos & quinque*

A a a 2

den-

giacchè ha aderito alle mie istanze esposte nel *Tom. II. pag. 160.* Delle Monete Trentine veggasi per ora l'Argelati nel *Tom. II. pag. 225*, il *Tom. II. pag. 155* di questa Raccolta, ed altri. Aggiugnerò solo intorno ai piccioli Veronesi, che questi nel 1179 erano perfettamente uguali ai Veneti, costando ciò espressamente da una Carta Padovana prodotta dal Brunacci alla fine del Cap. V. ove leggesi, che il Parroco di S. Bartolomeo, ed altri conferiscono una pezza di terra a Bianco, Canonico Padovano, e che *hoc fecerunt pro XXV. Solidis denariorum Veronensium, vel Venetorum quos ipsi fuerunt confessi se accepisti.* La stessa cosa può vedersi comprovata dal medesimo Brunacci al Cap. V. della Vita della B. Beatrice d'Este p. 54 ove ne adduce un nuovo documento. Era la lega di tali denari Veronesi a oncie 2 den. 20, e quella dei Veneziani a oncie 2 den. 6, come ce ne assicura il Balducci al luogo sopraccitato.

(341) Il Sig. Co: Carli nel *Tom. II. pag. 75* della sua Opera si protesta, che relativamente ai *Tarini* d'oro egli non può dare altre notizie, che le comprese nelle seguenti parole: „ Se i *Tarini* erano lo stesso, che i *Tareni*, è da sapersi, che si coniarono anche in oro. Un' Iscrizione esistente nella Chiesa d'Arezzo pel secolo XIII. in fine dimostra, che un tale *Loterius misit huic Opus X. Tarenos Auri . . . pro anima sua.* Ma non si fa di questi nè il peso, nè la bontà. Io però nel *Tom. II. pag. 436* dimostrai, che i *Tareni* erano picciole Monete d'oro battute in Sicilia nel secolo XI. XII., e XIII. con caratteri la maggior parte Arabici, detti Cusici, trenta de' quali facevano un'oncia; che ogni uno pesava grani 29 Romani, e che l'oro, del quale eran composti, teneva di fino 16 carati per oncia. Questa per tanto doveva essere la bontà prescritta in Padova per i lavori d'oro, cioè, che doveessero contenere almeno due terzi di fino, ed un terzo di lega. Dei detti *Tareni* d'oro battuti sotto il

Re Ruggero, e Guglielmo II. se ne può vedere il tipo, e la spiegazione presso il soprallodato Sig. Adler nel Museo Cusico Borgiano dal n. 64 al 72.

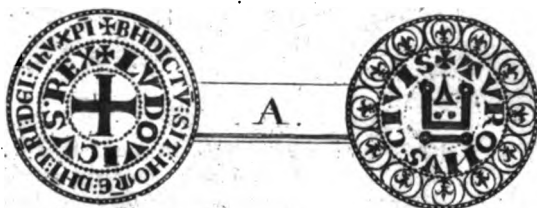
(342) Non è così facile il fissare qual fosse la lega de' *Sterlini*, alla quale si dovevano uguagliare i lavori d'argento in Padova secondo la suddetta Rubrica del 1265, con tutto che il Sig. Co: Carli nel suo *T. II. pag. 138* all'articolo *Sterlino* stabilisca su l'autorità del Balducci, che nel 1325 (o più tosto circa il 1345 come si dimostra nel *Tom. I. pag. 411* di questa Raccolta) i *Sterlini* d'Inghilterra tenevano di fine oncie undici. Imperciocchè il medesimo Balducci al Cap. 72 della lega delle Monete scrive, che erano i *Sterlini vecchi, e nuovi a once 11 e den. 12.* Dall'Aritmetica poi di M. Giacomo da Firenze scritta nel 1307, pubblicata dal Lami (*Novelle Lettere. 1753 col. 294*) si ha, che gli *Sterlini sono a once 11 e denari 2 per lib.*; ed in altro Codice pure d'Aritmetica più volte citato, scritto fra il 1250 e il 1254, si prescrive, che tenevano di fine oncie 11 $\frac{1}{2}$: *La libra degli Sterlini tiene oncie d'argento fine XI. & quarto.* Ecco quattro asserzioni tutte antiche, e tutte differenti, di cui non si saprebbe a quale appigliarsi. Io non ostante farei di sentimento, che a tutte le altre dovrebbe preferirsi quest'ultima, giacchè essendo la più vicina all'epoca della suddetta Rubrica, par verisimile che la bontà dello *Sterlino* in essa fissata, sia la medesima che quella, che la Rubrica stabilisce per i lavori d'argento. Tanto più che potrebbe crederci, che in seguito fosse variata la lega degli *Sterlini* nella Zecca d'Inghilterra, dalla quale, siccome avvertii nella Nota (252), uscivano queste Monete.

(343) Dei *Fiorini* d'oro veggasi quanto ne disse nel Capitolo di essi *Tom. II. pag. 438.*

(344) I *Turonesi grossi d'argento* erano Monete che i Re di Francia facevano coniare a Tours da cui presero il nome di *Turonis*, come disse ne

denarios Venetorum grossorum argenti (345), & triginta novem libras decem solidos

Tom. I. pag. 28. Chiamavansi *grossi* perchè erano le Monete di maggior valore, che allora vi fossero in Francia, come avverte il Le Blanc (*Monete di Francia pag. 170*). Comunemente viene attribuita l'invenzione di esse al Santo Re Lodovico IX. dopo la schiavitù; ma il Le Blanc, pag. 169, fa osservare, che sotto il Re Filippo Augusto vi erano dei Tornesi d'argento di conio differente, e ne dà il tipo di un'altro di Filippo d'Alfazia Conte di Fiandra, che morì nel 1191, simile a quelli col nome di S. Lodovico, a riserva, che in vece dei Ceppi, o altro, vi è un Castello con Torri. Comunque siasi, quelli di S. Lodovico furono imitati dai Re suoi successori, e gran corso ebbero per l'Italia, e per l'Europa tutta. Contuttochè il Muratori (*Argelati Tom. I. tav. 80 n. 6.*) produca il tipo di questa Moneta, ch'egli chiama *Denaro* in vece di *Grosso Tornese*, giudico opportuno di riprodurlo qui per maggior comodo del Lettore, e perchè ne possa fornire una più chiara idea, e distinguere le vere dalle false.



Nel diritto all'intorno d'una Croce vi sono due giri di lettere. Nell'interno si legge LVDOVICVS REX: e nell'esterno BENEDICTVS SIT. NOME. DNI. NRI. DEI IHV. XPI. Nel rovescio una piramide con alcuni ceppi, o manette da prigionieri: all'intorno TVRONVS CIVIS, con un giro di gigli. Così di essa Moneta fa menzione Giovanni Villani nell'Istoria Fiorentina lib. VI. cap. 37 parlando della prigionia del Santo Re: „la detta sconfitta fu a dì 27 di Marzo li „ anni di Cristo 1250, & come lo Re Luis, & „ suoi baroni furono liberati, & ricomperati furono pagate dette Monete (cioè dugento mila „ Parigi), & si ritornarono in ponente, & per „ ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta, o per lui, o per li suoi „ baroni, il detto Re Luis fece fare nella moneta del *tornese grosso* da lato della Pila le bove „ da prigionieri, cioè i Ceppi. In venerazione di detto Santo viene tenuta questa Moneta in gran divozione, come nota il Masini (*Bologna perlustrata pag. 383*) accennando trovarsene una nella Chiesa delle Monache di S. Lodovico, con la quale sogliono segnare i Fanciulli. Lo stesso conferma il Muratori attestando di averne molte vedute appese al collo dei Fanciulli. Io nelle mie continue ricerche di Monete ho pure osservato lo stesso; e benchè fra esse abbia ritrovati molti Tornesi, pure dei veri di S. Lodovico non ne ho trovato quasi mai; poichè o sono d'alcun altro Re, o sono falsi. I veri, nella granitura interna sotto i ceppi hanno una picciola stelletta. Dei

falsi ve ne sono di due specie; altri sono di rame, e di niun valore, come bene avverte il Muratori; altri sono di buon argento, ma di conio moderno, per soddisfare alla divozione suddetta.

Il Sig. Principe di Torremuzza nelle sue *Memorie delle Zecche di Sicilia* all'articolo *Tornese* p. 124, trovando fatta menzione di detta Moneta nei Capitoli del Regno del Re Giacomo, congettura, che ne fosse battuto nelle Zecche di Sicilia fino sotto Carlo I. d'Angiò Conte di Provenza, e fratello di S. Lodovico, e che gli fosse dato tal nome a motivo dell'uguaglianza di valore con quelli di Francia. Questa congettura resta grandemente avvalorata da una Moneta, che io conservo, finora inedita, in cui da una parte si legge KAROLVS SCL. REX, e dall'altra COMES PVINCIE. Essa fu senza dubbio una delle prime, ch'egli fece coniare subito dopo la sua esaltazione al trono di Napoli e di Sicilia, per essere in tutto simile nella forma e peso a quelle di S. Lodovico suo Fratello. Essendo di egual peso e grandezza quelle che fece battere in Roma dopo di aver ripreso la dignità Senatoria, le quali da una parte hanno il Leone colle lettere *Carolus Rex Senator Urbis*, e dall'altra la figura di Roma sedente col mondo, e palma nelle mani, e nel giro *Roma Capud mundi S. P. Q. R.*, come lo dimostra il loro tipo presso l'Argelati (*Tom. I. tav. 28 n. 3. 4 e 5*), inclino a credere, ch'esse pure furono battute per Tornesi, e non dubito che anche con questo nome venissero allora chiamati, benchè non trovi ciò da niuno avvertito, perchè gran corso ebbero specialmente in Roma.

Venendo ora a determinare il loro peso e lega, osservo presso il Le-Blanc, che di quelli di San Lodovico 58 ne andavano al marco, e che ognuno pesava 3 denari, e 7 grani traboccanti a peso di Parigi. Quelli, che io conservo di S. Lodovico, e di Filippo suo successore li trovo di gr. 83 Romani. La lega di essi secondo il suddetto Le-Blanc (*pag. 171*) era di oncie 11 e denari 12 (e non di oncie 11 come nota il Sig. Co: Carli all'articolo *Tornesi* Tom. II. pag. 259 sull'autorità del Du-Cange), il che vien confermato da Giacomo da Firenze nella sua *Aritmetica* scritta nel 1307 con queste parole: *Tornesi grossi sono 6 once 11 $\frac{1}{2}$ per libbra*; ed in oltre aggiugne qual fosse la lega delle frazioni di essi, dicendo, che le *Medaglie di Tor. primiere sono a once 11 e mezzo per libbra*, onde si vede, che vi era il mezzo *Tornese*; e le *Medaglie terzaruole sono a once 11 per libbra*, dal che s'impara, che si conia anche la terza parte del *Tornese*, come facevasi degli Imperiali. Dai saggi fatti fare dal suddetto Sig. Co: Carli risulta, che i Tornesi erano ad oncie 11, e denari 11, ma ciò non dee fare alcuna meraviglia, perchè il divario è di una minuzia.

Circa il loro valore convien permettere, che in Francia il *Tornese grosso* equivaleva al Soldo, cioè, valeva dodici Denari, detti ancora *Tornesi piccioli*. Il più volte lodato sig. Co: Carli dimostra nel luogo sopraccitato con varj documenti, che nel principio del secolo XIV. il *Tornese*

libros quatuor denarios & medium aquilinarum grossorum argenti, sex imperialibus & quarto pro aquilino quolibet computatis, & quingentas libras Januinorum (346) de pecunia per dictum Dominum Episcopum recepta in predictis partibus occasione decime predictae. Actum Janne in claustro S. Marie de vineis. Imbrogliatissima sarebbe la faccenda se volessimo ricercare il valore di queste Monete; pur di alcune potrebbesi dir qualche cosa. Una Lira Imperiale valeva quasi come sei Veneziane, cosicchè cinquecento e cinquanta Lire Imperiali equivalevano a due mila ottocento e ottantafette e mezzo Veneziane. Ecco la prova dal Brunacci addotta: *Millesimo ducentesimo vicesimo secundo, indictione decima, die undeci-*

grosso presso noi, era di equal valore del Soldo Imperiale, e del doppio valore del Grosso Veneziano, o sia Matapane. Fattone però il confronto con l'effettive Monete ho ritrovato, che due Grossi Veneziani di quel tempo pesano quattro grani più del Tornese; e tre Grossi Imperiali della metà del secolo XIII. sei grani meno, oltre la differenza della bontà, come può vedersi da quanto dissi nella Nota (11) alle Monete di Guastalla. Dodici di detti Tornesi furono in seguito ragguagliati ad un Fiorino d'oro, come osserva il Montanari (*Argelati Tom. VI. pag. 67*), Poichè consta ciò dalla Costituzione di Benedetto XII. Papa del 1335 nel Capitolo primo *extra de Censibus, & exactionibus*, ove determina le contribuzioni Ecclesiastiche, che in tutta la Cristianità dovevansi pagare a' Prelati nelle visite delle loro Diocesi, e le tasse tutte a ragione di grossi Tornesi, esprimendo in fine la bontà, e valore con dire: *Porro Turonenses predictos tales fore intelligimus, quod duodecim ipsorum valeant unum Florenum auri boni, puri, & legalis ponderis, & Cunei Florentini.* Anche Girolamo Rossi (*Argelati Tom. III. pag. 135*) notò, che XII. Turonenses valent unum Florenum, e che Turonensis argentei valet 40 bonorum parvos. Duo Solidi Papienses valent unum Turonensem argenti. In altra nota poi estratta dall'Archivio di Ravenna nel luogo sopraccitato si ha, che *Florenus auri valet XII. Turonios, & medium argenti.* In seguito, siccome questa Moneta soffrì anch'essa, come le altre, notabili alterazioni, così verso la fine del secolo XV. una lira di Tornesi piccioli fu considerata di equal valore, che il Fiorino d'oro di Camera, come si ricava dalle Regole, e Costituzioni Cancellarie di Papa Innocenzo VIII. fatte li 30 Agosto 1484, e stampate nel 1491 alla Rubrica de Moneta. *Item declaravit idem Dominus noster q. libra Turonensis parvorum & florenus auri de Camera pro equali valore & concernentibus literas & cameram apostolicas computari & extimari debeant.* Dopo che abbiamo veduto cos'era il Grosso Tornese, che correva alla fine del secolo XIII., giova avvertire, che le 32 lire, 3 soldi, e 8 denari mentovati nel suddetto documento venivano composte di tanti Tornesi grossi, vale a dire, che ogni Grosso era considerato per denaro, cosicchè 240 conteggiavansi per una Lira, e per conseguenza, che 7724 di detti Grossi componevano la suddetta somma; i quali considerati a dodici per Fiorino, equivalevano a 643 Fiorini d'oro e $\frac{2}{3}$, somma a que' tempi assai considerabile.

(345) Qui pure palasi di Soldi composti di

Denari Grossi, vale a dire, che ogni Grosso veniva conteggiato per Denaro. Circa il valore di detti Grossi nella Nota precedente abbiamo veduto, che equivalevano alla metà dei Grossi Tornesi. Nella Nota (340), che nel 1265 valevano 27 Denari Piccioli, e che nel 1274 si calcolavano a 28. Nel 1291 poi furono aumentati fino ai 32, come si ha da una carta prodotta dal Brunacci: *MCCLXXX. primo indictione quarta die vigesimo primo mense Januarii Padue. Pro libris ducentis & quinquaginta denariorum parvorum in denariis Venetis grossis computatis ad valorem denariorum triginta duorum parvorum pro quolibet grosso.* Allo stesso valore si mantennero anche in seguito, come abbiamo da tre altre carte Padovane prodotte dal suddetto Brunacci. La prima del 1297: *Precio librarum duorum millium & centum denariorum parvorum in denariis Venetis grossis computatis ad valorem denariorum triginta duorum pro quolibet grosso.* La seconda del 1306: *Libras mille & septuaginta quinque denariorum Venetorum in denariis Venetis grossis pleni & completi de bono & puro argento, pro quolibet grosso bene valente denarios triginta duos parvorum.* E la terza del 1318: *Pro solidis quadraginta duobus denariorum Venetiarum grossorum completorum de bono argento valentium denarios triginta duos Venetiarum parvorum pro unoquoque grosso.*

(346) Le Lire Genovesi qui nominate, non avendo aggiunto l'epiteto di *Grosse*, non debbono intendere, come le altre, composte di Genovini grossi, ma bensì di piccioli. Di qual intrinseco fossero le Monete Genovesi di questo tempo non mi è facile per ora il dimostrarlo per mancanza di notizie. Trovo bensì nel Trattato di Aritmetica di Leonardo Pisano scritto nel 1202, del quale diede notizia il Sig. Targioni nel Tom. II. pag. 58 de' suoi Viaggi, il ragguaglio de' Genovesi con le Monete di varie altre Città: *Imperiales 12 valent Pisaninos 31, & Sol. Januinor. valet Pisaninos 23, & Sol. Turonensium valet Januinor 13, & Sol. Barcelonensium valet Turonenses 11.* Dal Codice d' Aritmetica del 1250 al 1254 ricavo, che dodici Imperiali valgono XIII. Genovini e mezzo, e che la Libbra de' Genovini grossi tiene oncie d'ariento sine XI. e mezzo, e la Libbra de' Genovesi tiene oncie d'ariento sine II. Dallo Statuto poi di Tortona compilato nel 1329 citato dal Sig. Co. Carli (Tom. II. p. 40 e 140) abbiamo il ragguaglio dei Genovesi con i Tornesi, e Grossi Veneziani: *Turoni argenti iusti ponderis Januinor XXI. Veneti Grossi iusti ponderis Jan. X. & medium.*

decimo exeunte Februario; Padue in Episcopali Camera. Dominus Albertus Prior de Monte Montissilicis confessus fuit se accepisse a Domino Jordano Dei gratia Paduano Episcopo duo millia & octingentas & octuaginta septem libras & dimidiam denariorum Venetorum in denariis Venetis parvis & crassis tracta ratione pro quingentis & quinquaginta libris Imperialibus (347). Gli Aquilini, così chiamati dall'impronto che avevano d'un'Aquila, equivalevano a venti Bagattini. *Millesimo ducentesimo nonagesimo secundo. Indict. quinta, die quinto mensis Augusti duodecim libras & octo solidos aquilinarum argenti viginti bagatinos pro uno computatis, & quadraginta libras tres solidos & decem denariorum bagatinorum.* Di due forti erano i Bagattini, altri piccioli, ed altri grossi. Così in Carta del 1293 leggiamo *quatuor solidos, & quinque denarios bagatinorum parvorum.* Ragguagliando poi gli Aquilini colle Lire Imperiali noi troveremo, che ogni Aquilino nel 1291 equivaleva a sei Imperiali e un quarto. La dimostrazione è fatta nel documento che è di sopra addotto, in cui si legge *sex Imperialibus & quarto pro aquilino quolibet computatis (348).* Avevano i Padovani anche un'altra specie di Moneta, che chiamavasi *Rogati*. *Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indict. septima die secundo mense Januario. Franchenus &c. recepit ab Episcopo Bernardo sexdecim libras & tres solidos Venetorum grossorum boni argenti, & viginti rogatos parvos (349) de pecunia per eundem Dominum Episcopum collecta. Actum in Padua.*

Qualche notizia ritrova il Brunacci di altre Monete forestiere in Padova in quel secolo; ma delle Monete *Vicentine* non fa egli il minimo cenno. Eppure avevano queste il loro corso non solamente in Vicenza, ma ancora in Padova, e ne' contorni. Ecco due documenti uno rogato in Bassano nel 1217, e l'altro in Vicenza nel 1263, estratti ambedue dagli originali che si conservano nell'Archivio di Bassano. *Anno Domini millesimo ducentesimo decimo septimo, indictione quinta, die III. exeunte Augusto in burgo Baxani in pertinentiis ejus-*

(347) Dee dedursi da questo passo, che le Lire 2887½ Veneziane, ricevute per 550 Lire Imperiali, vennero sborsate in tanti Denari piccioli, e grossi Veneziani, perchè così si deve intendere quel *crassis* in luogo di *grossi*, altrimenti non saprei che cosa volesse significare una tal parola. Questa è la prima volta, che il Brunacci riferisce di aver trovato in corso la Moneta Imperiale in Padova, calla quale notizia impariamo, che nel 1222 una Lira Imperiale corrispondeva a cinque Lire, ed un quarto della Moneta Veneziana. Ciò però non combina col valore del Grosso Veneziano, che veduto abbiamo valutarfi nel 1265 per 27 Piccioli, perchè qui verrebbe quasi a 32. Nel documento poc' anzi riferito dell'anno 1291 si vede, che gl'Imperiali correnti allora in Padova erano di Monete Milanesi; e lo stesso vien confermato con altro documento del 1292 prodotto dallo stesso Brunacci: *quingentas septuaginta novem libras, decem & novem solidos unum denarium & medium Imperialium Mediolanensium.* Ciò probabilmente denota, che gl'Imperiali di Milano erano di maggior valore di quelli delle altre Zecche, che ne coniarono, come accennai nelle Note (7) (8), e (11) al Trattato delle Monete di Guastalla, alle quali devesi per ora aver ricorso, per aver notizia di detta Moneta. Aggiugnerò solo, che in Brescia nel 1289 il Fiorino d'oro calcolavasi per

XII. Soldi Imperiali, sopra che è da vederfi il Sig. Doneda (*Monete di Brescia p. 38*), ed il Sig. Co: Carli (*Tom. II. p. 172 e 194*). Più sopra abbiamo veduto, che il Soldo Imperiale equivaleva al Grosso Tornese; e più sotto vedremo, che sei denari, e un quarto, equivalevano all'Aquilino.

(348) Degli *Aquilini grossi d'argento* nella Nota (17) alle Monete di Guastalla ho raccolto tutte le notizie possibili per indagare che Monete fossero quelle intese sotto questo nome. Sino ad ora non mi è riuscito di poter verificare la congettura fatta, che altro non fossero, che quelle Monete, le quali hanno da una parte l'Aquila, e dall'altra una Croce; ma non dubito punto di non andar lungi dal vero, giacchè molto in isto fu il coniare una simile Moneta nelle Zecche Lombarde, come dissi nella Nota (248) alle Monete di Mantova; lo che fu pure imitato nella Zecca Padovana, come vedremo più avanti. Quanto agli Aquilini grossi abbiamo congetturato cosa fossero, ma degl'Aquilini piccioli non saprei cosa dire, perchè non mi è riuscito di veder alcuna picciola Moneta di dette Zecche con un'Aquila.

(349) Cosa fossero i *Rogati piccioli* qui nominati non saprei indicarlo. Pare però che dovessero essere Monete Veneziane, giacchè si nominano dopo i Grossi, che in questo tempo valevano 32 Piccioli.

*eiusdem, presentibus Baldo de Vincentia, & Ventura filio Zuleti, Nicolao Vikejoro & aliis jure pignoris Desiderius Gamba de Porvedo investivit Dominum Pitocum de Benencasa de omnibus suis bonis mobilibus & immobilibus habitis & acquirendis cum cuarentatione ab omni parte, & pro eo possidere constituit pro VI. libris denariorum Vincentinorum (350), quas confessus fuit se ab eo mutuo accepisse. La seconda Carta è rogata in Serravalle, ed è una vendita che fa Ailice da Vivaro moglie del famoso Gerardo da Camino alla Comunità di Bassano. Millef. ducentef. sexagesf. tertio, indict. sexta die veneris sexto exeunte mense Januario in Serravalle in Palacio Domini Biacchini de Camino, in Camino Palacio eiusdem, presentibus &c. Ibiq. Domina Ailis filia q. Domini Osbergem de Virvario, & uxor Domini Gerardi filii istius Domini Biaquini de Camino, verho & consensu dicti Domini Gerardi ibi presentis, & consencientis laudavit & confirmavit, atque approbarvit quandam datam, & vendicionem, sive donacionem unius sediminis terre vacue cum muro supra se habente positi in Civitate Vicencie, cui coheret ab uno latere versus sero Dominus Artufius q. Domini Rusticelli Judicis, & ab alio latere versus mane, Domina Diadax mater istius Domine Ailis, & superius ipsa Domina Diadax & inferius via publica, & forte alii coherent, quam prenominate Martinellus not. de Vicencia tanquam nuncius & procurator ipsius Domine Aylicis, & pro ipsa Domina Aylice precio centum & quadraginta librarum denariorum Vincentinorum, fecerat in Domino Petro notario q. Pasqualis de Torengo tanquam nuncio, sindaco, & procuratore Communis Baxani &c. Ecco i Danari Vicentini. Vi erano pure i Soldi de' grossi, e i Soldi de' piccoli. Ma qual fosse il valore degli uni e degli altri non è cosa facile il poterlo ritrovare. Pare che il Soldo de' grossi valesse ventisette Danari, poichè in varj documenti trovasi espresso *foldos denariorum Vincentinorum grossorum a vigintiseptem (251)*. Così in Carta del 1265, che sta autentica nell'Archivio di Bassano. Anno Domini millef. ducentef. sexagesf. quinto die lune septimo exeunte madio indict. VIII. in burgo Baxani super salam domum magni Communis, presentibus &c. Beraldus notarius q. Domini Jacobini de Karezato magister Gabriel not. Salatini, Petrus not. Domini Petri Pasqualis Torengi Sulimanus Zambelli Vide una simul cum Guidato not. Zambelli, Alberto Zambelli not. giudice, & Pace Andolfi, Danielino Zabori, Bartolomeo q. Soldani, & Zermano Cerdone Consiliarii Communis Baxani in concordia dicimus, & disfinimus, quod pro Comuni Baxani dentur pro toto supra scripto terreno cum domo & terreno vacuo superscriptis Virvaldo not. q. Bonori, & dicte Domine Abondate pro filio suo predicto & pro se recipienti, viginti foldos de-*

(350) Dal vedere la Moneta Vicentina aver corso in Bassano fino del 1217, convien credere, che molto prima la Zecca avesse avuto il suo principio in Vicenza. Onde parmi probabilissima la congettura del N. A. posta più sotto, colla quale inclina a vedere, che fino dalla pace di Costanza s' incominciasse in Vicenza a batter Moneta; lo che potranno verificare i Signori Vicentini colle loro Pergamene, e Cronache. Impariamo altresì dal medesimo documento, che la Moneta incominciata a battersi in detta Zecca fu il *Vicentino* equivalente al Denaro, che doveva essere una piccola Monetuccia di bassa lega: dodici di esse componevano il Soldo, e 240 la Lira. Una tal Monetuccia non è stata per anche da niuno dei Monetografi finora pubblicata; ed io, dopo una particolare applicazione a intracciarla, confesso di

non essere stato più felice degli altri. Spero però che qualche dotto Vicentino, stimolato dalle brame del N. A., alle quali aggiungo anche le mie, possa rivelgere il suo studio ad illustrare questa parte di patria erudizione; e non dispero che possa farlo con felice successo.

(351) I Soldi di Denari Vicentini grossi qui mentovati venivano certamente composti da tanti Grossi Vicentini d'argento considerati per denari. Se si calcolava il Grosso per Denaro, pare che non vi fosse bisogno di aggiugnere al medesimo quel *vigintiseptem*: ma pure vi doveva essere il suo perchè; il quale era probabilmente quello di lasciare la libertà di poter pagare anche in Denari piccoli, purchè questi venissero calcolati a 27 per ogni Grosso Vicentino.

denariorum Vincentinorum grossorum (352) a vigintiseptem, *de quibus denariis dictus Vivaldus nos. habere debeat* quindecim foldos denariorum Vincentinorum grossorum a XXVII., & quinque foldos denariorum grossorum a XXVII. *dicta Domina Abondata pro filio suo predicto &c.* In un' altro documento pur del 1265 abbiamo. *Milles. ducentef. sexages. quinto, indict. octava die mercurii undecimo exeunte octubri in Baxano super salam domus Communis &c. Vivaldus nos. q. Bonoti pro* quindecim solidis denariorum Vincentinorum grossorum, a vigintiseptem. *quos ipse Vivaldus habuit &c.* E in altro pur dell' anno stesso. *Milles. ducentef. sexages. quinto, indict. octava die sabati decimo intrante octubri in Burgo Bazani super salam domus Communis &c. Ibiq. in plenario Consilio Communis de Baxano &c. fecerunt &c. Adam filium Domini Bartholomei de Baxanello ibi presentem suum certum nuncium, procuratorem, Syndicum dicti Communis, & specialiter ad emendum & accipiendum precio viginti soldorum denariorum grossorum a vigintiseptem jura & actiones a Vivaldo &c.* Con maggior chiarezza si veggono espressi questi Danari nel seguente documento, che sta esso pure come gli altri antecedenti nell' Archivio di Bassano. *Milles. ducentef. septuages. indict. XIII. die lune septimo intrante octubri, in Burgo Baxani super domum Communis &c. Ibiq. jure pignoris Granfionus filius q. Domini Beraldi de Carezatis Consul Communis Baxani vice & nomine ipsius Communis cum obligatione omnium suorum bonorum &c. promisit dare & solvere Enrico filio Mansibile de Burso quinque foldos Vincentinorum grossorum a vigintiseptem pro quolibet, & XXXIII. denarios Vincentinorum parvorum &c.*

Non dobbiamo credere però che il valore del Grosso Vicentino fosse sempre di ventisette Piccoli in ogni tempo; imperciocchè se cangiarono i Grossi Veneziani il loro valore secondo le circostanze de' tempi, se così fecero anche i Grossi Veronesi; è forza credere che così abbian fatto anche i Vicentini. Il Brunacci alcune notizie riporta, dalle quali si raccolgono che i Grossi Veneziani nel 1193 valevano ventisei Piccoli, nel 1267 ventisette Piccoli, nel 1274 ventiotto, e nel 1291 trentadue. Così pure in Carta del 1297, così in altra del 1306, così finalmente in altra del 1318, le quali vengono da quello Scrittore riportate (353). Per la qual differenza egli quasi inclina a credere che altro fosse il valore delle Monete appresso i privati, ed altro appresso il Principe, come avviene anche a' tempi presenti. Peraltró si può arguire che di più sorta fossero i Grossi; altri di meno, altri di più valore. E se ciò non fosse stato, che necessità v' era di qualificar que' Grossi da ven-

tiser

(352) Non sembra che possa riguardarsi come una congettura troppo avanzata, lo stabilire l'epoca di batter Moneta d' argento in Vicenza fra il 1265 e il 1265. Nei primi due documenti del 1217 e 1263, facendosi menzione di soli *Denari Vicentini* senza l'aggiunta di *piccioli*, egli è manifesto, a mio credere, che non vi erano i *grossi*, onde con quelli si potessero confondere i *piccioli*. Nel seguente documento poi del 1265 trovandosi pure fatta menzione di *denari Vicentini*, ma coll'aggiunta espressa di *grossi*; egli è segno, che nell'intervallo suddetto ebbero principio, e che per tal modo si volevano distinguere dagli altri, che fino a quel tempo aveano avuto corso. La Moneta d' argento, che viene dal N. A. più sotto descritta, essendo l' unica che ci è rimasta della Zecca

Vicentina, non è da dubitarsi, che non sia il *Grosso Vicentino* qui nominato, il di cui valore era di 27 Piccioli, uniformandosi forse nell' assar tal valore alla pratica delle altre Zecche. Il suo impronto porta tutti i contrassegni d' un vero *Aquilino*, e perciò nella Nota (348) ho esposto la mia propensione a credere, che il *Grosso Vicentino* fosse anch' esso una specie di *Aquilino*. Non debbo però dissimulare una difficoltà da me altrove indicata (Nota 248), ed è, che il *Grosso Vicentino* qui lo veggiamo valutato a 27, quando l' *Aquilino* l' abbiamo veduto valutato nel 1292 a soli 20 Piccioli; il che farebbe dubitare, che il *Grosso* fosse diverso dall' *Aquilino*.

(353) Veggasi sopra la Nota (345).

tisette Piccoli? Non era forse bastante il chiamarli Grossi? La distinzione indica le spezie differenti, come anche al presente noi facciamo, parlando del Ducato. Perchè ve ne sono nello Stato Veneto di due sorti, perciò negli Strumenti viene specificato il Ducato da lire sei e soldi quattro, e il Ducato da lire otto. Questa asserzione par che venga avvalorata da un'altro documento dal Brunacci riportato. *Milles. ducentef. sexages. quinto indict. octava die primo Aprilis. Belengarda & filia olim Zamboni di Florenza, qui fuit de rurrigla recepit a dampno Paduano priore quondam de Venda, & modo S. Benedicti libras tres denariorum Venetorum grossorum a XXVII., & libras tres & solidos sexdecim denariorum Veronensium grossorum a viginti, & solidos duodecim denariorum grossorum a vigintiquinque, & libras viginti denariorum Venetorum parvorum. Et in alia parte solidos novem denariorum grossorum decim, quos &c. Actum fuit hoc in Padua in auditu ante canipam S. Benedicti.*

Dietro a questi documenti può benissimo aver luogo anche il testamento di Miralda moglie di Guglielmo da Angarano; il quale forse è un' ascendente della nobilissima famiglia Angarana, che dalla Città di Vicenza passò nel secolo passato alla Veneta Nobiltà. Miralda fece il suo testamento l'anno 1284 a' 27 di Giugno, mentre giaceva ammalata nella Villa di Bassano, che è un tratto di paese un miglio in circa discosto dalla Città di questo nome. Curioso è per alcuni suoi lasciti d' due Soldi di Danari Vicentini de' piccioli a tutti gli Eremiti delle Chiese circonvicine. Eccolo intero qual' io l' ho tratto dall' archivio della Città di Bassano: *Anno Domini milles. ducentef. octuages. quarto die mercurii tercio exeunte Junio, indict. XII. in Villa Baxani in domo habitationis Domini Wilielmi notarii Jacobini de Angarano, presentibus hiis testibus a testatrice infrascripta, Benedetto q. Widonis Rubei, Brenta q. Bona Widonis, Alberto q. Domini Jacobini de Angurano, Bonobomine qui fuit de Trivisio, Getardo Margarete, Jobanne q. Raynerii Tobaldeni, Otolino cognato Stevanelli Alberti, & Bonavida q. Rivabene Segatoris, qui fuit de Valle de Nanni, & nunc stat in Baxano, & Jacobino q. Almerici Zambelli, & aliis. Ibi que cum Domina Miralda uxor predicti Wilielmi notam jacens infirma in lecto considerans humanam naturam ita fragilem, & labilem esse, & nolens ab intestato decedere, set testamenta sane mentis & bone memorie per nuncupationem facere decrevit, & sic sua bona disposuit, & mihi Apolonio notario infrascripto juxta inde scribere. In primis namque pro anima sua tres solidos denariorum Vincentinorum parvorum super altare Sancte Marie de Baxano, & in ejus ornamento comparando judicavit & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Heremiti de Sancta Maria judicavit & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Heremiti de Sancta Trinitate judicavit & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Heremiti de Sancto Pancrazio judicavit, & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Heremiti de Sancto Vito judicavit & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Heremiti de Sancta Felicitate judicavit & reliquit, & ei dare duxit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Domino Archipresbitero Gislaro Ecclesie Sancte Marie de Baxano judicavit & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Domino presbitero dicte Ecclesie judicavit, & reliquit. Item duos solidos denariorum Vincentinorum parvorum Domino Presbitero Petro, qui*

T. IX. B b b
dedit

dedit ei penitentiam, & oliavit eam de oleo sancto judicavit & reliquit. Item decem octo denarios Vincentinorum parvorum Domino presbitero... de dicta Ecclesia judicavit, & reliquit. Item decem & octo denarios Vincentinorum parvorum Domino presbitero Marco de Baxano judicavit & reliquit. Item decem & octo denarios Vincentinorum parvorum tribus clericis dicte Ecclesie... sex denarios parvorum, pro unoquoque judicavit & reliquit. Et inter cetera alia legata, & judicata, que dicta Domina Miralda condidit & ordinavit, dixit sic, quod tres solidos denariorum Vincentinorum parvorum, & unum nuzollium veterem detur pauperibus de domo dei de Baxano pro ejus anima. Item in alia parte unum starum milex, & unum starum filiginis, & hoc ad mensuram veterem de Baxano, deitur omni anno in festo sancti Martini perpetualiter dictis pauperibus de predicta domo Dei de Baxano pro anima ejus & suorum parentum, & quod infra scripti ejus heredes teneantur omni anno in dicto festo Sancti Martini solvere & dare ac reddere... starios blade dictis pauperibus de predicta domo Dei; & quod totum podere quod erat quond. patris sui Domini Palmerii, & venit in partem ipsius Domine sit obligatum pro dicto festo solvendo, ut dictum est. Widonem & Johannem ejus filios sibi heredes equales in omnibus suis bonis tam mobilibus, quam immobilibus instituit, judicavit, & reliquit, non molestando, vel inquietando, vel aliquod agravamentum facere dicto deo Guilielmo notario viri suo de illis terrenis, & possessionibus, sive bonis, quas & que ipse Wilhelmus nunc tenet & possidet, set permittant atque dimittant ipsum Wilhelmum tenere, & habere, & possidere illa terrena, & bona, que nunc habet & tenet & possidet, & hoc tantum in vita sua, & post ejus vitam debeant illa bona & terrena pacifice, & quiete communiter inter se dividere, salvo ante certis pactis factis per ipsam Dominam de certis de suis bonis filiis Domini Johannis sui filii, & Domino Widoni suo filio, ut in suo testamento plene continetur. Et hoc fuit suum ultimum testamentum &c.

Ego Apolonius Widonis Domini Federici Romanorum Imperatoris Notarius interfui hiis omnibus, & rogatus a dicta testatrice hoc inde scripsi.

Ma tali documenti non provano il corso della Moneta Vicentina fuorchè in Vicenza, in Bassano, ed al più nel distretto. Ma che ella corresse anche in Padova stessa lo possiamo dedurre da un' altro documento, che spetta all' anno 1296. Questa è una sentenza del Podestà di Padova in favore di Leonisio Tolomei contro l' Arciprete di Bassano. L' Arciprete avea usurpato al Tolomei un terreno, e alcune case poste in Bassano, e se le trattenne per il corso di diciottanni. Il Tolomei accusò l' Arciprete presso il Podestà di Padova chiedendo la restituzione di questi suoi poderi e case; e di più lire quindici di danari Vicentini de' grossi per l' interesse di questi suoi poderi e case, di cui professavasi danneggiato per tutto il corso de' diciottanni. La qual cosa fa comprendere, che la Lira di Danari Vicentini de' Grossi era di un valore riguardevole; poichè quindici di queste Lire uguagliavano il prodotto per diciottanni di un pezzo di terreno, e di alcune case. Ricercava in oltre per le spese fatte e da farsi nella lite Soldi cinque di Danari Vicentini pur di Grossi, il che accresce similmente l' idea di questa Moneta. Il Podestà udite le ragioni dell' una parte e dell' altra sedendo *pro tribunali in Padova* giudicò, che al Tolomei restituir si dovessero le suddette possessioni e case, e che dar se gli dovessero per l' interesse, delle medesime Lire quindici di Danari

Vicentini de' Grossi, e commise che questa sentenza dovesse eseguirsi secondo la forma degli Statuti di Padova. Ecco il documento qual' io lo trassi dall'Archivio della Città di Bassano. *Milles. ducentef. nonages. sexto, indist. nona, die XIII. intrante Octubris Padue in Comuni Palacio ad discum sigilli, presentibus &c. Nos Brunetus de Bruneleschis de Florentia potestas Padue cognitores infrascripte petitionis, cujus tenor talis est. Coram vobis Domino Bruneto de Bruneleschis de Florentia honorabili Potestate Padue ego Leonixius not. filius Albertini not. de Tholomeo de contracta Sancti Firmi de Padua qui sum Civis Paduanus, & de frataleis populi Paduani, & substineo honera & factiones Communis Padue, dico & expono, quod Archipresbiter Ecclesie Sancte Marie de Baxano, qui non est subiectus temporali jurisdictioni Domini Potestatis & Communis Padue, occupavit, grifavit, invasit, intromisit, turbavit, & mihi abstulit infrascriptam peciam terre, & infrascriptum sedimen cum domibus & uno torculari, quae possessiones sunt facte in terra Baxani Paduani districtus, seu in districtu Terre Baxani, & ipsas possessiones infrascriptas, & quasi possessiones mihi detinuit, occupatas & invasas detinet, & fructus ipsarum possessionum, seu redditus collegit, percepit, & percipi fecit jam sunt decem & octo anni & ultra; propter quam invasionem, grifacionem, intromissionem, turbacionem, & occupationem, seu ex fructibus per ipsum Archipresbiterum habitis, & perceptis malo modo damnificatus sum, & damnum passus in libris quindecim denariorum Vincentinorum grossorum. Et predicta omnia & singula me paratum offero jurare coram Domino Potestate Padue vera esse prout superius continetur. Quare peto Jacobum q. Viviani de Baxano Syndicum Communis & hominum Terre Baxani sindicario nomine dicte Terre Baxani, & ipsum Commune & homines condepnari mihi debere ad restitutionem infrascriptarum possessionum, & in libris quindecim denariorum Vincentinorum grossorum pro dampno & interesse meo. Et peto expensas factas, quas facio solidas quinque denariorum Vincentinorum grossorum, & protestor faciendas. Et hoc peto & requiro fieri per Dominum Potestatem Padue secundum formam statutorum Communis Padue. Possessiones sunt hec. In primis unam peciam Terre unius sediminis cum duabus spodis de muro a lateribus cum duabus cassis domorum cobopertorum a cuppis, & cum uno torculari super se, postis extra burgum Baxani in burgeto porte a Leonibus, cui coheret. Item unam aliam peciam Terre clausurate, que potest esse circa tres campos Terre cum vineis, arboribus, pratis, muris, & cum una teza super, posita in dictis Terris Baxani prope dictum Burgetum, cui coheret &c. Unde visis &c. audita &c. Christi nomine invocato &c. sententiamus, & sententiando pronunciamus &c. Syndicum Communis & hominum dicte Terre Baxani &c. ad restitutionem predictarum possessionum, & in libris quindecim denariorum Vincentinorum grossorum pro damno & interesse dicti Leonixii, & vultum victori in expensis legitimis condempnamus. Et ex nunc committimus preconibus infrascriptis, ut nostram sententiam exequantur secundum forma Statutorum Communis Padue &c. Ego Ugobius not. &c.*

Con questo incontro avrò fatto se non altro un lungo discorso sopra le Monete di Vicenza, delle quali gli autori appena fanno un picciolo cenno. Le notizie, che ho qui pubblicate, daranno forse a qualche benemerito Vicentino stimolo e motivo di versar più fondatamente sopra questa materia, e dar idea maggiore della Zecca Vicentina. Io non dirò quand' essa avesse i suoi principj, perchè non si trova di ciò la minima traccia. Sono però di

parere che abbiassi acquistato un tal diritto quando le Città Lombarde scossero il giogo dell' Impero sotto Federigo Barbarossa, e si formarono tante Repubbliche. Una sol Moneta Vicentina fu a noi tramandata dal tempo, per quanto io sappia; e questa dal conio riconoscesi battuta nel secolo decimoterzo. Ella ha un'Aquila in piedi colle ali aperte; e all'intorno dopo uno stemma a sbarre dentate fra due stelle, una crocetta, e un globetto, CIVITAS. Dall'altra parte una gran croce, che taglia tutta l'area, e all'intorno VICENCIE. Fu pubblicata dal Muratori (354), ed è in argento.

S. IV.

MA ritorniamo donde siamo partiti. Dopo la morte di Ecelino, e l'estinzione miserabile di tutta la famiglia da Romano, la Città di Padova, che avea ripreso la forma di Repubblica, occupossi tutta ad abbellir se stessa, a riformar il genio, e i costumi de' popoli, e a metter argine a' disordini introdotti. I primi pensieri di lei dopo quello degli studj, della pubblica tranquillità, dell'ingrandimento di se stessa, furono diretti a riprendere i proprj onori, e a far rivivere i privilegi già disusati, e quasi obbliati. Uno fu quello intanto della propria Zecca. Che Padova si ponesse a batter Moneta poco dopo che riprese la forma di Repubblica, lo possiamo dedurre da alcuni documenti riportati dal Brunacci, ne' quali le Monete Padovane si veggono in corso per la Città non solo, ma per tutto il territorio, e nominate anche ne' contratti notariali. *Milles. ducentef. septuages. primo indict. XIV. die Sabbati, nono intrante Madii, Padue in communi Palacio. Cum ad instanciam creditorum bona Lanzaroti q. Frugerci de ponte corvo forent cridata ad vendendum tribus vicibus in diebus lune in platea Communis, & in capite scalarum, & totidem vicibus ante domum habitationis supradicti Lanzaroti secundum formam statutorum Communis Padue pro libris quinquaginta quatuor denariorum Padue, quas Dominus Marsilius filius olim Domini Partinipei Judicis stipulacione promisit &c.* Questa è la prima carta, in cui si trovi nominata la Moneta Padovana; e questo è il motivò che m'indusse a credere, che sol dopo la morte di Ecelino abbia quella Città ripreso i suoi diritti della Zecca, sospesi probabilmente durante il di lui tirannico governo (355). Un'altra carta pur dell'anno stesso è similmente dal Brunacci prodotta. *Milles. ducentef. septuag. primo, indict. XIV., die XIV. intrante Novembri in Este; Primerius Sartor de Este pro libris octuaginta denariorum Paduanorum parvorum (356) vendidit &c.*

(354) Argelati Tom. I. tav. 75. num. I.

(355) Veggasi sopra alla pag. 362.

(356) Essendo questo il tempo, nel quale cominciassi a vedere nominata nelle Pergamene Padovane la propria Moneta, par cosa naturale, che nel 1271, o pochi anni prima, debba fissarsi l'epoca della Zecca in Padova; e se si fa attenzione a quanto ho accennato alla Nota (334) dubito che possa attribuirsele un'origine più antica. Sembra però difficile, che ciò non fosse registrato nelle Cronache Padovane, siccome veggiamo fatto in quasi tutte quelle delle altre Città: il che scoprendosi, verrà a dissiparsi ogni dubbio. Ma sia pur questa la prima erezione della Zecca, o il

suo ristabilimento, il fatto si è che dagli addotti documenti noi siamo certificati, che in tal tempo si coniarono sì i Padovani piccioli, che i Grossi; altrimenti superfluo sarebbe stato l'aggiugnere in questo luogo ai Denari l'epiteto *parvorum*. In fatti nella Rubrica, che più avanti produce dal N. A., si vede che tre anni dopo, cioè nel 1274, erano in corso i Grossi Padovani. Rispetto ai Piccioli è indubitato ciò che stabilisce il N. A., cioè, che la prima Moneta è uno di quelli; siccome chiaramente lo dà a vedere la forma della medesima, e la qualità dei caratteri in essa espressi. Riguardo ai Grossi, non rimanendo altra Moneta Padovana d'argento di questi tempi, che quella

quidquid jurium &c. habebat in uno casamento super pratum Mercati in Este &c. Dopo quest'anno negli strumenti notariali trovansi più frequentemente nominate le Monete Padovane, Lire, Soldi, Danari, e Piccoli. Così in carta del 1273. *Solidos XXIX. den. parv. de Padua.* All'anno 1276 *Den. Pad. parv.* Al 1278 *Lib. C. den. parv. de Pad.* Al 1283 *Lib. XX. octo den. Pad.* Al 1288 *Pro libris XXV. & med. denar. parv. de Padua.* Al 1297 *Lib. quinque & den. XII. den. Pad.* Carte tutte che si conservano presso il mio eruditissimo amico Sig. Abb. Dott. Giuseppe Gennari. Il Brunacci ne rapporta pure varj esempj, ed io parimente potrei aggiungerne non pochi.

Ma poco vantaggio avrebbe recato alla Repubblica la Zecca, se non avesse cercato di por qualche rimedio al disordine introdotto per le Monete forestiere, che tutto avevano inondato il paese. Quindi i Padri presero parte nel loro maggior Consiglio di bandir solennemente tutte le Monete forestiere, eccetto che i Grossi Veneziani, i Veronesi, e i Trentini. Ecco il Decreto, che fu in quell'incontro pubblicato, qual viene anche riportato dall' illustre Brunacci. In vigor di questo si stabilì che in Padova, e nel Padovano i Danari grossi Veneziani spender si dovessero per ventiotto Danari piccioli, e che i Danari piccioli sì Veneziani, come Padovani e Veronesi avessero pure il corso loro, come lo aveano avuto per lo avanti. *Potestate Domino Jacobino Rubeo milles. ducentes. septuages. quarto. Nulla moneta expendi debeat in Civitate Padue exceptis Monetis Venetis grossis, Veronensibus, Paduanis, & Tridentinis grossis; & exceptis Denariis parvis Venetis, Paduanis, & Veronensibus, qui expendi possunt ut est hactenus consuetum. Et omnes alie monete predictis exceptis forbanniantur de Padua & Paduano districtu; & exquiratur sacramento a gastaldionibus fratularum, campsoribus, & mercatoribus, quod non accipiant alias monetas preter predictas nisi pro argento rupto. Et denarii Venetialium grossi accipiantur & expendantur pro denariis viginti octo parvis pro uno, secundum quod expendantur Veneciis; & non currant cum aliquo alio lazo. Et hoc vendices sibi locum, & observetur a pasca majori in antea; & usque ad dictum terminum quilibet habens de dictis bannitis monetis possit expendere, & de eis exire. A dicto vero termino in antea si quis dederit de ipsis monetis contra formam predictam, solvat pro banno libras decem denariorum parvorum. Et quilibet possit accusare, & ei credatur cum duobus testibus bone fame & opinionis; & accusator habeat medietatem banni. Et accipiantur securitates a campsoribus de predictis servandis, & illi de fratulariis jurare debeant observare predicta, ut dictum est.* Da questo Decreto prese forza e vigore la Zecca Padovana; ma non si creda però che intorno al bando delle Monete forestiere sia stato messo in esecuzione il progetto. Proseguirono medesimamente ad avere il loro corso in Padova, e negli esempj ne' paragrafi superiori addotti evidentemente si vede.

E' cosa assai probabile che i Padovani prendessero anche in pensiero di versar sopra i falsarij, e le monete false. Fu questa materia con somma gelosia dalla Repubblica Padovana sempre e in ogni tempo riguardata. Nel Codice
più

coll'Aquila, e la Croce, uguale a quelle che contemporaneamente circolavano nelle Zecche circoscrizioni, conforme veduto abbiamo nelle Note precedenti, e che vedrem in seguito, convien credere ch'essa sia il vero Grosso Padovano. Ma sic-

come di questi ve ne sono di diverso conio, resta a fissarsi l'epoca di ciascheduno, la quale ad ogni modo debbe cadere tra lo spazio all'incirca di anni cinquanta, da cominciarfi verso il 1270.

più vecchio degli Statuti di Padova *lib. 1. Rub. X. pag. 23.* leggesi il giuramento che i Podestà di Padova facevano avanti il 1236 prima di prender l'ufficio della carica loro: *jurò, falsa pensa vel falsa moneta, aut falsa mensura non utar, nec uti faciam. Et si sciero aliquem falsa moneta vel falsa pensa uti, vel uti velle, prohibebo bona fide &c. Et jurò omnem monetam falsam, & specialiter denarios parvos, que ad manus meas pervenerit bona fide & sine fraude destruiam, & destrui faciam.* Quindi nell'Istrumento de' patti e delle convenzioni fatte fra le due Città di Padova e di Trivigi nel 1266 si leggono i patti fra loro stabiliti intorno a' falsarj, ed alle false Monete. Un pezzo di questo Strumento leggesi presso il Brunacci; ma Monsig. Canonico Avogaro eruditissimo personaggio di Trivigi pubblicollo per intero nella *P. II. pag. 147* delle sue Memorie del B. Enrico. Io pure lo pubblicherò nel *Tom. I.* della mia Storia della Marca Trivigiana.

Questo pensiero seguì ad occupar le menti de' Padri anche nel secolo suffeguente. Abbiamo una Rubrica statutaria *Potestate Domino Uberto de Cancellariis M III. XVI. Si aliquis monetam falsam fabricaverit, vel expendiderit, aut receperit vel tenuerit in Padua, vel Paduano districtu, condemnetur.* E in altro Statuto Padovano: *Millesimo trecentesimo vigesimo nono de mense Septembris. Nulla falsa moneta fabricari vel expendi debeat in Padua vel Paduano districtu. Et quicumque fabricari feterit, vel fabricaverit, aut scienter ad Civitatem Padue vel districtum Padue attulerit, vel expendiderit, vel expendi fecerit, & qui ejus mandato expendiderit falsam monetam, ultimo supplicio mortis per incendium ponatur; vel aliter etiam pecuniariter pro qualitate criminis & persone.* In quanto poi alle Monete false così fu decretato: *Omnes Caniparii, massarii, collectores, daciarum, & daciarum Communis, campsores, aurifices, & mercatores pannorum, & mutuatores ad thabulam jurare teneantur primo mense cujuslibet regiminis incidere per mediam in duas partes omnem monetam falsam, que ad eorum manus, sive presenciam quocunque modo pervenerit, & cujuscunque fuerit.* E ciò basti intorno a' Falsarj, e alle Monete false. Legga il Brunacci chi desidera più ample notizie (357).

S. V.

MA è tempo che ci poniamo a considerare più da vicino le Monete, che uscirono dalla Zecca Padovana. Tutti gli Scrittori e il Muratori, e il Brunacci, e Monsig. Gradenigo s'accordano in dar il primo luogo alla Moneta num. I. Leggesi nel margine fra cinque rosette PADV, e nel campo fra quattro punti A. Dal rovescio vi è nel mezzo una croce quadra, e all'intorno dopo una crocetta fra due rosette si legge CIVITAS. E' Monetuccia di rame con poco argento. Quest'era a mio parere il *Danaro piccolo*, del quale si fa menzione in tanti documenti Padovani, dodici de' quali componevano il Soldo, e 240 la Lira. Egli è del peso di grani 12 Bolognesi, ed ha di lega due oncie e mezza circa d'argento per libbra (358) Il Brunacci la

Tavola
XX.
N. 1.

(357) Presso l'Argelati *Tom. I. p. 236 e seg.*
(358) Le ragioni, che sono per addurre nella seguente Nota, fanno credere che la lega di dette Monetuccie dovesse esser quella che dal N. A. viene qui stabilita. Equivalendo dunque essa al

Danaro, siccome sembra che dovesse equivalere, atteso lo stile delle Zecche circonvicine, ognuna di tali Monetuccie teneva di fine grani 12, il Soldo grani 27, e la Lira grani 540 a peso bolognese. Trovando però presso il Balducci al Cap

la crede battuta negli anni che Padova governavasi a forma di Repubblica, cioè fra il 1256, e il 1318, e credo che non vada troppo lungi dal vero. Monsig. Gradenigo crede che di queste Monete ve ne sieno di rame, e di basso argento, ma tutte devono essere di lega (359).

De' tempi medesimi io suppongo che sia anche la seconda Moneta. Nella circonferenza si legge CIVITAS, e in mezzo sta una stella di sei raggi, e nel rovescio DE PADVA con un'altra simile stella nel campo. Questa Monetuccia è di rame con poco argento scodellata. Fu pubblicata dal Bellini nella seconda Dissertazione alla pag. 108 (360). Le tre, che seguono, hanno pare qualche varietà, di modo che dimostrano, che furono battute in più volte; ma intorno a que' medesimi tempi. I tipi delle due prime, comunicatimi con alcuni altri dal Sig. Zanetti, sono stati presi dal Museo una volta di Monsig. Gradenigo (da cui vengono descritte nel suo Indice) (361), ed ora di S. E. il Sig. Senatore Jacopo di lui fratello; quello della terza dalla Raccolta del medesimo Sig. Zanetti (362).

In seguito a queste venir deve a giusta ragione quella Moneta, che presso il Brunacci occupa il posto secondo, e da noi è riportata al sesto. Nel mezzo sta un'Aquila colle ali aperte, e all'intorno dopo una crocetta ✠ PADVA REGIA. Il rovescio ha una croce, che taglia tutta l'area, e all'intorno CIVITAS, indi uno scudetto diviso a metà per una fascia a traverso. Ella è d'argento, e probabilmente questa era il *Grosso*, di cui si parla nel documento del 1274 (363). Fu pubblicata primieramente nell'*Anla Zabarella*, e nella

Tavola
XX.
N. 2.

N. 3. 4.
e 5.

N. 6.

73, che i *Petavini* erano a *once 3 e den. 12*, il che pare non possa intendersi, che delle Monete Padovane; e non rimanendoci altra Moneta di lega di que' tempi, potrebbe taluno credere, che questa, e non la precedente, dovesse essere la sua vera bontà; tuttavolta non lo scostarmi dalla mia opinione, che mi sembra la più fondata.

(359) Ecco un'ottima regola per distinguere in questi tempi le vere Monete dalle false, che molto abbondavano, siccome palesemente lo dimostrano le leggi emanate contro i falsarij apportate di sopra. Così delle vere, come delle false io ne conservo parecchie, e le distinguo tra loro da ciò, che le false le veggio alquanto più grosse, e di puro rame, dove che le vere sono più sottili, e tutte di lega.

(360) Di due, che io conservo, la più ben conservata pesando grani 6 scarsi, ed essendo sì nel peso che nella forma uguale ai Bagattini di Venezia di que' tempi, convien credere che lo dovestero essere ancora nella lega, e che per conseguenza fossero anch'essi propriamente *Bagattini*, de' quali anche *Piccioli*, due de' quali equivalessero al *Denaro*, cioè, alla Moneta precedente, alla quale corrispondono nel peso. Questa mia congettura viene grandemente corroborata dal soprallegato decreto del 1274, nel quale si prescrive, che i *Goffi Veneziani* corrano per 28 *piccioli* secondo che si vendono in Venezia. Ora osservando presso il Sig. Co: Carli (Tom. I. pag. 402), che i Bagattini Veneziani del 1282 tenevano di fine due oncie e un quarto per libbra, bisogna credere, che di tal bontà fossero anche i Padovani.

(361) Ved. il Tom. II. pag. 128 di questa Raccolta.

(362) Di un'altra simile Monetuccia, ma di tipo diverso, mi vien data notizia in questo momento, e ch'è esiste in Trivigi. Se mi riuscirà di poterla avere sotto l'occhio, e di ricavarne l'esatto disegno, ne darò il tipo, e la descrizione nell'Appendice.

(363) Veggasi sopra ciò la Nota (356). Altre di conio diverso veggonsi descritte da Monsignor Gradenigo nel suo Indice al luogo sopraccitato; ed io ne conservo cinque con la medesima armatura tutte di conio differente, di alcune delle quali si può vedere il tipo nella Tavola. Tali varietà fanno credere, che per molto tempo si continuasse a battere una simile Moneta nella Zecca Padovana, mentre le piccole varietà, che si osservano nelle Monete di que' tempi, altro non sono, a mio giudizio, che i contraffegni positivi per distinguere le Monete battute dai varj Zecchieri; del che ne abbiamo un'esempio nella serie delle prime Monete della Repubblica Fiorentina presso l'Orsini pag. IX. La più pesante delle mie è di grani 29 bolognesi. Qual fosse la lega delle medesime non mi sono imbattuto finora in alcun Codice antico di Monete, che espressamente lo stabilisca. Potrebbe però non ostante congetturare, che fossero della medesima lega delle Monete Veronesi, cioè di oncie 11, e den. 13, come insegna il Balducci sopraccitato alla Nota (340), giacchè in Verona coniavasi Moneta di egual forma, che quella di Padova. Siccome però si hanno delle Monete d'argento di Verona più antiche delle Padovane, e di forma differente, potrebbe sospettarsi, che di queste, e non di quelle avesse parlato il Balducci. Il che se è vero, crederei che la bontà dei Grossi Padovani fosse quella, che trovo notata

N. 7. 8.
e 9.

e. nella Storia di Padova dell' Orsato pag. 21 e 236. La pubblicarono poscia in miglior forma il Muratori al n. 1, il Co: Carli Tom. I. tav. 1 n. 10, e il Brunacci al n. 2. Questa Moneta porge materia di lunghissimo esame.

I primi due Scrittori diedero a questa Moneta una cattivissima interpretazione. Essi la pretendono coniatà dal Vescovo Bernardo, quando nel 1049 ricevette dall' Imperator Enrico il Privilegio della Zecca. Adducono per prova di questa loro opinione lo scudetto, in cui, essi dicono, è disegnato lo Stemma de' Conti Maltraversi, della qual nobilissima famiglia essi suppongono Bernardo. Il Brunacci prende in esame quest' opinione, ed impiega tutto il capo ottavo per dimostrarla falsa ed insufficiente. Io mi dispenserò di replicar le ragioni ivi addotte, poichè dimostrò la cosa con evidenza, e chiarezza maravigliosa. Quando fu coniatà dunque? Qui sta l' imbroglio. Dalla forma, dal tipo, da' caratteri, e da altri indizj egli la giudica battuta o negli ultimi anni del secolo XIII., o ne' primi del XIV. (364). Imperciocchè, egli dice, le Monete più vecchie sono di lavoro più rozzo, e le più recenti hanno le lettere più studiate, che si avvicinano alla forma gotica. E qui egli dice il vero. Quindi progredendo le sue ricerche, e prendendo in esame lo scudetto, cui attraversa orizzontalmente una fascia, egli la attribuisce a' Duchi d' Austria, quando ebbero il dominio di Padova. Scrivono i Cortusi, che ciò fu a' 4 di Novembre del 1319; ma in quel giorno, secondo il documento che da me sarà prodotto nella mia Storia della Marca Trivigiana, altro non fecero i Padovani vessati da Can grande dalla Scala, che formare un decreto approvato da Giacomo da Carrara loro Capitan generale di darsi sotto la protezione di Federico d' Austria Re de' Romani: e in altra Carta pur del giorno stesso eleggere Ambasciatori da spedire a Trivigi ad Enrico Conte di Gorizia, e del Tirolo, e Vicario Imperiale in Trivigi, per supplicarlo di portarsi tosto in Padova a prendere il Dominio della Città a nome di Federico d' Austria, e soccorrerli contro Cane. Che il Conte di Gorizia, e dopo di lui il Sig. di Valse, abbiano governato Padova a nome di Federico Duca d' Austria, lo dicono gli Storici; ma presso di me è cosa certa intanto, che nel 1325 Padova non era più soggetta in conto alcuno a Federico Duca d' Austria, ma bensì a Enrico Re di Boemia. Provano il fatto alcuni documenti, che a suo luogo saranno prodotti, e specialmente alcune lettere del Re di Boemia, scritte a Corrado d' Ovenstain suo Capitan generale in Padova sotto il giorno 22 Agosto, nelle quali gl' include la copia del compromesso

in un Codice presso il Sig. Targioni scritto nel 1399, o poco dopo, che contiene la lega di varie Monete di quei tempi, ed ove leggesi quanto segue: *Aguglini, se sono segnati d' una Croce, tengono once 9, dan. 12 in 14 per libbra; Aguglini delle due Croci, oncie 14 den. 12 in 14 per libbra: perchè per gli Aguglini qui nominati con una Croce io intendo le Monete suddette di Padova, e quelle delle altre Zecche, che similmente portano l' Aquila: e per gli Aguglini che hanno due Croci, quelle coniate nella Zecca dei Conti del Tirolo, imperciocchè portano impresse due Croci, una sopra l' altra, come può vedersene il tipo presso il Liruti (Argelati T. II. tav. 4 n. 82. 83. 85 e 86). Ciò sembrerebbe provare, che le Monete Padovane, Vicentine, Veronesi &c. con un tal tipo, fossero veri Aquilini; ma a ciò si oppone quanto*

ho di sopra osservato nella Nota (352). Se sufficte, che l' Aquilino fosse di minor valore del Grosso, bisognerebbe dire, che le Monete d' argento battute in Padova, e Vicenza prima del Secolo XIV. fossero di un maggior valore, e per conseguenza di un conio differente delle sopra descritte, come si ha della Zecca di Verona, ed altre; ma finora non sono a mia notizia.

(364) Che simili Monete siano di questi tempi, ad evidenza lo prova un' consimile Moneta d' argento finora inedita, che io conservo, battuta nella Zecca di Trivigi, perchè porta il nome espresso del Conte di Gorizia, che signoreggiava quella Città nel 1399, come eruditamente dimostrerà il Chiariss. Monsig. Canonico Avogaro nella sua Dissertazione della Zecca Trivigiana, che produrrò, a Dio piacendo, nel quarto Tomo.

messo, che fu fatto in Federico Duca d'Austria, e in Lodovico Re de' Romani, eletti arbitri nelle differenze, che vertevano fra lui, e Can grande della Scala appunto per Padova stessa. Ho li compromessi del Re, e di Cane; ho pure la sentenza de' Giudici. Peraltro ho molte ragioni da dubitare, che Federico Duca d'Austria o poco, o niente abbia avuto il dominio di Padova, ma che dal 1321 sino al 1328 lo abbia avuto interamente il Re di Boemia. Quando nella mia Storia della Marca Trivigiana farò a questo passo, esaminerò il punto con maggior precisione; e vedremo che il Duca d'Austria sopra Padova non ebbe Signoria. Avvalora le mie congetture il considerare che Cane nelle sue pretese, ch'egli aveva sopra Padova contro il Re di Boemia, elesse il Duca d'Austria per suo Giudice; il che non avrebbe fatto se il Duca d'Austria fosse stato il padrone di Padova. S'aggiunge la sentenza de' due Giudici, in cui fra le altre cose si dichiara che la pace, o sia tregua già fatta negli anni avanti tra Volfico di Valse allora Capitano di Padova, e Can dalla Scala abbia da aver pienamente il suo valore; il che fa sospettare che anche il Sig. di Valse, ch'era Capitano nel 1320, lo fosse a nome del Re di Boemia, e non del Duca d'Austria. Ecco la sentenza: *Nos Ludovicus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, & Fridericus eadem gratia Dux Austrie & Stirie in causa compromissi per illustrem Henricum Ducem Karinthie avunculum nostrum ex una, & nobilem virum Canem de Scala Verone & Vincentie Vicarium ex parte altera in nos facti, ut in ipsorum litteris continetur, dicimus in primis, & arbitrando pronunciamus, quod pax sive tregue dudum cum Volfico de Valse tunc Capitulo Padue, & cum Cane predicto facta seu facte hinc inde inter dictos Ducem, & Canem nec non Paduanos firmiter teneri, & servari debent per omnes suas clausulas, & articulos, donec ipsum arbitrium nostrum finaliter promulgemus, & quod Canis prefatus Paduanis restituat, & relaxet quicquid, post pacem, & treguas prescriptas de ipsorum terris, bonis, possessionibus & juribus occupavit; remanentibus eidem Cane fortificationibus quibuscunque, que a tempore pacis & treguarum ipsarum curam habuit, obtinuit & evicit usque quod inter ipsos finalis nostri arbitrii sententia sit prolata. In cuius rei testimonium presentes sigillis nostris iussimus communiri. Datum Monaci secundo nonas Septembris anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo quinto, Regni vero nostri Lodovici Regis predicti anno undecimo. Il Duca d'Austria in causa propria non sarebbe stato giudice competente. Il Re di Boemia era quello certamente, da cui dipendevano indipendentemente dal Duca d'Austria tutti gli affari di Padova. Ho le lettere che intorno a questo proposito egli andava scrivendo a' Trivigiani, e quelle de' Trivigiani al Re sopra gli affari di Padova, e ultimamente quella, in cui gli notificano che i Padovani si sono da lui ribellati. Ella è in data de' 5 Settembre del 1328, e ne' seguenti termini spressa: *Serenissimo Principi & Domino suo Domino H. dei gratia Bohemie, & Polonie Regi, Karinthie Duci, Tirolis & Goritie Comiti &c. sui Albertinus de Canossa Potestas, Anciani, Consilium & Commune Civitatis Trevisii cum omni humili recommendatione, & subiectione tam debita, quam devota. Dolentes assidue de occuris novitatibus in Civitate Padue cogimur vestre regali excellentie significare quicquid tacere procul dubio optaremus, videlicet quod Paduani devotionem vestram, & gentem temere privaverunt dominio ejusdem Civitatis die tercio intrantis mensis Septembris, quod plures ex gente vestra predicta indebite**

captivando &c. Datum Tarvisii in Palacio Communis die lune V. Septembris XI. indit. MCCCXXVIII.

Tali considerazioni mi fanno dubitare che i Duchi d' Austria non abbiano avuto parte alcuna in quella Moneta; e se si aggiungono alcune altre riflessioni noi daremo maggior peso a' dubbj nostri. Esaminando gli Scrittori, che parlano delle Monete e Zecche d' Italia, cioè il Muratori, il Bellini, l' Argelati, il Sig. Co: Carli, e tanti altri, e quelli pure che trattano delle Monete particolari delle proprie Città noi troveremo de' forti argomenti da opporre all' opinione del Brunacci. Imperciocchè e nelle Monete di Milano, e di Mantova, e di Verona, e di Vicenza, e de' Conti del Tirolo, e di altre Città ho ravvisato Monete similissime a quella di Padova, cioè coll' Aquila da un lato, e colla Croce che riempie l' area tutta dall' altro. Alcune erano senza lo scudetto, alcune lo avevano, ma ignoto, ed in altre, come in quelle di Verona, vedevasi nello scudetto la Scala. Confrontando il tipo di esse, la forma, i caratteri, tutte si ravvisano coniate nel medesimo torno. Perchè tale rassomiglianza? Di dominio Austriaco non possiamo certamente sospettare nè in Verona, nè in Vicenza, nè in Mantova, nè in Milano; e lo scudetto che il Brunacci giudica Stemma di Casa d' Austria non è argomento sufficiente, imperciocchè quant' Arme non si rassomigliano fra loro? Io leggo nell' *Aula Zabarella* alla pag. 113, parlando appunto dello scudetto di questa Moneta: *Cernitur clypeolus cum uno tantum traverso prout comites Marforum gerunt, & alia familia nobiles diversarum Civitatum*. Peraltro anche il Brunacci stesso in una sua lettera al P. Cottadoni (*Zanetti Tom. II. p. 72*) dubita che quella Moneta attribuir si debba agli Austriaci.

In tanta dubbietà di cose io inclinerei a credere, vedendo l' Aquila ch' era certamente insegna Imperiale, che quella Moneta, e le altre a lei somiglianti fossero state coniate in quel tempo, che Enrico VII. Imperatore venne in Italia, e fece a lui soggette quasi le Città tutte della Lombardia. Padova fu costretta di sottomettere anch' essa il collo al giogo, e ricevere a nome dell' Imperatore un Vicario Imperiale. Ciò fu nel Giugno nel 1311 per maneggio del Vescovo Gebennense. Impetrarono tosto i Padovani da Cesare favorevoli Diplomi, e con tante acclamazioni riceverono il nome Imperiale, che per ogni angolo della Città eccheggiavano voci d' allegrezza, e di giubilo. Fra i contraffegni dati da quel popolo di ubbidienza, e di divozione, ragguardevole al nostro proposito fu quello di far dipingere tosto e sopra le muraglie del Palazzo pretorio, e nell' istesso ingresso dell' atrio l' Aquila Imperiale. E questa circostanza raccontata dallo Storico Ferreto contemporaneo non solo, ma ancor presente a' fatti ch' egli prese a narrare, è confermata dallo stesso quando racconta, che allorchè i Padovani si ribellarono da Cesare *Aquilarum effigies, qua in atrii vestibulo, summisque murorum fastigiis depicta fuerant, repente cum ipso pariter ceciderunt*. Bramavano i Padovani allora con tutto lo zelo di acquistarsi il favore di Cesare, perchè favorir li dovesse nelle discordie loro contro i Vicentini, e però procuravano di affezionarlo nel miglior modo ad essi possibile. E' egli dunque fuor di proposito il credere, che non contenti i Padovani dell' Aquila sopra le muraglie dipinta, abbian voluto dare ad Enrico un più forte contraffegno della divozione loro col farla anche coniare sopra la Mo-
ne

neta? Maggior peso darassi a questa supposizione se si considera, che presso il Ferreto, e in altri Storici, Padova in quel breve tempo che fu soggetta ad Enrico avea l'ambizione di farsi chiamare Città Regia: *Civitas Regia*; imperciocchè Enrico non Imperatore era conosciuto, ma Re soltanto. Ed ecco il motivo, per cui nella Moneta medesima posero i Padovani le parole PADVA REGIA CIVITAS.

Per non omettere alcuna Moneta di quelle che sono pervenute a mia cognizione, aggiungo trovarsi fatta menzione dal Brunacci nella sopraindicata Lettera prodotta dal Sig. Zanetti (*Tom. II. p. 72.*) di altre Monete simili alla precedente, ma con diversi scudetti. Una di queste egli assicura di aver veduto nel Museo Savorgnano con un'Arme a lui ignota. Un'altra asserisce essere stata veduta da Antonio Pelizza Sacilano con due scudi, uno ch'egli chiama d'Austria; e l'altro de' Savorgnani. Porta questa Famiglia per Arme in campo d'argento uno Scaglione nero, o sia Capriolo aperto in forma di compasso. Oltre a queste, altre ne accenna con diversi scudetti; ma non avendo avuta la sorte di vederne alcuna, non ne posso produrre il tipo. Produrrò bensì quello che trovo presso l'Orfato pag. 236 con uno scudetto di sei gigli. Ma sì intorno a questa Moneta, che alle precedenti, lascerò agl'Eruditi l'indagare e a chi appartengono, e in che tempo furono battute (365).

Tavola
XX.
N. 10.

S. VI.

MA discendiamo a parlar de' Carraresi. Otto veramente furono i Principi di quella famiglia, che ottennero il dominio della Patria loro. *Jacopo, Marsilio, Ubertino, Marsiliotto, Jacopo, Jacopino, Francesco I., Francesco II.* Io ometto Nicolò, da alcuni posto per secondo Principe, perchè veramente non n'ebbe mai il dominio, e morì bandito. Del primo *Jacopo* noi veramente non abbiamo alcuna Moneta, poichè fu Principe per pochi momenti. *Marsilio* fu secondo Principe di Padova. Dominò in due volte, la prima nel 1328, ma per pochi giorni, poichè cesse volontario il dominio a Cane della Scala. Morto Cane, e depressa la grandezza Scaligera in Alberto e Mastino dalle armi collegate de' Veneziani, Fiorentini &c. Padova fu tolta nel 1337 a' 3 d'Agosto a' Signori dalla Scala. I Veneziani la diedero tosto a Marsilio, e per la seconda volta egli si vidè Principe della Patria sua. Breve fu il dominio suo anche per questa volta, poichè morte immatura lo tolse dal mondo a' 2 di Marzo del 1338 d'anni 44, *anno nondum integro, quo urbem in suam ditionem acceperat*, scrive il Vergerio. Di questo Marsilio abbiamo un'Improntò, già anche pubblicato dal Brunacci al n. 3, in cui si vede un'elmo con
T. IX. C c c 2 te-

(365) Citiosa è la notizia, che ci dà il Brunacci nel fine del §. VII. tolta dal Musato nell'Epistola XVII. ove descrivendo questi una spedizione fatta dai Padovani nel 1313 contro i Veronesi, dice:

*Ad vesper vergent die divellimur inde (Veronà)
In medio pugna atque in bonoram linquimus urbem
Per lapidum jactus & adempto jure MONETÆ.*
Saggiamente quì riflettè il Brunacci, che se volessimo attenerci al rigore di queste ultime parole

bisognerebbe dire, che dai Padovani fosse stato tolto ai Veronesi il gius di batter Moneta: ma questa asserzione facilmente verrebbe contrastata dai Signori Veronesi; e forse non senza ragione, confessando il medesimo Brunacci di non capire come ciò potesse succedere. Pure egli non volle ometterlo (e l'istesso diciamo ancor noi) per niente dissimulare di ciò che appartiene alla materia delle Monete Padovane.

testa di serpente, e al collo nell' area le lettere MAR., all' intorno un' ornato di trifogli, dal rovescio un carro; ed è di rame. Ma per essere appunto di rame puro, può venire in dubbio se fra le Tessere collocar si debba, oppur fra le Monete. Il Sig. Canonico Sellari in una sua lettera, che fu impressa dal Sig. Zanetti nel fine del Tomo secondo della sua Raccolta, la mette certamente fra le Tessere, ed eruditamente va spiegando cosa fossero in que' tempi. All' incontro l' eruditissimo Brunacci non dubita punto di collocarlo fra le Monete. E a questa opinione senza esitare aderite anche voi, chiarissimo Cavaliere, la cui autorità per gli studj fatti in questa materia è di gravissimo peso.

Che non a Marsilio quarto Principe di Padova questo impronto s' appartenga, ma a questo Marsilio, oltre la forma dell' impressione lo prova il Brunacci dall' impresa sua, che era un Lionpardo colle due lettere M ed A. La quale impresa viene anche così descritta da' due Gattari: *Costui portò per cimiero una testa con tutto el petto de uno Lionpardo... in targa bianca un carro rosso.* Da' sigilli Cartaresi, e dalle loro imprese, chiamate *Coni* da' due Gattari, le quali sono ad essi sigilli simigliantissime, e da' loro vestiti eziandio, co' quali sono descritti da questi autori, si tragge la certa maniera di giudicare de' loro impronti. Nel secondo capo della vostra Dissertazione, eruditissimo Cavaliere, voi date la ben dovuta gloria al Brunacci di questa scoperta, ed io la confermo. Dalla impresa dunque di Marsilio, così da' Gattari descritta, noi veniamo in cognizione, che a lui questo impronto appartenere si debba; nè ci faccia obbietto, se in un Codice Pappafavio sottoposti all' arma di Marsilio si leggono i due versetti

Carrigera lectus Patavi de stirpe secundus

Grandis se crista texit Marsilius ista

come se l' impresa di Marsilio fosse un Serpente, cui è propria la cresta. Forse il Poeta avrà presa la parola *crista* per far la rima in *ista*; ma nel suo pensiero avrà inteso di significar la testa prendendo la parte per il tutto, ch' è una comunissima figura rettorica. E ciò si può arguire, perchè seguendo quel Codice a descrivere l' arma di Marsilio, egli dice anch' esso che era un Lionpardo.

Ellesse Marsilio prima di morire per erede della sua facoltà, perchè non aveva figliuoli, e del Principato *Ubertino*. Non era stretto con questo, se non d' una semplice affinità. Prese tosto le redini del governo, e visse fino alli 29 di Marzo del 1345. Era sua insegna un Moro colle ali, e colle corna d' oro; le due lettere V. B., e i due versetti:

Ternus Ubertinus Patavorum Carriger Heros

Cornigeram gessit Maurum trudendo serenos.

I Gattari così la descrivono: *El cimiero de costui fu una testa, el peto de uno Saracino. Et la testa del Saracino gera cornuta di due corna d' oro. Nè la targa bianca uno carro rosso.* Fra gli utili provvedimenti fatti da Ubertino ne' primi tempi del suo dominio annoverar si deve la cura di regolar la Moneta, ed i Pesi. Ecco lo Statuto, che intorno a questo proposito fu fatto nel maggior Consiglio di Padova. *Statutum conditum MCCCXXXVIII. Statuimus & ordinamus, quod pro quolibet pondere marchi, quod, sicut esse deberet, non reperiretur ad punctum, quod evenit sepe propter operationem mariborum, hic modus*

6

& forma servetur. Videlicet quod si pondus medii quarterii uncie erit quarta pars unius denarii parvi minus in pondere, vel si pondus uncie integre erit unus denarius parvus minus in pondere, vel si pondus quatuor unciarum erit duo denarii parvi minus in pondere, vel si pondus octo unciarum erit tres denarii parvi minus in pondere, quam ad punctum deberet esse; tunc & quolibet istorum casuum ille vel illi, cui vel quibus reperta fuerint dicta pondera minus, ut dictum est, condemnatur in soldis viginti parvorum pro quolibet, & qualibet vice, vel minus secundum qualitatem facti, & persone arbitrio Domini potestatis. Il Brunacci, da cui è riportato il documento, raccoglie la gradazione de' pesi; ma più d'ogn'altra cosa nota la quarta parte di un denaro piccolo. Nel soprallodato Museo Gradenigo in Venezia abbiamo una Monetuccia di bassa lega, del peso di 8 grani, secondo che mi assicura il Sig. Zanetti, che me ne ha comunicato il disegno, che a giusta ragione attribuir si deve a quest' Ubertino. Dal dritto si vede una stella di sei raggi, intorno a cui leggesi ✠ PADVA. Dal rovescio una V grande, e all'intorno dopo una croce fra due stellette CIVITAS. Questa Monetuccia sfuggì al Brunacci, e sol ora vede la pubblica luce. Quell' V vuol sicuramente significare Ubertino; ed in tal caso, questa sarebbe la prima Moneta cognita de' Carraresi (366). Imperciocchè la Moneta che dal Brunacci al n. 4 è a quest' Ubertino attribuita il Sig. Can. Sellari la giudica senza opposizione una Tessera, ed io pure sono di questa opinione; almeno ne ha essa tutte le apparenze. E' di puro ottone, ed ha impressa l' arma di Ubertino, qual l' abbiamo di sopra descritta. Nel dritto vi è

Tavola
XX.
N. II.

uno

(366) Rendesi ciò maggiormente probabile riflettendo, che i suoi Predecessori ebbero governi sommaramente disastrosi per le turbolenze delle guerre, ed in oltre di brevissima durata; e che questo Ubertino, uomo accortissimo, avendo governata la Città per sette anni, fu il primo che potè aver agio di pensare allo stabilimento di una Zecca propria. E qui forse a taluno potrebbe nascere il dubbio se i Carraresi facessero coniare propria Moneta, per l' uso inveterato, che già ritrovarono radicato in Padova, o pure per particolar privilegio a loro accordato dagli Imperatori, come supremi padroni secondo la consuetudine, lo penso che eglino sul bel principio si prevalsero dell' uso ritrovato. Di ciò mi pare essere un' indizio, il non osservarsi nelle prime loro Monete se non che le lettere iniziali dei loro nomi. Ritrovarono formato il conio delle Monete Padovane, il quale era tutto per così dire Republicano, senza il menomo vestigio di alcun dominio privato. Temettero forse, benchè Signori legittimi, anche per consenso del Popolo, di offendere la delicatezza de' Padovani, se tutto ad un tratto fossero alterato l'impronto del conio pubblico, per farne scolpire tutto intero il loro nome. Inconggiti poi dai diplomi degli Imperatori, che li confermavano nel Vicariato di Padova con amplissime, e quasi sarei per dire sovranne facultà, senza alcun ostacolo cominciarono a farvi imprimervi la loro Arme, e distesamente i loro nomi, come la serie delle loro Monete palesemente lo dimostra. Il primo di simili diplomi, di cui si abbia notizia, si è quello col quale Carlo IV. Imperatore, nel 1348 investì Gia-

copo II. del Vicariato di Padova. Leggesi questo per intero nella dottissima Dissertazione dell' Eruditissimo Sig. Co: Roberto Pappafava sopra la Famiglia da Carrara alla pag. 151 da dove io ne trascrivo ciò che fa al nostro proposito: *Carolus Dei gratia Romanorum Rex . . . Considerantes . . . quod Nob. Vir Jacobus de Carraria Civis Padue Romano Imperio de jure subiecta adeo se gratum exhibuerit . . . Idcirco motu proprio . . . cum tanquam benemeritum ordinamus, constituimus, & creamus nostri & Imperii Romani Vicarium in dicta Civitate . . . & omnem Jurisdictionem, merum Imperium, atque mixtum, & gladii potestatem . . . omni modo, jure, & forma quibus melius possumus concedimus . . . cunctaque nostra regalia in locis superius designatis ei ex libertate propria conferentes, omniaque predicta, cunctaque ab eis dependentia, vel connexa nostra auctoritate valeat explicare cum effectu, sicut posset nostra Majestas, si ibidem personaliter interessel, non obstantibus legibus, consuetudinibus, observantiis, juribus municipalibus, vel communibus statutis seu edictis factis, & edictis in contrarium quibuscunque, quos aut qua quantum ad predicta, & quodlibet predictorum, ac si forent nominata, & de verbo ad verbum scripta, presentibus & inserta, etiamsi de eisdem oporteret, presentibus expressam fieri mentionem, revocamus, cassamus, irritamus, annullamus, & de nostre Romana Regia plenitudine potestatis volumus, decernimus firmitatis fore . . . Datum Zuoyma in Moravia. Anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo octavo. Indictione Prima Nono Junii. Regnorum nostrorum Anno secundo.*

uno scudo col carro, e sopra esso un' elmo ornato con testa di Saracino cornuto e alato attorniato da foglie. Dal rovescio il carro circondato da un' ornato simile senza lettere da nessuna parte.

Marsiliotto Pappafava da Carrara fu successore di Ubertino. Questo era figlio di Albertino Pappafava uno de' gloriosi voitri ascendenti, ornatissimo Cavaliere. Era il più eminente personaggio della Casa da Carrara; era avvinto in una strettissima amittà con Ubertino. Questo fu il motivo, da cui fu Ubertino indotto a privar i figli di Niccolò nipoti suoi, come nati da un suo cugin-germano, e a trasferir il principato in Marsiliotto insieme con tutte le ampie sue facultà. Seguendo però l' esempio di Marsilio suo antecessore, volle che prima di morire fosse la sua elezione da' suffragi del Consiglio di Padova confermata. Ciò fu fatto il giorno 27 di Marzo del 1345 due dì prima della morte di Ubertino. Fu chiamato col nome diminutivo di Marsiliotto attesa la sua statura, e per distinguerlo da Marsilio, di cui fu minore d'anni, di corpo, e di fatti illustri. L' arma di lui descrittaci dal Codice Pappafavio è un Leone colle lettere M. e A. R., e questi due versetti.

Quartus heros Patavus Pappafavus Marsiliotus

Carriger ista conis portavit signa Leonis.

I due Gattari così dicono: *Portava el dito Signor mess. Marsilio Pappafava da Carrara una stella nel petto de un liono azuro per cimiero, seminato tutto de peluzo d' oro. Et per lo simele seguiva tutta la banda de elmo. Et ne la zarga soa bianca portava una croce vermeja. Et ne le do parte de quella gera doi carri rossi. E ne li altri doi leoni azuri rampanti.* Di questo Principe non ci rimase alcuna nè Moneta, nè Marca, poichè dominò solo giorni quarantauno. O fosse per odio, o per voglia di dominare fu egli proditoriamente ucciso a' sei di Maggio da' due figli di Niccolò da Carrara Jacopo e Jacopino. Dopo tale misfatto Jacopo, come maggiore, fu eletto a' sette di esso mese Signore di Padova, e così il principato della linea de' Pappafavi ritornò nuovamente in quella de' Carraresi. Il suo dominio fu accettato lietamente dal popolo, e nella sede della sua famiglia fu da' voti di quello concordemente confermato. Dal modo, con cui Jacopo acquistò il dominio, potrebbe ognuno formar di lui un' idea disavvantaggiosa; ma si sappia, che tante furono le virtù, che adornarono nel proseguimento del suo governo questo Signore, che gli meritano gli elogi di tutti gli Scrittori di que' tempi. Portava egli per arma un Serpente col collo ritto, colla cresta, colla bocca aperta, e la lingua divisa in tre punte, e nel mezzo le due lettere I. A., nel Codice Pappafavio vi son sottoposti i due seguenti versetti:

Qui tenuit gratum Patavi quintus dominatum

Crine tulit cristam Jacobus Dux plaustrifer istam.

Neppur di questo Principe abbiamo nè Moneta, nè Marca, o Tessera, quantunque egli avesse governato pel corso di cinque anni e più. Fu ucciso li 19 di Dicembre del 1350 da Guglielmo figlio naturale di Jacopo VIII. a tradimento. Era di statura mediocre con faccia mista d'ilarità e di modestia, d'aspetto virile, occhi brillanti, e col labbro inferiore un poco sperto in fuori.

Ucciso Jacopo furono acclamati Signori Jacopino suo fratello, e Francesco suo figliuolo, e colle solite cerimonie costituiti Principi di Padova; e riconosciuti con solenne ambasciata da' Veneziani. Da tutti gli Autori viene scritto,

ro, che ambi dominarono nello stesso tempo: pur ciò nulla ostante, come ben saggiamente voi stesso riflettete, eruditissimo Cavaliere, nella vostra Dissertazione sopra la Famiglia da Carrara, alcuna Moneta fu mai coniata, per quanto si sappia, co' nomi di Jacopo, e di Francesco insieme. Ed è da stupirsi, perchè nelle altre Città, allorchè due Principi insieme dominavano, si vedevano i loro nomi impressi nella stessa Moneta. E può accrescere lo stupore osservando che nelle pubbliche Carte segnava si pure il nome d' ambidue (367). Il tempo forse ne farà uscire alcuna, che ora è a noi ignota. L' arma di Jacopino era pur un Drago crestato, dal collo del quale pullulavano quattro altri Serpenti. Si leggono le due lettere I A., e i due versetti nel Codice Pappafavio.

*Sextus in Euganea lectus Dux plaustrifer istis
Se Jacobinus erat solitus componere evistis.*

E i Gattari: *Costui portò per zimiero una testa con el colo de una serpa, e per la schiena del colo de quella comenzando su la testa & gera quattro teste de serpe pizole ne la targa gera un carro rosso nel campo bianco.* Francesco poi portava un Moro, come Ubertino, colle corna, e colle ale dorate, e sette lettere F F F F F F F, e i due versetti come dal Codice Pappafavio.

*Heros septenus Franciscus marte gerebat
Carriger hunc conum Patavi dum scepra tenebat.*

I Gattari così la descrivono: *Ordend el Segniore a tuta la fantaria da pie foto doi penoni. Nel primo era el zimiero del Sarazino in ne lo campo verde. Soto quello la targa bianca con un carro rosso.* Or prendiamo in esame le Monete a Jacobino attribuite. E in primo luogo noi vediamo una Moneta d' argento. Dal dritto si vede la figura di un Vescovo mitrato, sedente, e colla testa circondata di nembro, tenente nella destra un' edificio, che rappresenta la Città, nella sinistra il Pastorale, nell' area una P, all' intorno S. PSDO-CIMVS (368). Al principio, alla fine, e dopo la lettera S vi era una stel-

Tavola
XX.
N. 12.

(367) Il Senatore Cornaro nella sua Storia delle Chiese Venete Tom. XI. pag. 253 ne dà un' esempio tolto da una Carta rogata in Padova nel 1357 primo Febbrajo (se non vi è errore, perchè sappiamo dalla Storia che Francesco rimase solo nel dominio l' anno 1355), nella quale si veggono espressi i nomi di ambidue questi Signori: *Magnifici & potentes Dom. D. Jacobinus & Franciscus de Carraria pro Romanorum Regia Majestate Civitatis Padue & districtus Vicarii Generales &c.* In fine di detta Carta vi è la protesta, che a maggior forza di essa gli viene appeso il proprio Sigillo dei suddetti Signori, del quale eccone la figura.



In questo Sigillo non si veggono i nomi dei medesimi, ma semplicemente SECRETVM DOMVS DE CARRARIA. E' dunque probabile, che nemmeno nelle Monete vi mettesero i loro nomi. Impariamo ancora dal medesimo, che la lettera S, la quale si trova nei Sigilli antichi, e che comunemente s' interpreta per *Sigillum*, può significare ancora *Secretum*. Di ciò ne abbiamo un' altro esempio, come ci assicura il suddetto Cornaro, in un Codice della Cancelleria di Trevigi in una lettera della Contessa di Gorizia, ove si legge: *cere rubee, in quo sigillo hec litere legabantur, videlicet Secretum Beatricis Comitisse Goritie, & Tyrolis, & unus clypeus sive scutus in eodem sigillo videbatur impressus.*

(368) A giusta ragione i Padovani scolpirono nelle loro Monete l' effigie di S. Prosdocimo. Fu egli di nazione greca, ed essendo in Antiochia al tempo di S. Pietro, abbracciò la fede Cristiana. Passò col medesimo a Roma, dove fu consacrato Vescovo di Padova, Vicenza, ed altre Città circonvicine, in tutte le quali sparse la Religione Cristiana. Dopo 93 anni di Vescovato, e 114 di sua età, morì in Padova nel dì 7 Novembre del 141 come scrive il Portenari (*Storia di Padova pag. 378*), o nel 140 siccome pensa il P. Barbarano (*Storia di Vicenza T. I. pag. 31*). Fu seppellito nell' Oratorio della B. V. da lui

letta. Dal rovescio una croce grande ornata, a' di cui angoli superiori si veggono le due lettere I A., agl' inferiori due piccioli carri. Nella circonferenza CIVIT. PAD.: la prima delle quali parole è fra due stellette. Questa Moneta probabilmente era il *Carrarino* da Soldi due (369), di cui noi troviamo la descrizione in un lunghissimo documento, che riporteremo più a basso. Molte altre Monete simili a questa si veggono ne' varj musei degli Eruditi: ma con lettera diversa del P dal lato del Santo, forse per variazione del conio, o sia del Zecchiere. Il Brunacci ne descrive una al Cap. XI. con una stelletta; ma forse la cattiva impressione gli fece parere una picciola stella, quel che in fatti non sarà che una lettera mal impressa. Le ragioni addotte dal Brunacci m'han fatto piegar l'animo ad attribuire a Jacopino que-

fatto fabbricare in S. Giustina, come descrive il Portenari alla pag. 411. Essendo stato il primo Vescovo della Città, fu da' Padovani preso per suo Protettore. Nel 1265 fecero li medesimi alzare nella Piazza la sua Statua unitamente a quella di S. Antonio, per essere stata liberata dalla tirannia di Ecelino. *Portenari pag. 409* Di questo sento parla ancora l' Ughelli *T. V. col. 423.*

(369) E' fuor di dubbio, che questa Moneta sia il Carrarino del valore di Soldi due, per esser uniforme alle altre consimili, che vedremo in appresso. Il suo peso ritrovato in quella, che io posseggio ottimamente conservata è di grani 26 bolognesi. La sua bontà si può dedurre da quella delle susseguenti, ch'era di oncie 11, ed un terzo come dimostreremo; e così conteneva grani 24 $\frac{1}{2}$ d'argento fine, ed in dieci di essi Carrarini, che componevano la Lira Padovana, grani 245 $\frac{1}{2}$. Ella fu prima pubblicata dal Muratori al Numero terzo; ma forse perchè la trovò mal conservata non poté bene ravvisare i due piccioli Carri collocati nei due angoli inferiori della Croce; indi nè men comprese il significato delle due lettere I A. poste negli angoli superiori, e per conseguenza non poté attribuirle alla Famiglia Carrarese, e la giudicò anteriore, cioè battuta in tempo della Repubblica. Questo medesimo fu saggiamente osservato dal Liruti (*Argelati Tom. II. pag. 182*), che ne dà pure il disegno al num. 94. Ora potendo le suddette due lettere I A. designare tutti e tre i Jacopi, che dominarono in Padova, gli Autori sono nell'incertezza, a quale di essi ascrivere si debba una tal Moneta. Il Brunacci seguitato dal N. A. inclina a credere che possa appartenere a Jacopino terzo; e per verità le sue ragioni non sembrano improbabili a prima vista. In tal caso bisogna conseguentemente supporre, come pare lo faccia il Brunacci, che i due Principi, che unitamente governavano Padova, batteffero Monete particolari simili in tutto, fuorchè nelle lettere iniziali del nome di ciascheduno. Ma questa sarebbe una cosa fuor di esempio. Sappiamo dalla Storia essere stato uso comune, che quando due Principi hanno dominato insieme, i loro impronti così nei Sigilli, come nelle Monete, sono stati sempre i medesimi, mettendovi tutti e due i loro nomi, o non mettendovelo niuno. I medesimi due Principi, di cui ora parliamo, ce ne danno un' esempio nel loro Sigillo, ove, co-

me di sopra abbiamo osservato, non si vede nome alcuno. Ora farebbe a mio parere una non leggiera mancanza il non aver osservato la medesima cosa nella Moneta: del che assolutamente non possiamo esser certi, non trovandoli Moneta alcuna di Francesco consimile a questa, che si pretende di Jacobino, cioè con le iniziali FR. Io dunque inclinerei a credere, che sotto questi Principi, mentre governarono insieme, niuna Moneta si coniasse in Padova, perchè questa in tal caso doveva, a mio giudizio, essere uniforme al Sigillo; e di tal Moneta niun vestigio si trova. Aggiungasi a ciò, che questa Moneta è maggiore di quattro grani, e di conio assai diverso dai Carrarini posteriori, che si trovano col solo nome di Francesco III., osservandosi in essa all'intorno il nome della Città, e nel mezzo le sole iniziali del Principe, che la fece battere, ed in piccolo l'insegna de' Carraresi; laddove nelle Monete di Francesco veggiamo tutto intero il nome coll'arme in grande della Famiglia. In oltre la diversità di due conij, che avrebbe portato una spesa maggiore, potendo battere un solo, maggiormente conferma questa mia congettura. A chi dunque apparterrà tal Moneta? Giudico che a Jacopo II. fratello di Jacopino, e prossimo di lui predecessore nel governo di Padova. Al medesimo ascrivere debbeno anche l'altra, che porta l'iniziale I., benchè similissima nel resto a quelle, che portano la F., e che appartengono a Francesco allorchè restò solo al governo della Città. La finezza dell'impronto, come ben riflette il Brunacci, non indica il principio del secolo, in cui fiorì Jacopo I. Le ragioni da me addotte sembrano di escludere Jacopo III., o sia Jacopino. Resta dunque che attribuir si debba a Jacopo II. E in fatti la Moneta che di sopra, per consenso degli Eruditi, si attribuisce ad Ubertino, prova che antecedentemente a detto Jacopo battevano i Carraresi Moneta propria in Padova; così non è presumibile, che un tal uso restasse sospeso nei cinque anni, che Jacopo II. amministrò il governo di quella Città: anzi si ha, come io penso, tutta la ragione di credere, che quando anche nei tempi precedenti non si fosse battuta, l'avrebbe fatta battere dopo che gli fu dall'Imperator Carlo IV. pedito il mentovato diploma del Vicariato di Padova; le cui espressioni sono tanto ampie, che sembrano comprendere anche la facoltà della Zecca.

questa Moneta, quantunque per le due lettere I A. attribuir si potesse ragionevolmente anche agl' altri Giacomi che dominarono Padova. Conchiuderò peraltro anch' io colle parole di quell' erudito Scrittore: *Quare ultimum* (scil. Jacobinum) *ex iis vocavi, non tamen alios amovi. Sit ergo nummus iste Jacobini.*

Da maggior fondamento è poi mosso il Brunacci a dar a questo Jacopino un' altra Moneta da lui pubblicata al numero ottavo. Jo mi dispenserò di replicar le ragioni ivi addotte, poichè può ognuno appagar la sua curiosità in quella sua operetta. Questa Monetuccia, che è di rame con poco argento, e che io giudico il *Danaro piccolo*, ha nell' area un I grande ornata, e all' intorno dopo una crocetta fra due stellette CIVITAS. Dal rovescio una stella grande di sei raggi, che divide tutta l' area, e all' intorno PADVA. Due altre Monete vengono dal Brunacci attribuite a Jacopino da lui pubblicate a' numeri quinto e sesto; ma mal le conobbe, poichè amendue ripor si devono nel numero delle Tessere. Tali anche furono riconosciute dal Signor Canonico Sellari nella sua Lettera da me accennata di sopra. Nella prima vedesi un' elmo con testa di Serpente, dal collo del quale pullulano quattro altri Serpenti, all' intorno un' ornamento di croci di Sant' Andrea. Dal rovescio il carro, e a' lati nella circonferenza due croci di Sant' Andrea per parte senza lettere. La seconda porta pure l' elmo istesso, ma nell' area vi comparisce di più un' ornato di due rami uno per parte, e all' intorno in iscambio delle crocette di S. Andrea vi sono delle stellette, e tutto all' intorno nella circonferenza di stellette è pure ornato il rovescio. Dirò il mio parere nel fine di questa Dissertazione per qual uso si coniaessero queste Marche, se pur m' accosterò al vero.

Tavola
XX.
N. 13.

S. VII.

Passando poi a *Francesco* da Carrara il vecchio, noi troveremo un' ampia materia per discorrere. Egli rimase solo nel Dominio l' anno 1355; perchè avea fatto catturare lo Zio Jacopino, e confinato nella Rocca di Montefelice, o come ad altri piace, di Pendice, ove finì li giorni suoi. Poniamoci in primo luogo a far la descrizione delle Monete di Francesco, che discenderemo poi a raccontar istoricamente i progressi della sua Zecca. La prima, che cader deve in riflessione, è una Monetuccia dal Brunacci pubblicata sotto il numero nono. Nell' area si vede una F, e all' intorno dopo una crocetta fra due stellette CIVITAS. Dal rovescio una stella grande di sei raggi, che divide tutta l' area, e all' intorno ✠ PADVA. La somiglianza, che porta con quella di Ubertino, fa piegar l' animo mio ad attribuirle come fa il Brunacci a questo Principe, poichè la F, che si legge in questa, parla ad evidenza per Francesco, e le due Monete avendo pochissima distanza di tempo l' una dall' altra, fanno che questa più al primo Francesco si convenga; che al secondo. Il Brunacci al num. 10 e 11 rapporta due altre Monete simili a questa, e le pretende differenti di grandezza. Ma Monfig. Gradenigo, che acquistò le Monete del Brunacci (*Zanetti Tom. II. pag. 129*), dubita assai di questa loro differenza, quando fossero intere e ben conservate. Il

N. 14.

D d d

tipo

T. IX.

tipo certamente le fa conoscere per una sola e medesima Moneta. Afferisce in oltre il Padovano Scrittore, che quella da lui pubblicata sotto il num. 10 si trova in rame, ed anche in argento. Ma io ne dubito assai, perchè non si stampavano Monete d'argento così picciole. Almeno in quel caso l'avrebbero fatta di conio diverso. Dirò però che è di lega un pò migliore delle altre: Io suppongo che queste Monetucce di Francesco, come quella anche di Jacopino sieno i *Denari piccioli* Padovani. Tutti han di peso grani sei bolognesi, e un'oncia in circa per libbra d'argento (370).

Notizie più sicure intorno alla Zecca di Francesco abbiamo dall'Istorico Gattaro, da Cortusi, e da altri Cronisti che scrissero delle cose di Padova, cioè che nel Settembre del 1378 *zonse in Padova el nobele charvaliero, zioè el gran Conte Maestro de la majesta del Re de Hongaria con 600 Hongari con doe carete charge de piastre d'argento, e una carga d'oro*. Francesco da Carrara ordinò tosto che di tutto quest'oro, e quest'argento batter si dovesse tanta Moneta. N'ebbero l'incombenza quattro uomini, cioè *el Checco da Lione masaro del tesoro del Segniore, Francesco Turcbeto referendario del Segniore, Galeazzo Gatari texauriero, Brocardo Cambiadore & maistro de la Zecca*. Questi ordinarono che coniar si dovessero tre spezie di Monete, cioè la prima *moneda d'oro, la quale valeva ducato mezo. El cunio de questa gera da una parte una caro; dintorno gera scritto FRANCESCO DA CHARARA; da l'altra parte S. Prodocimo; scritto d'atorno PROTETOR PADVE*. La seconda fo *Chararese, che una de queste monede valeva soldi quatro. El cunio de questa gera da una parte el cara; intorno gera scritto FRANCISCVS DE CHARARIA; da l'altra parte San Daniele*. La terza moneta gera *Chararini. Da una parte gera el caro; intorno scritto FRANCISCVS DE CHARARIA; da l'altra parte Santo Prodocimo; intorno scritto SANTVS PRODOZIMVS, e valeva soldi doi luno*. Così il Gataro, alle quali notizie egli soggiunge, che dal Principe a' 14 di Settembre fu ordinato *chel fosse fata una chrida sul palazzo, & su sute quatro le scbale, che li soldi veneziani no se spendese più che per diexe dinari luno*.

Noi quì a buon conto abbiamo tre spezie di Monete fatte coniare da Francesco nel 1378. Prendiamole noi ad una ad una in esame. Lo Storico fa cenno in quanto alla prima del mezzo Ducato d'oro. Il tipo di questa Moneta (di cui non si ha potuto ritrovare ancora traccia alcuna nè ne' Musei, nè ne' Documenti) era differente da quello del Ducato nell'epigrafe; imperciocchè, secondo è descritto dal Gattaro, il mezzo Ducato in vece di *Civitas Padua*, che si vede nei Ducati, portava l'iscrizione *Protetor Padue*. Che poi in quell'incontro sia stato coniato nella Zecca Padovana anche il Ducato intero abbiamo fortissime prove per asserirlo di certo. Fra le molte carte, che stanno nella mia Raccolta per servire alla Storia della Marca Trivigiana, noi ne sceglieremo tre solamente, che più si confanno al nostro proposito. Contiene la prima una Lettera di Francesco al suo Podestà di Conegliano, in cui lo avvisa di aver bandito da' suoi Stati il Soldo chiamato *Ongaro*, per la cattiva qualità della lega, ond'era composto. Ci' ingiunge che

(370) Le due, che conservo nella mia Raccolta, benchè alquanto differenti in grandezza, le trovo d'un medesimo peso, cioè, di grani sei; ed ancorchè di conio diverso sono certamente tutte battute, come faggiamente avverte il N. A., per una medesima Moneta, ma in varj tempi; lo

che non avvertendo il Brusacci credette differenti di valore le tre Monete da lui pubblicate con questo tipo, forse perchè alcune di esse avevano perduto quel bianchimento, che sogliono avere le fatte Monete nell'uscire di Zecca.

il Soldo Veneto valer non debba se non che dieci Danari secondo il corso della Veneta Moneta. Che il Ducato poi valer debba in Carraresi, in Carrarini, e soldi Padovani lire tre e soldi tredici, in quattrini lire tre, soldi tredici, e danari sei, e in piccioli lire tre, soldi quattordici, e denari sei. Questa volontà del Signor di Padova è anche fatta palese co' pubblici stridori sotto i dì 21 Marzo, e 12 Ottobre del 1385. Ecco i documenti. *Franciscus de Chararia Padue &c. Dilecte mi. Attendentes soldorum Hungarorum malitiam, pravitateque, & in quam gravi copia jam excreverant, & pululabant in dies, unde monete mee detraebatur non modicum, & cadebat etiam subditis meis ad damnum, decerno & volo, quod de cetero ex toto soldus Hungarus sit bannitus, & pro nibilo expendatur ibi vel alibi in toto terreno meo. Soldus autem venetus valeat, expendaturque, detur & recipiatur per denariorum decem secundum ejus monete venete cursum ad denariorum scilicet decem pro solido ducatus valeat. Et sic super premissis cridam fieri facite. Ad monetam autem sub conio meo sculptam... cararehos, cararinos, & soldos valeat ducatus libras tres solidos XIII., ad quattrinos valeat libras III solidos XIII., denarios VI., ad parvos vero valeat libras III. solidos XIII. denarios VI., non excessuros valorem ipsum ad singulas dictarum monetarum, prout alias vobis scripsi. Dat. Padue die XIII. Augusti.*

Nobilibus & prudentibus viris Calcino Torniello Capitaneo, & domino Jobanni de Burgoricco Vicario meo Conegliani, & Antonio Parvanelli Officiali meo ibi.

A questa carta assegnar si deve l'anno 1384, poichè in quell'anno appunto fu Podestà di Conegliano Calcino Tornielli, e suo Vicario Giovanni da Borgoricco. Ne' pubblici libri della Città di Conegliano furon registrate le Lettere, colle quali il Carrarese accompagna e Calcino, e Giovanni al loro officio; ed ambe *Dat. Pad. die XXIII. Maji MCCCLXXXIII. indit VII.* Indi in que' pubblici libri fu in tal modo regitrato. *Milles. trigentes. octuages. quarto, indit VII. die martis vigesima quarta mensis maji. Egregius & nobilis vir dominus Calcinus de Turniellis de Novaria potestas honorandus Conegliani pro magnifico & excelso domino nostro domino Francisco de Chararia Civitatum Padue, Tarvisi &c domino generali, ad Terram Conegliani applicavit, & ipse die regimen ipsius Terre sollicitè inchoavit.*

La seconda Carta, in cui noi troviamo nominato il Ducato d'oro Padovano, è del 1386 espressa ne' termini seguenti: *MCCCLXXXVI die XII. Octobris. De comandamento del magnifico & excelso Signor nostro mess. Francesco da Chararia Pad &c. ex relatione de lo officio de la facturia sia, che zaschaduna persona de que condition se voja, sì ufficiale del prefato magnifico Segnor nostro, com' ogualtra singulare persona, i quali dovesse dare, over ricevere pagamento alcuno a ducati d'oro, o veramente doverà per enanzi, per quale cason, o raxon se sia, debia e possa ricevere e pagare a monede dariento de Carrarini, o de Carraresi, e de Soldoni parvani a raxon de libre tre, soldi XII. per ducato, e a quarrini a raxon de libre III. soldi XIII. e denari sei per ducato, e sia lecito.... Antora che nessuna persona de que condicion se sia possa, nè debba comperare, nè rendere alcun ducato doro per pluì precio, come diremo apresso, zoè a moneda dariento lib. III. soldi XIII. per ducato, e a quarrini libre III. soldi XIII. denari sei, e a pizuli lib. III. soldi XIII. denari sei, e questo sora pena di stare mesi dqi en le preson predite, come è diso de fora, e de perdere el*
T. IX. Ddd 2

ducato, ed altrettanto per zascaduna fiada a chi contrafaceffe. Ancora che alguna persona o maschio o femena de que condition si sea, no ardesca ne presuma per alcuna caxon, via, over forma, alguna moneta dariento del Signor nostro, zoe Carraresi, Carrarini, over Soldoni, sbolzonare, funder, nè desfare, nè quelle, over alguna de quelle fare, over desfare. Die XXIII. mensis Octubris Virulinus preco & officialis Terre Coneglani crida vit publice alta voce &c.

Non sia grave al Lettore che io riporti anche un terzo documento, il quale convalida con non minor chiarezza la nostra asserzione. Io tanto più volentieri sopra ciò mi fermo, perchè sono queste picciole aggiunte all'opera del Brunacci. Una riflessione prego il Lettore che faccia sopra queste notizie, che potrà venir buona quando parleremo delle Tessere, ossia Marche; ed è che qui si nominano tutte le qualità differenti di Monete, che uscirono dalla Zecca Padovana; una d'oro, ch'era il Ducato: tre d'argento, ch'erano i Carraresi, i Carrarini, e i Soldi; e due di lega, ch'erano i Quattrini, e i Piccoli; e queste tutte giunsero in identità fino a' tempi nostri, come si può vedere ne' varj musei degli eruditi. Qui non vedo come possano aver luogo quegli impronti Carraresi dal Brunacci, e da altri spacciati come Monete, da noi fra le Tessere rigettati. Ma passiamo al terzo documento. *De Comandamento del magnifico & excelso Signor nostro mess. Francisco de Carrara Signor de parva. &c. De relazione de l' officio de la factoria se che zascaduna persona de qual condition se voja, siasi ufficiale del prefato Signor nostro, come ogni altra singular persona, i qual dovresse dire, over ricevere pagamento alguno a ducati doro, veramente doverà per inanti per quale caxon, o rason se sia dibia e possa ricevere e pazzar a monede de riento de Carrarini o Carraresi, o de Soldi parvani a raxon de lire tre e soldi tredese per ducato; & a quatrini a rason de lire tre, soldi tredese e denari se per ducato. E sia licito a zascadun debitor, che de, o doverà pagar ducati doro, poter pagar a monede alla rason sovradita. E se alguno recusasse el ditto pagamento, caza in pena de lire diexe per zascaduno ducato; e che nessun patto, el qual se fosse fatto, over se faese in contrario, non vuja, ne non regna.*

Ecco dunque il Ducato d'oro coniato nella Zecca Padovana, eccone pure filato il prezzo in lire tre e soldi tredici, quando voleasi cambiarlo in Moneta d'argento, ch'erano i Carraresi, i Carrarini, e i Soldi; ma in Moneta di lega, cioè i Quattrini e i Piccioli, aveva quell'aumento che abbiamo di sopra veduto. Questo prezzo però al Ducato d'oro non stette filso se non che per pochi anni; imperciocchè egli andò crescendo di mano in mano, che andavansi diminuendo d'intrinfeco le Monete d'argento. In alcuni documenti presso il Brunacci del 1398. 1399. 1400. 1401. egli era cresciuto fino a valere lire quattro e soldi dieci (371).

Colle

(171) Ecco i documenti prodotti dal Brunacci al Cap. XII.

1387. 30 Januarii. Pro precio Ducatorum quinquaginta boni auri, & justis ponderis, & librarum trecentarum & viginti quinque monete argenteae Paduane.

1388. 25 Octobris. Victor &c. . . . Erant obligati in libris sexcentis sexaginta duabus soldis decem parvorum, quas in ducatis auri eidem restituere tenebantur ad rationem librarum trium soldorum tresdecim pro quoque ducato, prout in instrumento de-

positi super inde confecto millesimo recentissimo octuagesimo septimo die veneris XIII mensis junii plenius continetur.

1394. 29 Junii. Ducator quatuor millia sexcentos octuaginta septem auri & solidos viginti septem marchefanos & denarios octo & quintos duos unius denarii ad rationem solidorum triginta septem cum dimidio marchefanorum pro ducato. I Marchefani erano Monete di Ferrara coniate in quella Zecca nel 1381 di bontà oncie 9. 18, e del peso di grani 23 bolognesi. Veggasi il tipo nel Trattato

Colle notizie ne' sopraddetti documenti addotte può ognuno a suo talento ragguagliar i prezzi delle cose, quando si trattava di Moneta Padovana. Noi per maggior chiarezza faremo qui un calcolo del valore delle Monete Padovane, secondo le carte suddette del 1384, e 1386, e secondo quel lungo documento, che riferiremo più a basso, che appartiene alla Zecca del 1386. 1387. 1388.

Il Ducato d'oro valeva Carraresi 18 e un quarto; ossia Carrarini 36 $\frac{1}{2}$; ossia 73 soldi, ovvero 894 piccoli.

Il Carrarese valeva quattro soldi; cinque Carraresi formavano una lira.

Il Carrarino valeva due soldi; dieci Carrarini formavano una lira.

Il Soldo valeva dodici piccoli, e venti soldi formavano una lira.

Il Quattrino era di due forti, da quattro danari, e da due danari, era di lega, come si può vedere nel documento del 1386 verso il fine.

Dodici Piccoli formavano un soldo, e per far una lira ve ne volevano duecento e quaranta, e per formar un ducato 894.

Se ora poi uguaglieremo il prezzo del Ducato alla nostra Moneta corrente, intenderemo il valor delle cose di que' tempi, imperciocchè esistendo il Ducato d'oro Padovano in identità e presso il Sig. Zanetti, e in altri musei, pesato giustamente ha un grano di più che il Zecchino corrente Veneto (372), che vale lire ventidue Veneziane. Sicchè si potrebbe dire che a poco appresso un soldo di que' tempi equivaleva a sei de' nostri; così diciamo delle lire; mentre che tre lire e tredici soldi avevano allora il medesimo valore che ventidue delle nostre.

In questo Ducato si vede un tale impronto. Nel dritto vedesi S. Prosdócimo ornato degli abiti sacri Episcopali in atto di benedire, e all'intorno ✠ CIVITAS PADVA, in vece del *Protetor Padue* del mezzo Ducato. Nel rovescio vi è il solito Carro coll'epigrafe all'intorno ✠ FRANCISCI D. CARRARIA.

Porrò fine al paragrafo con una carta del 1381, in cui Rizzardo da Carnino ufficiale di Francesco da Carrara numera a un certo Pietro Bello quattrocento e settanta tre Ducati d'oro, e lire quattrocento e cinquanta di Carraresi. *In Christi nomine amen. Anno natiuitatis Domini milles tercentes. octuages. septimo, indit. X. die vero dominico decimo mensis Februarii; in Atimo inferiori presentibus nobilibus viris ser Duratio quond. . . . de dicto loco Atimi . . . & aliis. Ibiq. providus vir Petrus Bellus de Portugallo nomine suo, &*

Tavola
XXI.
N. 15.

delle Monete di Ferrara pag. 98 del Bellini: la cui recente morte, accaduta li 26 del passato Febbrajo, mi \ stata particolarmente dolorosa, per avermi privao di un' Amico, che la somiglianza degli studj mi rendeva singolarmente caro.

1398. pr. Julii. Recepi . . . ducatos duos auri in auro in ratione librarum IIII. solidor. X. pro quoque, & solidos decem in carraresiis.

1399. 14 Octobris. Pro precio ducatorum tercensorum auri quod precium, & quos ducatos &c. Et dixerunt valere dictos ducatos in ratione librar. IIII. solidor. X. parvorum po quoque ducato.

1400. 6 Julii. Precio librarum centum & quadraginta parvorum . . . quos habuit in ducatis auri in auro in ratione lib. IIII. sol. VIII. pro quoque ducato, & libras III. sol. XII. parvorum in moneta.

1401. pr. Januarii. Confessi fuerunt accepisse in dotem ducatos ducentos septuaginta auri in auro boni & iusti ponderis in ratione librar. IIII. sol. X. pro quoque ducato.

1401. pr. Mai. Accepit in deposito & salvamento ducentos sexaginta novem auri in auro boni & iusti ponderis in ratione librarum quatuor solid. XII. pro quoque ducato.

1405. 20 Octobris. Quinquaginta & dimidium marcarum in ratione ducatorum octo auri pro quoque marca.

(372) Del peso maggiore del Ducato, o sia Zecchino Veneto parlai diffusamente nel Tom. II. pag. 444, al qual luogo rimetto i miei Legittori.

nomine sociorum suorum contentus & confessus fuit se habuisse & recepisse a nobili viro Rizardo de Carnino superiori Officiali magnifici & excelsi Domini Padue, Tarvisii &c. Domini generalis dante & solvente nomine prefati magnifici Domini Padue ducatos quadringentos septuaginta tres boni auri, & justis ponderis, & libras quadringentas & quinquaginta in Carrarensibus, de quibus quidem ducatis dicti Petro Bello promissi fuerunt Padue ducati ducenti, & per Brunottum de Parma Capitaneum in Savorognano ducati centum, & quos dictus Petrus Bellus voluit omnino habere, & habuit pro una parte unius solutionis pro uno Penone Domini de Verona sibi accepto in die consuetus, sicut in die, qua consuetus fuerunt gentes sue prope Paduam Ducatos centum septuaginta tres &c. È osservabile in questa carta la dichiarazione che si fa sopra le lire di Carraresi, e ciò io suppongo perchè avevano agio sopra le lire di quattrini, e di piccoli, ch' erano Monete di lega assai bassa.

S. VIII.

Dalla Moneta d'oro discendiamo alle tre d'argento, di cui troviamo ne' documenti sovente fatta menzione. Queste sono i *Carraresi*, i *Carrarini*, e i *Soldi*. Il *Carrarrese* fu una Moneta da Francesco fatta coniare dopo il 1378 del valore di quattro Soldi. Il Brunacci la chiama d'argento, e per tale è spacciata anche ne' pubblici documenti, come abbiám veduto, ma non dobbiamo parlarla strettamente per tale, poichè ve ne sono di lega assai bassa. Più tipi abbiám della medesima. Quella riportata dal Brunacci al num. 18 è di argento assai buono (373). Si vede nel diritto un Vescovo stante, in pianeta, mitrato, e col capo circondato di nimbo, il pastorale nella sinistra, e con un vaso nella destra; all'intorno SANTVS PROSDOCIMVS. Col vaso avrassi voluto rappresentare l'azione del Santo, che diede il battesimo al Popolo Padovano, quando fu esso convertito alla fede. Dal rovescio stà una Croce grande gigliata, negli angoli superiori della quale evvi un Carro a dritta, e a sinistra una Croce (374), e negl' inferiori il Carro, e la Croce agli angoli opposti; all'intorno FRANCISCI D. CARARIA.

Un Carrarrese io pure suppongo anche quella Moneta dal Muratori pubblicata al num. 8. Ella è somigliantissima al tipo del Ducato d'oro, il medesimo dritto, il medesimo rovescio, le medesime iscrizioni, se non che gli

Tavola
XXI.
N. 16.

(373) Il peso di questa Moneta, che io tengo, per essere mal conservata non la trovo che di grani 33 bolognesi: ma quella che possedeva, e pubblicò il Liruti (*Argelati T. 2. p. 181 n. 93*) era di grani 35 veneti, che sono bolognesi 38, così che corrisponde a un di presso al doppio del Carrarino, di cui aveva il valore duplicato. Siccome l'argento è di ottima qualità, così convien credere che fosse di egual bontà del Carrarino, cioè, di oncie 11 e denari 8, perciò avrebbe contenuto grani 15⁸ di fine. Fu certamente questa Moneta una delle prime, che fece coniare Francesco, poichè avendovi introdotto interamente il suo nome, volle porvi anche l'arme della Città in quartata con la propria di Carrara; locchè poi omise affatto nelle altre.

(374) La Croce, che quivi si vede, è l'arme della Città di Padova, che la rappresenta rossa in campo d'argento. Corre una voce, scrive il Paradisi delle *Armi gentilizie Par. II. cap. VI. n. 28*, che S. Prosdocimo primo Vescovo di quella Città inalberasse la figura di sopra accennata in luogo della *S. rosa Trojana*, creduta Impresa de' Padovani Gentili, che in un' antica Fabbrica di Santa Sofia tuttavia si vede. La comune opinione però è che la Croce avesse origine dalle Crociate: istituite per ricuperare dai Saraceni la Terra Santa, e da Urbano II. intimata nel Concilio di Chiaromonte l'anno 1095. Veggasi il Giniani *L'Arte del Blasono pag. 67*.

abiti Vescovili sono alquanto diversi, diverso è pure l'ornato, e il Carro alquanto più piccolo. Vi si ravvisano altre dissomiglianze oltre alla massima, che quella è d'oro, e questa d'argento (375).

Di differente conio è quella pure del Brunacci pubblicata al num. 15. L'argento di cui è composta contiene per lo meno quattro oncie di lega per libbra. Rappresenta nel diritto la figura di S. Daniele, che tiene con la destra la Città, e con la sinistra una bandiera con la croce. Il Santo è vestito in dalmatica, col capo circondato di nimbo, e tonsura monastica, ed in giro si legge: S. DANIEL. MARTIR (376). Al lato destro si vede un N con tre punti al di sopra, e tre al di sotto, forse per indizio del Zecchiere (377). Dall'altro lato stà il Carro fra due FF dentro un'ornato, e all'intorno F. D. KRARA PA. DVX E CETERA.

Francesco da Carrara quando fece coniar il Carrarese con lettere circolari ne diede tosto l'avviso a tutti i Capitani e Rettori della Città e luoghi a lui soggetti, perchè girar ne facessero il corso per tutti i suoi stati. Ecco la Lettera, che fu scritta al Capitano di Conegliano nel 1385, per maggior chiarezza della materia. *Franciscus de Carraria Padue &c. Dilecte mi. Significo vobis me de novo cudi, & fieri fecisse quandam monetam, cujus formam vobis mitto presentibus introclusam, cujus nomen est CARAREXE, & que valere debeat pro singulo soldos quatuor mee monete Paduane. Volo itaque, quod dici faciatis officialibus meis ibi, ad notitiam eorum, & tabernariorum, ac hospitem, decanorum, & ceterarum personarum Capitaniatus Coneglani deduci, non sament faciendo de hoc fieri proclamationem aliquam, sed solum ista predictis significando, seu significari faciendo ita & taliter quod ad notitiam omnium predictorum perveniat, quod dictam monetam quisque debeat pro soldis quatuor recipere, & ipsam minime refutare pena arbitrii mei. Et nihilominus volo quod ista moneta mea nova non obstante, Chararini, soldi, quatrini, & parvi mei debeant in locis, & terris meis solito more expendi. Insuper volo, quod omnibus Castellanis Rocharum, seu*

Tavola
XXI.
N. 17.

(375) Per essere questa Moneta di tipo uniforme in tutto al Ducato d'oro sopradescritto al num. 15, tengo opinione, che sia uno sbaglio l'aver notato esser d'argento; imperciocchè non si solevan mai coniare Monete con un sol conio tanto in argento che in oro, per il pericolo, che non fossero state quelle d'argento dorate affine di spacciarle come d'oro: convien perciò credere, che fosse una inavvertenza dell'Intagliatore di notare nel disegno l'AR in vece di AV, o che fosse uno sbaglio di chi comunicò il tipo al Muratori, di non indicargli la qualità del metallo, giacchè egli nella spiegazione non ne fa alcuna parola, nè dove abbia avuta la Moneta: e per tal motivo si creduto di dover omettere il disegno nella tavola.

(376) S. Daniele, nato Ebreo, convertito alla Religione Cristiana, e fatto Diacono, si rese odiosissimo a' Gentili colla forza della sua predicazione, per cui moltissimi di loro convertiti alla fede. Fu dai medesimi con nuovo genere di martirio tra due tavole, una di legno, e l'altra di pietra, con molti forami, e con molti chiodi trafitto; nella qual posizione fu dai Fedeli sepolto vicino a S. Prosducimo. Accadde questo martirio nel 168 di Cristo. Il di lui corpo fu

miracolosamente ritrovato nel 1668 li 3 Gennaio, nel qual giorno si venera da' Padovani l'invenzione di detto Santo, e la terza Domenica di Maggio quella della traslazione nella Cattedrale. Nel 1117, all'occasione di un gagliardissimo terremoto, fu il Santo Martire annoverato tra i Protettori di Padova; e nel 1353 la Repubblica ordinò che ogn'anno la terza Domenica istessa si facesse solenne processione di tutto il Clero, ed obblazioni di cera; e perciò viene rappresentato nelle Monete con la Città nella destra, e con una bandiera nella sinistra, forse per denotare la parziale protezione che accorda al Popolo Padovano. Parlano di questo Santo gli Scrittori Padovani, e il Bollando al giorno 3 di Gennaio T. I. pag. 160.

(377) Carrarese di tipo diverso ne tengo nella mia Raccolta, cioè, con la lettera V, forse per isbaglio del coniatore, per essere la medesima lettera in carattere semigotico voltata all'opposto. La più pesante delle mie è di grani 32 bol. Se conteneva d'argento oncie otto per libbra, avrebbe di fine grani $21\frac{1}{3}$, cioè grani $14\frac{1}{3}$ di meno del precedente, ma ve n'erano anche d'inferior bontà come vedremo nella seguente Nota.

seu fortilitiarum aliquarum, qui sunt sub dicta jurisdictione Coneglani ilico significare procuretis. Dat. Padue die prima Martii. Nobilibus & sapientibus viris Calcino Torniello Capitaneo, & Domino Joanni de Burgoricco Vicario Coneglani dilectis meis. Ecco l'epoca del Carrarese. Dalle parole del Gattaro par che arguir si debba, che questa Moneta fu conziata nel 1378; ma in forza di questa Lettera noi ne dobbiamo prolongar il conio certamente fino a' primi mesi del 1385, altrimenti non avrebbe detto *me de novo cudi fecisse*, e non sarebbe stato necessario mandargli la forma della medesima, perchè riconoscer la dovesse. Da ciò si comprende parimente che il Carrarese fu battuto dopo il Carrarino, il Soldo, il Quattrino, e il Piccolo; e per conseguenza che fu l'ultima Moneta da' Signori di Padova fatta coniare (378).

Intorno a' Carrarini pochissime parole; poichè si è già parlato di sopra bastevolmente e nella materia, e ne' documenti riportati, e moltissimo si potrà vedere nel lungo documento che tratta della Zecca Padovana del 1386. 1387. 1388, il quale noi riporteremo più a basso. Il Carrarino è pure d'argento, e valeva due Soldi Padovani (379). Molti di questi Carrarini si con-

fer-

(378) A me sembra, che queste due autorità, quella cioè del Gattaro, e quella della Lettera di Francesco, possano facilmente conciliarsi tra loro, ammettendo due spezie di Carraresi, delle quali l'una fosse battuta nel 1378, e l'altra nel 1385. Consta in fatti, che tra i Carraresi ve ne sono di differente bontà. Quelli con S. Daniele sono inferiori a quelli con S. Prosdocimo, come chiara mente lo dimostra la loro diversa qualità d'argento. Or io credo, che quelli di maggior bontà fossero conciati nel 1378 come dice il Gattaro, e quelli di minore nel 1385, benchè egli asserisca che quelli avevano S. Daniele; perchè in ciò potrebbe aver preso sbaglio: quando non si voglia dire, che quelli con S. Daniele in ottimo argento non sieno pervenuti fino a noi, come veggiamo esser accaduto del mezzo Ducato. Onde si vede che a giusta ragione il N. A. ha creduto di dover prima parlare del Carrarese con S. Prosdocimo, che di quello con S. Daniele. Ora il tenore stesso della Lettera di Francesco par che dimostri, che la nostra congettura di attribuire i Carraresi di maggior bontà al 1378, e quelli di minore al 1385 non è mal fondata. Avvisa egli il suo Capitano di Coneglano che ha fatto battere *de novo quandam monetam, cujus nomen est Carrarex*. Ordina che ciò sia reso noto a tutti; non già per via di proclama, ma per privato avviso, col quale a tutti confti, *quod dictam monetam quisque debeat pro solidis quatuor recipere*. Minaccia di gravi pene a suo arbitrio, chiunque osasse di rifiutarla. Vuole finalmente che *ista nova moneta non obstante* le altre Monete debbano correre secondo il valor solito. In tutto questo contesto non altro io veggio, che l'introduzione di una Moneta deteriorata di valore, ma in uso; altrimenti non so concepire a che tante cautele, e minaccie. Nè è di minor peso a convalidar questa congettura l'osservare, che appunto dopo il 1385 si cominciano a vedere i Carraresi da Soldi 4 di una bontà assai inferiore a quelli del tempo precedente; poichè dal documento da me al N. A. comunicato, e

che in breve si produce, consta, che dai 18 Gennaio 1385 a tutto gli 8 Aprile furono battute nella Zecca di Padova Marche 77 di Carraresi da Soldi 4, che tenevano di fine oncie 5, quarti 3, e carati 35 per marca. In oltre, che in detto tempo furono battute altre marche 3523 di Carraresi di bontà onc. 5 quar. 3 car. 25 $\frac{1}{2}$. Dalli 3 Aprile a tutto li 10 Luglio marche 10346 di bontà onc. 4 car. 9. Dalli 11 Luglio a tutto li 31 di detto mese marche 4099 di bontà onc. 3 qu. 3 car. 25. Dal primo Agosto a tutto li 4 Novembre marche 2820 di bontà oncie 3. 3. 33. Dalli 6 Agosto a tutto li 3 Novembre marche 10164 di bontà onc. 3. 3. 27. Dalli 10 Ottobre 1386 a tutto li 5 Luglio 1387 marche 14516 di bontà onc. 2. 3. 35 $\frac{1}{2}$. E più altre marche 32937. 3. 2 di bontà onc. 2. 3. 24 $\frac{3}{4}$. Finalmente si dice, che di dette Monete furono battute libbre 158195. 15 di Carraresi da Soldi 4, li quali Carraresi sono de ariente fino a diverse tegnude. Dal che bisogna concludere, che detta Moneta fosse stata battuta per conto del Principe: perciò si andava di giorno in giorno diminuendo di bontà per ritrarne maggior utile; perchè non è presumibile, che lo Zecchiere potesse arbitrarli di farli riguardevoli alterazioni. In oltre si può osservare quanto il principio del deterioramento della Moneta d'argento in Italia sia più antico di quello che stabilì il Sig. Co: Carli nel Tom II. p. 422 della sua Opera, ove dice, che un tale alterazione non si usò prima del 1600.

(379) Dal Codice più volte sopraccitato, scritto nel 399, abbiamo l'epoca di questa Moneta, e la sua bontà: *Monete di Padova si cominciarono a battere nel 1381, che al lato verso S. Prosdocimo, tengono oncie 11 ten. 7 per libbra*. Siccome la più comune Moneta Padovana con S. Prosdocimo è il Carrarino da Soldi due, così conviene credere, che di questa ivi si parli; ma specialmente di quelli battuti sotto di questo Principe, per averli diminuiti di peso in confronto dei passati, come abbiamo veduto nella Nota (369).

servano ne' varj musei, in molti de' quali si scorgono alcune diversità nelle lettere che sono poste nell' area, come si può vedere nella Tavola. E in quanto al suo impronto si vede nel dritto la figura di un Santo Vescovo in pianeta, mitrato, colla testa circondata di nimbo, nella sinistra tenente il pastorale, e in atto di benedire colla destra; all' intorno dopo un glòbetto S. PROSDOCIMVS. Nell' area dalla parte del Santo una N, e una I, che tolgono in mezzo la di lui immagine. Ed altri due, de' quali l' uno ha una B ed una Z, e l' altro una P. Dal rovescio il carro fra due FF, e all' intorno ERANCISCI DE CARARIA.

Diverso impronto porta il Carrarino che segue. Nel dritto si vede la figura di S. Daniele colla Città nella destra, e la bandiera nella sinistra, ed all' intorno SANTVS DANIEL. Nel rovescio vi è il Carro, da' lati due FF, ed all' intorno FRANCISCI D. CARARIA; essa si rassomiglia nel tipo a quella da Soldi quattro (380).

Io suppongo che il Carrarino dal Sig. di Padova sia stato fatto coniare in vece del *Grosso*, e che questo abbia cesso a quello il luogo intieramente. Due ragioni mi determinano ad abbracciare una tale opinione. L' una si è che in tanti documenti di Francesco da Carrara, in cui determina il valore delle Monete ch' escono dalla sua Zecca, e il ragguaglio che aver devono col Ducato d' oro al cambio, de' Grossi più non si parla, come se non vi fossero. Dunque è ragione il sospettare, che più nella sua Zecca non si coniarono col nome di Grossi. L' altra ragione, che m' induce a credere che

T. IX.

E e e

il

Riguardo alla sua bontà, dal lungo documento della Zecca Padovana, che verrà in seguito prodotto, rilevasi, che il fine contenuto in tali Monete era di oncie 11, e denari 8 per libbra, imperciocchè a tal bontà corrispondono appunto le oncie 7 e carati 80 per marca veneziana, di cui in esso si parla. Circa il loro peso, abbiamo dal detto documento, o conteggio, che ogni Carrarino pesava grani $19\frac{1}{2}$ circa veneziani; imperciocchè le centomila lire di Carrarini da soldi due, state battute in Zecca, e consegnate al Soprastante della medesima li 8 Ottobre 1386, che venivano composte da un milione di Carrarini, pesavano 4250 marche; sicchè ognuno riusciva di peso grani $19\frac{1}{2}$. In fatti i Carrarini di questo Principe con S. Prosdocimo, che io conservo, li trovo del peso di grani 21 bolognesi, che corrispondono in Venezia a grani 19 traboccanti. Perciò ogni Carrarino teneva di fine grani bolognesi $19\frac{1}{2}$, e dieci di essi, che componevano la lira, grani $198\frac{1}{2}$. Ciò dimostrato, si può facilmente anche osservare, che rapporto avessero con le Monete d' oro, poichè nel 1387 il Ducato d' oro si cambiava con 73 Soldi, o siano Carrarini $36\frac{1}{2}$, così diviso il numero de' grani d' argento fine contenuto ne' medesimi per 75, peso del Ducato, ne risulta un quoziente di 10; e questa era la proporzione fra l' oro, e l' argento, corrente in quel tempo in Italia, siccome chiaramente dimostra nella sua Opera il dottissimo Sig. Conte Carli T. II. pag. 293. Poco però si mantenne su questo piede; poichè alterata dal Principe la bontà dei Carraresi forza era ancora, che si cangiassero la proporzione. Si vede in fatti che

nel 1387 il Ducato era salito a 39 Carrarini, e molto più negli anni suffeguenti.

(380) Avendo Francesco introdotto nell' intrinseco dei Carraresi quella alterazione che abbiamo detta, è molto presumibile, che introducesse la medesima ancora nei Carrarini. In fatti il Carrarino ch' io conservo con questo tipo mostra una qualità d' argento inferiore a quella dei Carrarini con S. Prosdocimo, siccome il peso è ancora minore, poichè io non lo trovo che di grani 17 bolognesi. Si può inoltre ciò argomentare dal sopraccitato conteggio, dove dandosi nel fine di esso il conto dei Carraresi da soldi due, che furono battuti per Maestro Giovanni da Bologna dalli 5 Luglio 1387 a tutto li 14 Agosto di detto anno, si dice, che furono battute Marche 3740. 4. 2. de Carraresi, in li quali ghe fo d' ariente fino a rason de onz. 2 q. 3 c. 24 per Marca. Non mi è però avvenuto di vedere Monete di sì bassa lega; nè debbo dissimulare, che quella del mio Carrarino mostra essere alquanto migliore. E benchè nell' allegato documento si dia a tali Monete il nome di Carraresi, senza dubbio però si parla di Carrarini, notandosi espressamente ch' era moneta di soldi due. Nè ho difficoltà di credere, che ambedue dette Monete, tutto che fossero di valore diverso, venissero pure comprese sotto il medesimo nome di Carraresi, nel modo che al giorno d' oggi le nostre Monete da quattro, e da due soldi vengono chiamate collo stesso nome di Murajole, e le distinguiamo tra loro colla aggiunta del loro valore, dicendo Murajole da soldi quattro, Murajole da soldi due.

Tavola
XXI.
N. 18.
19. e
20.

N. 21

il Grosso abbia cambiato il nome in Carrarino si è il vedere, che il Grosso era a un dipresso del medesimo valore del Carrarino. In un pezzo di documento dal Brunacci riportato, in cui si ragguagliano i Grossi al Ducato, si vede che di due soldi era il valore di questi, come appunto lo era anche del Carrarino. *Milles. trecentef. LXXXVII. indict. V. die Veneris XXI. mensis Septembris. Ego presbiter Henselmus gratis mutuari Antonio dicto del Catelag de Telvo VII. ducatus auri, scilicet V. ducatos in auro, & reliquos duos in moneta scilicet XXXVIII. grossos pro singulo ducato.* Dunque nel 1397. 39 Grossi formavano un Ducato; e lo stesso a un dipresso si può dire de' Carrarini; imperciocchè nel 1384 trentasei Carrarini e mezzo componevano il Ducato, e questo valore andò crescendo fino al 1400 fino a' 45 Carrarini, sicchè al 1397 sarà stato intorno a' 40 Carrarini.

Ma proseguiamo il cammino, e parliamo de' *Soldi*, che è l'ultima Moneta di questo Principe in argento. Fu essa battuta da' Padovani ne' più vecchi tempi, ma al tempo di Francesco fu rifatta in nova forma. Allora s' incominciarono a sentir le differenze de' Soldi novi, e de' Soldi vecchi. Ciò apparisce ad evidenza nel lungo documento del 1386, che noi porremo qui sotto. Il peso di questa Moneta è di due carati veneti (381), e ragguagliandola a' tempi presenti equivalerebbe a sei de' nostri Soldi veneziani. Fra le molte che si veggono fra di loro diverse ne sceglierò due soltanto, la prima delle quali posseduta da S. E. il Sig. Senatore Jacopo Gradenigo non è pubblicata dal Brunacci. La differenza delle altre potressi vedere presso Monfig. Gradenigo nel *Tom. II.* della Raccolta del Sig. Zanetti alla *pag. 131.* Da un lato della prima si vede una Croce gigliata, e all'intorno ✠ CIVITAS PADVE, fra le quali parole vi sono quattro come cerchietti legati insieme a croce. Dal rovescio il Carro, e all'intorno FRANCISCI DE CARARIA. La seconda Moneta, che è pubblicata dal Brunacci al num. 19, ha pure il Carro, e all'intorno ✠ FRAN. DE CARRARIA. Dal rovescio una Croce grande, e all'intorno ✠ CI. PADVA.

Tavola
XXI.
N. 22.
e 23.

N. 24.
e 25.

Nel documento che os ora produrremo della Zecca Padovana si fa pure menzione di *Quattrini* da quattro, e di *Quattrini* da due denari. Di due Monete si ha notizia col nome di Francesco, le quali potrebbe crederli che fossero questi Quattrini. L'uguaglianza di grandezza in ambedue, e l'identità dell'impronto in una delle loro faccie, m'induce a credere che fossero dello stesso valore, cioè da quattro danari. Tali Quattrini io li attribuisco a Francesco I., anzichè a Francesco II., perchè più conformi ai documenti di quello che di questo. La prima di dette Monete, che è di rame con piccola porzione d'argento, è del peso di grani 19 bolognesi, e assai diversa da quella pubblicata dal Brunacci al num. 20, ed ottimamente conservata nel museo del Sig. Zanetti (382). Nel dritto vi è una Croce entro un circolo

(381) Quelli che io conservo pesano grani 9 bolognesi: la loro bontà era eguale a quella dei Carrarini con S. Prodocimo, come risulta dal detto conteggio, dicendosi, che alli 17 di Settembre 1387 furono consegnate Marche 52. 3. 2 di Carrarini, e Soldi, che importavano lire 1231. 12, e che tenevano di ariente fino a rasun de onz. 7 car. 80 per Marca. Il loro nome, oltre quello di *Soldi*, era probabilmente anche quello di *Mezza-*

nini, per esser del valore della metà de' Carrarini, come si legge in altro luogo: *Riceve el dicto Milano per un croce che fo in una sorte de Carrarini Mezanini Soldini de più rasuni &c.*

(382) Non si può francamente asserire qual fosse l'argento che contenevano detti Quattrini, imperciocchè a diverse bontà si nota, che riuscirono quegli stati battuti negli anni 1386, e 1387. Delle Marche 6312 di Quattrini del valore di quattro denari,

colo contornato di raggi, che forma una spezie di Cometa (383), ed all'intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio una croceigliata, e all'intorno dopo un piccolo giglio CIVITAS PADVE.

Il Brunacci in un rame che pose per capo pagina alla Dedicatoria della sua Opera intitolata: *Chartarum Cænobii S. Justinae explicatio*, pubblicò due Monete d'argento già di Francesco. Ambedue in un lato tengono un busto di Donna, col capo coronato, e circondato di nimbo, nella destra un libro, e nella sinistra la palma, e all'intorno: SANTA JVSTINA (384) con T. IX.

E e e 2

una

state battute nel 1386 si dice, che tenevano di fine car. 40 per Marca; ed in Marche 26748 che furono coniate dalli 27 Agosto 1386 a tutto li 29 Luglio 1387 v'erano car. 36 $\frac{1}{4}$ per Marca: se il Quattrino, che io conservo del peso di grani 19, fosse stato uno di quelli di bontà car. 40 per Marca, conterrebbe $\frac{95}{144}$ di grano d'argento fine, e 60 di essi, che componevano la lira gr. 39 $\frac{7}{12}$; ma sembra, che la sua bontà fosse quella di car. 36 $\frac{1}{4}$, giacchè in altro luogo si dice aver ricevuto *el dito Milano da Messer Francesco da Carrara de ariento fino, e questo per marche 10000 de quattrini da denari quattro l'uno, che ave el detto M. Francesco a rasum de carati 36 quarti 1 a li-ga, che se basea in Cecba per marca.* I Quattrini da due denari l'uno erano della medesima bontà delli sopraddetti; giacchè nel conto de' medesimi dicesi, che le Marche 13277 state battute dalli 17 di Luglio 1387 per tutto li 14 Ottobre tenevano car. 36 $\frac{1}{4}$ per marca; ed in marche 6907. 7 state coniate dalli 14 Ottobre a tutto li 13 Dicembre car. 38 per marca. Ciò ch'è da notare in detto conteggio riguardo a detti Quattrini si è, che assai maggior quantità di Quattrini da quattro denari, che di quelli da due furono coniatati in detto tempo; lo che induce maggiormente a credere, che il tipo de' suddetti Quattrini rappresenti quelli del valore di 4 denari, e che quelli di due denari non sieno per anche venuti a nostra notizia, per la poca quantità che fu coniato.

(383) Giova in oltre osservare, che dopo la battitura delle Monete nominate nel suddetto documento, probabilmente non si esercitò più la Zecca sotto questo Principe. Imperciocchè vedendo di non poter resistere alle forze unite di Giovanni Galeazzo Visconti, e dei Veneziani, e di non essere molto amato dai Cittadini per le continue imposizioni a loro fatte per sostenere la guerra, nel 1388 li 29 Giugno rinunziò ai medesimi la Signoria di Padova, e ritrossi a Trivigi. Ma fu anche colà forzato di cedere ad un tanto nemico; da cui fatto finalmente prigioniero, morì in Monza miseramente li 6 Ottobre 1393. Nel giorno stesso ch'egli rinunziò la Signoria fu dai Padovani a lui sostituito il figlio chiamato esso pure Francesco detto Juniore, il quale fu poscia costretto di cedere la Città ai Generali del medesimo Galeazzo; ma la riacquistò li 19 Giugno 1390, e li 8 di Settembre gli ne fu conferito il Principato. Non solo in questo tempo stette chiusa la Zecca in Padova, ma probabilmente anche qualche anno dopo, giacchè fino al 1394 non

sussiste monumento alcuno, che ne provi l'esercizio. Consta poi dai documenti, che si producono dal N. A. dell'anno suddetto, e del 1396, che la Zecca era esercitata da Pietro dall'Olio. Ma siccome dai medesimi documenti si rileva, che costui fu un Zecchiere negligente, e poco fidato, così nel 1398 fu richiamato da Ferrara Giovanni degli Arienti Bolognese, la cui onoratezza, e fedeltà era stata anteriormente riconosciuta nel medesimo impiego. Essendoci noti i nomi di questi due Zecchieri, non crederò scostarmi dal vero se quelle Monete attribuite a Francesco II., che portano al lato di S. Prodocimo l'iniziale P. ascriverò al suddetto Pietro dall'Olio, e quelle che portano la Z al mentovato Giovanni di Bologna. Quello però che sopra tutto s'imo degno di riflessione si è, che Francesco II. nel ristabilire che fece la Zecca in Padova procurò di rimediare ai disordini cagionati da suo Padre coi successivi, e capricciosi deterioramenti fatti alle Monete nel fine del suo governo, come si è dimostrato, riconducendo le medesime quasi al primo lor grado di legittimità nell'intrinfeco, come in appresso si vedrà; e quindi siccome fece battere i Carrarini quasi eguali a quelli di suo Padre che portavano S. Prodocimo, così ne rinnovò l'impronto, abbandonando affatto, come Monete d' inferior condizione, quelli che portavano S. Daniele; il che ridonda in non piccola di lui lode. Morì questo Principe in Venezia li 16 di Gennaio dell'anno 1406 in età di anni 46, ed il dominio di Padova passò alla Repubblica di Venezia.

(384) S. Giustina Vergine fu figlia di Vitaliano illustre Cittadino e Presidente di Padova, uno dei primi che per la predicazione di San Prodocimo abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Uscita appena di fanciullezza, restò priva dei Genitori: e sotto la cura e santissima disciplina del Santo Vescovo acquistò quella eminente santità, che in fine meritò la corona del martirio. Mossa da Nerone una crudele persecuzione contro i Cristiani, Giustina fu presentata a Massimiano successore di Vitaliano nel governo di Padova: da cui tentata con ogni genere di artifizj, la sua fede trionfò di tutto. Il perchè irritato Massimiano ordinò ad uno dei Satelliti, che le cacciasse un pugnale nel petto, per la cui ferita morì fra poco, ed ottenne la gloriosa palma del martirio nell'anno 14 dell'età sua, e 68 di Cristo. Nella seguente notte fu il suo corpo da San Prodocimo seppellito nell'Oratorio da lui edificato in onore di Maria Vergine, il quale più volte coll'andar del tempo demolito, rifabbrica-

una stelletta dopo ogni parola. Dal rovescio una piccola croce in una Cometa, e all'intorno dopo una stelletta FRANCISCI D. CARARIA. Queste Monete dopo la morte del Brunacci passarono in potere di Monsignor Gradenigo, il quale nota, che esse sono d'un argento assai basso, per conseguenza di mistura, e che vedendosi in quel rame che la Santa tiene il capo diversamente situato nelle due Monete, parendo che in una lo tenga dritto in faccia, nell'altra lo rivolga a sinistra, egli nelle reali Monete non ha saputo rilevare una tal differenza. Veggasi il Sig. Zanetti Tom. II. pag. 131.

S. IX.

TALI sono le Monete che con qualche fondamento attribuir si possono al vecchio Francesco. Non nego però che alcuna di esse possa convenire anche al giovine; ma quando regge la spiegazione, ch'io diedi loro, non mi prenderò altra briga. Da queste Monete io esclusi tutte le Marche, che sono infallantemente di Francesco. Sopportilo in pace la buona memoria dell'illustre Brunacci, se anche per questa volta io m'oppongo alla sua opinione. Egli ci spacciò senza esitanza per Monete quelle, che altro non sono, a dir vero, che Marche o Tessere. Quattro di queste Marche, che si attribuiscono a Francesco il vecchio sono annoverate per Monete dal Brunacci sotto i numeri 12. 13. 21. 22, senza però saper dire qual nome avessero. Ne seguono tre altre sotto i numeri 23. 24. 25, e di queste pure egli non seppe dare la spiegazione. Noi ora ne faremo la descrizione, per non omettere cosa che alla nostra materia in qualche modo s'appartenga. Quella del num. 12 porta un Carro, e all'intorno ✠ FRANCISCVS D. CARARIA. Dal rovescio l'elmo coll'Etiope alato, e cornuto, impresa di Francesco il vecchio, come abbiám veduto di sopra. A' lati nell'area due FF; all'intorno dopo una stella fra due globetti ✠ SEPTIMVS DVX PADVE, uscendovi un globetto dopo la prima parola, e una stelletta dopo il Dux. Quella che segue è quasi simile, se non che dal dritto dopo un globetto si legge FRACISSCHVS D. CARARIA. La vigesima prima presso il Brunacci ha

to, rifarcito, ed ampliato, divenne nel principio del secolo XVI. quel magnifico Tempio di Santa Giustina, che a ragione viene stimato uno dei più celebri d'Italia. I Padovani hanno sempre professato un culto particolare a questa loro Santa Concittadina e Protettrice, sino a volere che la di lei Immagine comparisse improntata nelle loro Monete. La Repubblica di Venezia in grata memoria della celeberrima Vittoria riportata dalle sue armi sopra il Turco all'Isole Curzolarie nel giorno di detta Santa nel 1571 imitò l'esempio de' Padovani, e l'ha continuato per due secoli. Così lo scrive il Doglioni nella sua *Storia Veneziana lib. 17. pag. 878.* „ Fu poi preso in Senato „ che ad eterna memoria di vittoria si fatta contro gli Ottomani in mare ottenuta, annoverando d'indi in poi il giorno di Santa Giustina il Doge in manto d'oro, e la Signoria in toghe chermesine andassero a visitare la Chiesa „ a quella Vergine, e Martire Santa consecrata,

„ dove rendessero grazie a Dio, che li avesse „ dalla tirannide, & ingluvie de' Turchi con sì „ segnalata vittoria preservati; e fecero batter „ ancor monete, dove da una banda stava in „ piedi improntata la immagine dell' Vergine „ Giustina con questa iscrizione di lettere intorno latine: *Memor ero tui Justina Virgo.* Et in „ altra moneta pur d'argento, che suole ogni „ anno a' Senatori, & altri Nobili, il Doge distribuire, e presentare, v'aggiunse questa iscrizione. *MD.LXXI. Anno navalis magna victoria Dei gratia contra Turcos.* Et parimente, „ per trasmettere la memoria di sì grand'impresa „ alle generazioni venture, fecero nella sala del „ pubblico palaggio da Giacompo Tentoretto famoso „ pittore con un nobilissimo quadro di pittura il „ presente conflitto navale dipingere, & accomodare „ dare „ Vedesi pure l'impronto di S. Giustina nelle Monete Piacentine, ma non bisogna confonder questa Santa con la Padovana.

ha uno scudo con il carro sotto l'elmo, coll' Etiope alato e cornuto fra due FF, e contornato da una corona alternata da 12 globetti, e di 11 rose senza veruna epigrafe. Monfig. Gradenigo ne accenna molte altre simili a questa, differenti soltanto nel numero de' globetti e delle rose. La vigesima seconda ha un' elmo all' antica, sopra cui sta l' Etiope alato e cornuto, e sette F sparsi per l' area, dal rovescio il carro in un' area scevra d' ogni ornamento. Queste sono quelle che dal Brunacci sono descritte; ma se noi volessimo descrivere tutte quelle che si ritrovano ne' diversi musei degli Eru-diti, che tutte sono in qualche cosa fra loro differenti, la descrizione sola riempirebbe inutilmente un volume. Io le rigetto fra le Marche perchè sono tutte o di puro rame, o di ottone, mentre che le Monete, secondo l' uso di que' tempi erano tutte o di argento, o di lega. E poi se per Monete annoverar le volessimo, sotto qual categoria raporle? Fra i Carraresi, i Carrarini, o i Soldi 20, perchè queste erano Monete d' argento, secondo i documenti di sopra riportati. Fra quelle di rame dunque. Ma di rame sol di due sorti dalla Zecca Padovana ne uscivano, cioè i Quattrini, e i Piccioli. Chiamarle Quattrini dunque? No. Perchè ne' Quattrini vi entrava dell' argento, come vedremo nel documento del 1386 qui sotto registrato; Meno Piccioli. E poi render ragione perchè tanta diversità in esse di grandezza, di conio, di peso? Cesserà ogni stupore, ed ogni dubbiezza quando diremo per qual uso queste Marche servivano in que' tempi, e mi lusingo ch' ognuno disappassionato farà meco d' accordo.

Il Muratori nella sua Dissertazione delle Monete al num. 10 produce quella già pubblicata dal Brunacci al num. 13, e dice esser vero che nel Museo Lazzara sta di rame, ma a Roma appresso Francesco Valesio è di argento. Quindi da ciò arguisce il Brunacci ch' esser potesse il Grosso Padovano, di cui si parla in un documento esistente nell' Archivio di Praglia: *Milles. trecentes. sexag. nono, indict. VII. die lune quinto mensis Febr. Padue, dando pro qualibet renovatione grossos duodecim in moneta usuali Paduana, & non aliud;* ma le 39 grossi formavano un Ducato, come abbiám veduto di sopra, questa Moneta non poteva essere un Grosso, essendo troppo grande, e superando di molto la grandezza del Carrarino. Sarà stata una Marca e in rame, ed in argento. Falla pure il Muratori nel far la descrizione dell' immagine, che egli suppone una Sfinge avente a' lati due AA, mentre è l' Etiope impresa di Francesco alato e cornuto con due FF.

Ma esaminiamo anche le tre seguenti, cioè la 23. 24. 25 presso il Brunacci. Egli sempre col supposto che rappresentar dovessero una Moneta, non sapendo sotto quale spezie raporla, congettura che forse la 23 potrebbe essere quella Moneta dal Gattaro alla pag. 891 chiamata *un bezzo*. Ma falsa congettura; imperciocchè *il bezzo* è lo stesso che il Quattrino, come lo è pur anche a' tempi nostri. Essa rappresenta il carro da tutte due le parti, da una in un cerchio di 15 rose, dall' altra di 16, è di puro rame. La 24 è di piombo; pur ciò nulla ostante il Brunacci la credette Moneta; perchè non ha buchi per farla apparir un sigillo da piccioli cordoni appeso. Frivola ragione, e non da quel grand' uomo ch' egli era. Essa ha da una parte il carro in un' area senza alcun ornamento, e dall' altra uno scudo mezzo guasto per l' età. E della vigesima quinta che ha detto? Niente. Aveva alcune con-

congetture, ma le tacque. Da una parte vi è il carro, dall'altra un giglio circondato di sedici rosette. Di altri simili impronti segue a parlare il Brunacci, il Gradenigo, il Bellini, l'Argelati, che tutti portano diversità fra loro; io pur ne vidi moltissimi anche qui in Bassano; ma voler far la descrizione di tutti, come dissi, troppo lunga cosa farebbe, e noiosa. Son più che certo che molti di essi appartenere debbano al giovine Francesco da Carrara. Così mi dispenserò di farne più cenno, laddove farò parola di quest'ultimo Principe sfortunato.

S. X.

LE cose fin qui esposte possono farci credere, che la Zecca di Francesco il vecchio da Carrara era in gran fiore; ma il documento che son per produrre ci darà della medesima una più grande idea. Egli è interessantissimo per molte belle notizie che ci somministra riguardanti a quella Zecca, alla qualità, e alla quantità delle Monete, che ivi si coniarono. Ivi noi vedremo il ragguaglio delle Marche co' Carrarini &c., e la qualità della lega, di cui erano composte le varie Monete, i Soldi vecchi, i Carraresi &c. Noi ivi vedremo nominati i *Mezzanini*, sorta di Moneta non mai accennata ne' documenti; ma questi io li suppongo la metà del Carrarino, leggendosi in un luogo *Carrarini vecchi mezzanini*. Troveremo ivi pure nominati i soldi ungheresi falsi, i soldi veneziani dalla bandiera, e dal Leone, i quattrini da 4 danari, e quelli da due, ed altre cose di considerazione per la Zecca Padovana. Ma di quegli impronti da me chiamati Marche, o Tessere, e dal Brunacci Monete noi non troveremo la minima traccia. Sopra tutto ci recherà sorpresa in questo documento la grande quantità di argento che ne' tre anni 1386. 1387. 1388. fu consegnata a quella Zecca per batter la Moneta. Per diminuir la sorpresa egli è d'uopo sapere, che Francesco in quegli anni era appunto ingolfato in fierissime guerre e nel Friuli, e contro i Veneziani, e contro lo Scaligero, e perciò aveva bisogno di grandissimo danaro. Questo è quel documento esibito dal Sig. Zanetti in una nota della pag. 128 del Tom. II. della pregevole sua Raccolta. Eccolo appunto qual egli lo estrasse dal Protocollo di Giovanni Angelini di Alberto Angelello Notajo Bolognese, che si custodisce presso i Signori Angelelli in Bologna (385).

Io Matthio da Ferrara fiolo che fo de ser Jacomo di Prurei da Ferrara ufficiale e maestro sovra le rasuni del magnifico e possente Signore nostro misser Francesco da Carrara della Città de Padua, Treviso, Ceneda, Feltre, e Belluno Signore Generale & cetera. Scriviroe de mia mano propria in questa presente nota, la quale è de carte quaranta tutte le rasune, le quale averà a fare Millano de Jacomello cum la Stuneta del prefato Signore per ragione de la cecha del prefato Signore, a la quale cecha fo astante el dito Millano, e per lo simile quelle de certi patii & conventioni fatte per el dicto Millano cumesso el prefato Signore, o vero cum l'officio de la soa fattoria per suo nome de tore marthe de monete de
la

(385) Graziommi generosamente di questo documento il Nobile, ed Eccelso Sig. Marchese Senatore Giuseppe Angelelli: il cui maggior ornamento non sono questi titoli ereditarj; ma

quelli bensì di gentilissimo Cavaliere, di benemeritissimo Cittadino, di Letterato eruditissimo, e di validissimo Protettore delle Lettere, e de' loro coltivatori.

la dicta cecha, & dare a la dicta Stuneda ducati d' oro, di quali patti appare pienamente per scripto de le dicte parte detenude l' una in la dicta Stuneta, l' altra appresso el dicto Millano, come per li Capitoli de la presente nota se contignirà, e de alcune altre rasuni fuora de cecha secondo che pienamente in la presente nota se contene.

Matthio da Ferrara oltrascripto.

Capitulo de l'ariento recevudo per Millano de Jacomello de gli loghi infra scripti secondo che se contene in lo presente Capitulo.

Del Castello de San Thomaso

Primo receive el dicto Millano die VII. de Luyo de MCCCLXXXVI. marche quatro millia dosento quaranta otto onze tre qr. uno de Carrarini che fo lib. cento millia monta de fino a rasuni de onze sete carati ottanta per marcha.

Item receive el dicto Millano die VIII. de Ottobre del dito millesimo marche quattro millia dosento cinquanta de Carrarini, che fo lib. centomillia monta de fino a rasuni sovradita.

Marche 4013. onz. 7. car. 16.

Item receive el dicto Millano die VIII. de Ferraro de MCCCLXXXVII. marche quattromillia dosento cinquanta de Carrarini che fo livre centomillia monta de fino a rasuni sovradita.

Marche 4013. onz. 7. car. 16.

Item receive el ditto Millano die XXI. de Marzo de MCCCLXXXVII. marche quattromillia dosento cinquanta de Carrarini, che fo livre centomillia monta de fino a rasun sovradita.

Marche 4013. 7. 16.

Soma de l'ariento fino marche XVI. m. LIII. qr. I. car. XXII.

Soma del ramo marche VIII. m. XLIII. onz. II. qu. III. car. XIII.

Io Matthio da Ferrara oltrascripto &c.

Item dal Castello.

Item receive el dito Millano di penultimo de Luyo de MCCCLXXXVII. marche cinquemillia cento de Carrarini, che fo livre cento vinti millia, i quali sono al dito Millano per uno certo pacto infra scripto, i quali dinari no se de metere in cecha, deno essere aposta del dito Millano. El dito Millano per li diti dinari de Carrarini de dare tanta moneda de carrarese a soldi due luno secondo che batte la cecha a quello tempo de liga e de conta pagando la cecha tuta la spesa e chalo da riento e de ramo chomo li fossero batudi in cecha gli ditti Carrarini, e ultra questo el dito Millano de donare al Signore ducati doa millia doro, el quale ariento monta de fino a rasuni de unz. sete carati ottanta per marcha.

Marche 4816 onz. 5. q. 1. car. 12.

Soma de l'ariento fino marche III. m. VIII. c. XVI. onz. V. q. I car. XII.

Soma del ramo marche CCLXXXVIII. onz. II. q. II. car. XXIV.

Io Mattheo da Ferrara oltrascripto &c.

Ariento rotto de la Stuneta.

Item receive el dicto Millano die penultimo de Decembre de MCCCLXXXV. marche tresenti quaranta otto on. quatro de soldi gravi vecchi che sono livre otto millia monta a rasun de unz. sete carati ottanta per marcha marche tresento vintinove, on. una, car. sedese.

Item receive el dito Millano die X. de Genaro de MCCCLXXXVI. marche cento setantacinque del bolzuni da la bandiera monta de fino a rasuni de unz. sete carati nonantadui e mezo per marcha, marche cento sessanta sette unz. una, q. uno carati vinti e mezo.

Item

Item receive el dito Millano die X. de Genaro del ditto millesimo march seicento nonanta septe onz. quarti dui de bolzuni monta de fino a rasuni de oz. sete carati ottanta per marcha queste doe poste zoe la preditta e la sovra-scripta sono in soma libr. dexe nove millia seicento trenta sei sol. tredese d. nuove de sol grevi; march. seicento cinquantanove oz. una q. uno car. dexeoto.

Item receive el dito Millano die XXV. de Genaro MCCCLXXXVI. march dosento trentasei onz. cinque dele infra-scripte monede per lib. quatrocento nonantatre soldi sei de soldi vecchi, e lib. trentanove de sold. falsi, e libr. mille cento vintiquattro sol. sei d. quatro de sold. de piu rasuni, e libr. trecento millia dosento otto sol. tri de Carrarini, e libr. doamillia tresento setantanove sold. cinq. in mezanini fo in tuto livre septe millia dosento quaranta quatro di. quatro monta de fino a rasun de unz. sete carati nonantadue e mezo per marca, march. dosento vintisei, q. uno carati vintisei.

Item receive el ditto Millano die XXV de Genaro del dito millesimo march tresento trenta onz. sei q. tri da riento in pezo detrato per la fonditura march sei, onz. sei q. tri monta de fino a rasun de unz. sete carati cinquandui per marcha.

March. 304. onz. 3. q. 1. car. 18.

Suma de l'ariento fino. March. 1685. onz. 7. q. 2. car. 24.

Suma del ramo. March. 202. onz. 7. q. 2. car. 6.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Ariento dala Stuneta.

Item receive el dito Millano die V. de Fevvaro de 1387 march 86 de bolzuni monta a rasun unz. 7. car. 80. per marca.

M. 52. onz. 7. car. 16.

Item receive el ditto Millano die 21 de Vrile del ditto millesimo march. 46. onz. 1. q. 2. de fino de carrarini monta a rasun de onz. 7. car. 80. per marcha.

March. 43. onz. 4. q. 3. car. 32.

Item receive el dito Millano die VI. de Marzo del ditto millesimo marche 2129. onz. 7. q. 2 $\frac{1}{2}$ de cararini che sono lire 50000. monta de fino a rasun de unz. 7. car. 80. per marcha.

Marche 2011. onz. 4. q. 3. car. 33.

Item receive el ditto Millano a di 20 de Marzo del ditto millesimo marche 2130 onz. 3. q. 3. de Carrarini, che sono livre 50000 monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80 per marcha.

March. 2012. q. 3 $\frac{1}{2}$.

Item receive el dito Millano die 2. de Aprile del ditto millesimo marche 400. de bolzuni monta de fino a rasun de unz. 7. car. 80. per Marcha.

March. 377. onz. 6. car 32.

Item receive el ditto Millano die 23. de Vrile del ditto millesimo marche 143 de bolzuni monta de fino a rasun de onz. 7. e car. 80. per marcha.

March. 135. q. 1. car. 28.

Item receive el ditto Millano die ultimo de Vrile del ditto millesimo marche otto de soldi vecchi monta de fino a onz. 4. q. 3.

Mar. 4. onz. 7.

Suma l'ariento fino March. 4637. onz. 6. q. 2. car. 15.

Suma el ramo March. 275. onz. 6. q. 1. car. 3.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Ariento de la Stuneta.

Item receive el ditto Millano die ultimo de Vrile de 1386 detrato per lo fardere march. 1. onz. 6, e sono marche 13 nese e monta de ariento fino a rasun de unz. 6. per marca, e fo ariento in pece e caria.

March. 9. onz. 6.

Item

Item receive el ditto Millano die 9 de Marzo del ditto Millefimo march. 426. onz. 6. q. 3. de bolzuni ungarì viniciani da lala nete monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March. 403. onz. 1. car. 6.

Item receive el ditto Millano die sovraditto marche 38. de bolzuni viniciani mezanini da la bandiera monta de fino a rasun de onz. 7. car. 92 $\frac{1}{2}$ per marca. March. 36. onz. 2. q. 1. c. 23.

Item receive el ditto Millano die sovraditto march. 25. onz. 4. q. 3. de frisa-chisi (386). monta de fino a rasun de onz. 4. car. 50. per marca. March. 13. onz. 7. q. 1. c. 2.

Item receive el ditto Millano die sovradito march. 229. de soldi vecchi veneciani da liene monta de fino a rasun de onz. 4. car. 96. per marca. March. 133. onz. 4. q. 2. c. 24.

Item receive el ditto Millano die 16. de Mazo 1386 marche 3495. onz. 6. q. 2. de Cararini che fo lire 82000. monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March 3301. onz. 4. q. 3. car. 8.

Item receive el ditto Millano die 6. de Zugno del ditto millefimo march. 240. onz. 7. q. 1. de Cararini che sono lire 50700. monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March. 227. onz. 4. car. 26.

Suma l'ariento fino March. 4125. onz. 6. q. 1. car. 17.

Suma el rame March. 342. onz. 6. q. 3. car. 1.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Ariento de la Stuneta.

Item receive el ditto Millano die 6. de Zugno de 1386. march. 207. onz. 2. q. 1. de Cararini, che fo lire 5000. monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March. 195. 6. — 18.

Item receive el ditto Millano die 23. de Lujo del ditto millefimo marche 303. onz. 7. q. 3. de Cararini, che fo lire 7194. 12. monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March. 286. 7. 2. 30.

Item receive el ditto Millano die 27. de Septembre del ditto millefimo marche 2030 de bolzuni monta de fino a rasun de onz. 7. car. 80. per marca. March. 1917. 1. 3. 4.

Item receive el ditto Millano die 3. de Decembre del ditto millefimo marche 296. 4. 2 $\frac{1}{2}$ de monede ungarè viniziane a refuse, che sono dariento fino a rasun de onz. 7. per marca. March. 259. 4. — 6.

Item receive el ditto Millano die sovraditto marche 33. 6. 1. q. 1 $\frac{1}{2}$ de bolzuni di diverse monede monta de fino a rasun de onz. 4. car. 7. per marca. March. 18. 5. 1. 3.

Item receive el ditto Millano die sovraditto marche 144. 3. 1. de Carrarini sol. ungarì e viniziani, e fo lib. 3559. 7. monta de fino a rasun de onz. 7. q. 2. March. 135. 3. — 7.

Item receive el ditto Millano die sovraditto march. 19. 1 $\frac{1}{2}$, e fo livr. 517. monta a rasun de onz. 4. q. 3. per marca, e fo sol. ungarì. March. 11. 2. 3. 23.

Suma de l'ariento fino March. 2824. 6. 3. 24.

Suma del ramo March. 208. 4. 1. 35.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

T. XI.

Fff

Arien-

(386) I Frisacchis, o Frisacchi erano Monete eguali a quelle dei Patriarchi di Aquileja. Veg- gasi il Tom. II. pag. 254., e altrove.

Ariento de la Stuneta.

Item receive el dicto Millano die 9. de Febraro de 1387. marche 53. 3. 1. de Carrarini, che sono lib. 1300. monta a rason de onz. 7. c. 80. March. 50. 3. 2. 2.

Item receive el dicto Millano die 21. de Febraro del dicto millesimo marche 4. 5. de Carrarini sono livor. 199. 4. monta a rason de onz. 7. car. 80. per marcha. March. 4. 2. 3. 28.

Item receive el dicto Millano die 23 de Genaro del dicto millesimo marche 77. de soldi falsi, che sono lib. 2030. monta de fino a rason de onz. 4. q. 3 per marcha. March. 45. 5. 3.

Item receive el dicto Millano die 23 de Genaro del dicto millesimo marche 7. 6. de Carrarini che sono lib. 187. 11. monta a rason de onz. 7. c. 80. per marcha. March. 7. 2. 2. 8.

Item receive el dicto Millano die 21. de Febraro del dicto millesimo marche 271. 5. 3 $\frac{1}{2}$ de soldi falsi ungarì che sono lib. 7897. monta de fino a rason de onz. 7. q. 3. per marcha. March. 161. 2. 3. 13.

Item receive el dicto Millano die 17. Settembre del ditto millesimo marche 42. 4. 1 $\frac{1}{2}$ de Carrarini che sono lib. 1000. monta de fino onz. 7. car. 8. per marcha. March. 40. 1. 1. 31.

Item receive el dicto Millano de ariento fino da Meri de la soa rason del dicto Meri che lui restava a dare alla Stuneta de la soa rason vecchia, secondo che appare suso al libro de le rasoni de la Coma del Signore de lano 1385.

Marche 198. 7. - 17.

Suma de l'ariento fino March. 508. 1. 3. 27.

Suma del ramo March. 162. 5. 1. 26.

*Io Matheo da Ferrara oltrascripto.**Ariento dal volto.*

Item receive el dicto Millano die 7. de Febraro 1386. marche 1531. 7. 1. de Carrarini, che fo lib. 3600, e sono di denari de la rasu de li quatrini ganea messo el spendere del Signore monta de ariento fino a rason de onz. 7. car. 80. per marcha. March. 1446. 6. 1. 2.

Item receive el dicto Millano die 25. de Genaro del dicto millesimo marche 676. onz. 2. de ariento in pezo detrato per la fonditura marche otto monta de fino a rason de onz. 7. car. 52. per marcha. March. 622. 1. 3. 29.

Item receive el dicto Millano die 16. de Lujo de 1386. marche dosento ventisei onz. 4. q. $\frac{1}{2}$ de Carrarini, che sono lib. 5360. monta de fino a rason de onz. 7. car. 80. per marcha. Marche 213. 7. 1. 29.

Item receive el dicto Millano die sovradito marche 23. 3. 2. de soldini ungarì falsi, che sono livre 660, monta a rason de onz. 4. 3. de fino. March. 13. 7. 1. 11.

Item receive el dicto Millano die ultimo Vrille del ditto millesimo de ariento rotame de centine botuni, e de ariento dora marche 58. 7. 1. detrato marche $\frac{1}{2}$ per lo fondere, monta de fino a rason de onz. 6. per marca. Marche 44. 1. 1. 27.

Item receive el dicto Millano die 17 de Settembre del dicto Milleesimo marche 11. 1 $\frac{1}{2}$ de bolanni de mezanini che fo livor. 276. onz. 13. 4. monta de fino a rason de onz. 7. car. 92 $\frac{1}{2}$ per marcha. Marche 10. 5 $\frac{1}{2}$.

Item receive el dicto Millano el dicto die marche 29. 2. de soldi vecchi, che sono libre 754. 11. monta de fino a rason de onz. 4. 3. per marca.

March. 17. 2. 3. 27.

Suma

Suma l'ariento fino. March. 2369. — 2. 19.

Suma del ramo. March. 188. 2. 2. 17.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Item receve el dicto Millano die 17. de Settembre de 1387. marche 52. 3. 2. de Carrarini e Soldi, che sono libr. 1231. 12. monta de ariento fino a rasun de onz. 7. car 80. per marcha. Marche 49. 4. — 28.

Item receve el dicto Millano marche 7100. de ariento in peze, che rignia oro in quatro se zoe de die nove da Vrile de 1386. per die 12. de Settembre del dicto millesimo monta a rason de onz. 7. q. 1. c. 25. grane 3. decimi tre de grano fato el sazo in Bologna per maestro Bernardo da Fiorenza in presentia de misser Henrigo di Galli, Francesco Alegri fatturi del Signore, Bonaventura da Ringo, Millano de Jacomello, maistro Zobane da la riento da Bologna, e mi Matheo da Ferrara infra scripto, secondo che appare in la presente rasun zaschaduno sazo da per se, el quale ariento fo marche 7189. 5. 1. l'avanzo caloe a funderlo, e tene per oro carati oto, grane tre, e decimi sete, zoe de marche 7073. l'avanzo che fo marche 27. fo ariento in sum che no regniva oro tene de ariento fino a rasun de onz. sete, car. 96. per marcha monta de ariento fino marche 25. onz 7. Item de ariento fino de l'avanzo de la soma sovra scripta monta detrato marche 54. 6. 1. 18 $\frac{1}{2}$ de oro, che eran in la dita soma, il quale è scripto a la rason de loro in lo presente libro march. 6513. 5. 1. 13 $\frac{1}{4}$ monta in tutto l'ariento fino de questa rason. Marche 7539. 4. 1. 13 $\frac{1}{4}$.

Suma de l'ariento fino. Marche 7589. 2. 5. — $\frac{1}{4}$.

Suma el ramo. Marche 563. 2. 3. 30 $\frac{1}{4}$.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Ariento straordinario.

Item receve el dicto Millano de moneda Cararese cernada per Millano dito fonduta, la quale staserva de Canedale a conto al dicto Millano computa el callo de la fonditura per lib. 158195. 15. a rason de soldi quatro al cararese, gli quali dinari sono scripto per recevudi ala rason de li Cararesi da soldi 4. e questo perchè l'ariento, che sono in li dicti Carraresi vno metudo in la soa entrada, in li quali Carraresi sono de ariento fino a diverse regnude, e fo de marche 6456. 7. 3. Marche. 3125. 6.

Item receve el dito Milano da miss. Francesco da Carrara de ariento fino, e questo per marche 10000. de quatrini da dinari quatro luno, che arve el dito ms. Francesco a rasun de carati 36. q. 1. a liga, che se batea in cesba per marcha. Marche. 314. 5. 1. 16.

Item receve el dito Millano dal dito ms. Francesco de ariento fino, e questo per march. 600. de Cararese da soldi quatro l'uno che barve el dito ms. Francesco a rason de onz doe q. 3. car. 28. per marcha. Marche 220. 6. 2. 12.

Item receve el dicto Millano dal dicto ms. Francesco per la parte che ge socha del cballo dele sovra scripte marche 10000. de quatrini, che mezude in distributione, e dele sovra scripte marche 600. de Carrarese. Marche 24. 4. — 8.

Suma de l'ariento fino. March. 3685. 6.

Suma del ramo. March. 3331. 1. 3.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Ariento exordinario.

Item receve el dicto Millano per uno errore che fo in una sorte de Carrarini

mezanini soldini de più rasuni trate de la Staneta de una soma de marche 236. 5. che apare el dito avere metudo meno de peso chelnode per falo metemo el dito manco per ariento fino. Marche 32.

Item receive el dito Millano per lib. 493. 6. de soldi vecchi, e de lib. 39. de soldi falsi, gli quali sono in la sovra scripta soma de marche 236. 5., che no ge fo metudo per lui per errore metemo de ariento fino. Marche 14.

Item receive el dito Millano per la parte che ge tocha de calo a la rason de le marche 10000 de Cararese, ch' elo arve dela cecha secondo li pati suoi de le marche da die 27. de gnosto de 1386., e questo del calo preditto che no se paga. Marche 9. 4.

Item receive el ditto Millano per la parte che ge toca del calo a la soa rason de le marche 10000. de quatrini del calo, che no se paga da die 17. gnosto. Marche 23. 2. - 12.

Suma de l'ariento fino. March 78. 6. - 12.

Suma de tuto l'ariento fino retenudo per lo dito Millano de tutti li sovra scripti, e oltra scripti arienti habucdi per lui monta in tuto. Marche 47376. - 1. 34 1/2.

Suma de tuto el ramo retenudo per lo dito Millano del ramo trato del dito ariento monta in tuto. Marche 6389 7. 1. 12 1/2.

Io Matheo da Ferrara ultrascripto.

Distribuzione per de l'ariento fino per li Cararesi.

Primo per calo fatto de marche 2820 de Cararesi fati al calo de la cecha de ariento fino. Marche 24. 6.

Item per calo fatto de marche 10164 de Carrarisi fonduti per Thomaxo Saffati, el quale calo lui de pagare a rason de liore 24. per marca, e cusi sono scripte a lintrada del ditto Millano monta ariento fino. Marche 47.

Item per callo fato de march. 51194. de Carrarisi fonduti per maestro Zobanne da l'ariento da Bologna da soldi 4. e da soldi dui a rason de onz. 4. de ariento fino per centenaro de march. delle dette march. de Carrarisi, el quale callo lui de pagare a rasun de libr. 24. per marca, e cusi sono scripte al capitulo de lintrada del ditto Millano 208 marche dosento trentacinque, onz. 4. a la rason dei soldi 4, e march. 20. onz. 4. a la rasun de soldi dui. Marche 256.

Item per callo fatto de le sovra scripte march. 51194. de fiduni nigri per Louxzo a rason de onz. 2. lorde per centenaro de marche, che monta computa in la dita suma marche 2. onz. 7. q. 1/2, perche gli feduni nigri fo più de la dita soma marche 130. 7. q. 1/2 monta de fino a rasun de onz. 2. q. 3. car. 34. q. 3. per marca, e de questo noffa pagamento alcuno sono de la parte che toca a Millano de le soe marche 10000. de Cararesi, e sono scripte a la intrada del ditto. Marche 47. 6. 1. 28.

Item distribuito in le monede de Carrarisi fati march. 37223. 2. q. 3. car. q. 1. de la moneda da soldi 4., e marche 1366. 1. 2. 12. de la moneta da soldi dui, secondo che apare in la presente rasun al capitulo de le dite monede. Marche 28581. 4. 1. 12 1/2.

Suma de l'ariento fino. Marche 38965. 3. 4 1/2.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Item distribuimo in li quatrini fati primo marche 1087. 3. 3. 35. de la moneta di quatrini da dinari quatro luno. Item marche 645. 5. - 33 1/2 de la moneta di quatrini da dinari dus luno secondo che pare al capitulo de le dite monede. Marche 1733. - 3. 32.

Item

Item marche 40. 4. 3. 8. de fino de marche 42. 4. a rason de onz. 7. car. 92 $\frac{1}{2}$ che fo de lib. milleuna, sol. xno de Carrarini vecchi mezanini, e sol. vini- ziani da la bandiera. Item marche 453. 5. 3. che restò a dare mastro Zobanne da l'ariento da Bologna de la soa rasono de la fonditura, e de la partitura.

El quale ariento monta a rason de ducati fici, grossi fici la marca, e chussì ge vene pagà el dito ariento secondo che appare a la rason di ducato de lataxo.

Item libre 21. die tri de Lujo de 1387., el quale ramo monta a marche doe per livra.

Distributio del ramo per li Carraresi.

Primo distribuii per callo fato a mastro Zobanne da Bologna per la fonditura de marche 32380 de ramo che andò in le Carrarise a rason de marche 4. per centenaro de marche, el quale non se de pagare.

Item per callo fato a mastro Zobanne da Bologna per bianchire marche 51194 de Carrarise, in li quali ge fo el detto ramo sovrascripto a rason de marche una per centenaro de marche, el quale ramo de pagare el dito, e chussì sono sempre a l'entrada de Millano a la rason de la moneda da soldi quatro l'uno.

Item distribuido in le monede fate de Carrarise primo marche 47945. 3. 2. 35. 3. in le monede da soldi quatro. Item marche 2374. 2. 3. 24., in le monede da soldi doi luno secondo che appare al Capitulo de le dicte monede.

Per li Quatrini.

Item per calo fato a mastro Zoanne da Bologna de marche 50000. de ramo, che sono stute marche 48200 de quatrini a rason de marche 4. per centenaro de marche a fonderlo, el qual calo non se paga.

Rasone de la moneda di Carrarise da soldi 4. luno batudi in ceccha.

Prima di Carrarise batudi per Mera da Fiorenza da die 18. de Genaro de 1386. per die 8. da Vrile del dito millesimo marche 77. di Carrarise, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 5. 9. 3. car. 35. per marca, marche 57. 5. 1. 31. monta a conto a rason de livre 24. 1. 4. per marca. Libre 1855. 2. 8.

Item de Carrarise batudi per lo dito Mera al dito tempo monta marche 3623. de Carrarise, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 5. 9. 3. car. 25 $\frac{1}{2}$ per marca, marche 2684. 1. 3. 10 $\frac{1}{2}$ monta a conto a rason de livre 24. 1. 4. per marca. Libre 87193. 10. 8.

Item Carrarise batudi per el dito Mera da die 3. de Vrile del sovradito millesimo per fino a X. de Lujo del ditto millesimo marche 10346. de Carrarise, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 4. car. 9. per marca marche 5253. 6. 2 $\frac{1}{2}$ monta a conto a rason de lib. 24. 3. 4. per marca. Libr. 250028. 6. 8.

Io Matteo da Ferrara oltrascripto.

Item de Carrarise battudi per el ditto Mera da die 3. de Vrile de 1386. per die 11. de Lujo del ditto millesimo marche 6586. 5. de Carrarise, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 4. car. 9. per marca, marche 3344. 6. - 23. monta a conto a rason de livre 24. 7. 4. per marca. Libre 170494. 1. 11.

Item de Carrarise battudi per el ditto de die XI. de Lujo del ditto millesimo per die 31. de Lujo del ditto millesimo marche 4099. de Carrarise, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 3. 3. 25. per marca, marche 2010. 2. 3. 19. monta a conto a rason de lib. 24. 7. per marca. Marche 99810. 13.

Item de Carrarise battudi per Millano da die primo de Agosto del ditto millesimo per die 14 de Novembre de ditto millesimo marche 2820. de Carrarise, in li quali

quali ghe fo de ariento fino a rason de onz. 3. 3. 33. per marca, mar. 1402. 5. 1. monta a conto a rason de lib. 24. 7. per marca. Libre 68667.

Item de Carrarefi battudi per Tomaxo Saffeti da die fie de Agosto del ditto millesimo per die tri de Novembre marche 10164. de Carrarefi, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 3. 3. 27. per marca, marche 5002. onz. 4. 3. monta a rason de lib. 24. 6. per marca. Libre....

Item de Carrarefi battudi per mastro Zobanne da Bologna da l'ariento da die X. de Octovero de 1386. per die 5. de Lujo de 1387. marche 14516. de Carrarefi, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 2. 3. 35 $\frac{1}{2}$ per marca marche 5436. 1. 2. 13 $\frac{1}{2}$ monta a conto a rason de lib. 25. 4. per marca. Libre 375403. 4.

Item de Carrarefi battudi per el ditto maestro Zobanne el sovraescrito tempo marche 32937. 3. 2. de Carrarefi, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 2. 3. 24 $\frac{1}{2}$ per marca, marche 12031. car. 29 $\frac{1}{2}$ monta a conto a rason de lib. 25. 4. per marca. Lib. 831023. 8. 6.

Suma di tutti gli Carrarefi battudi per la cecha da soldi quatro luno, in li quali Carrarifi ge fo de ariento fino marche 37223. 2. 3. - $\frac{1}{2}$, el quale ariento è scripto a la distribution de l'ariento, e marche 47945 onz. 3. 3. de ramo, el quale è scripto a la distribution del ramo.

Suma de tutti gli denari trati da le ditte marche de Carrarefi batuti segunda che se contiene in la presente rasun monta in tutto. Libre 2110858. 11. 5.

Io Matheo da Ferrara oltrascripto.

Rasone de la moneta de quatrini da dinari quatro luno batudi in cecha secondo che qui de foto se contiene.

Primo de quatrini batudi per Mera da die 28. de Marzo de 1386. in fine die 30. de Lujo del ditto millesimo, marche 5903. de quatrini, in li quali ge fo de ariento fino a rason de carati 40. per marca marche 204. 7. 2. 32. monta a conto a rason de lib. 4. 17. per marca. Libre 28629. 11.

Item de quatrini batudi per Millano da la partita de Mera infino a la vigna de maestro Zobanne Marche 409. de quatrini, in li quali ge fo de ariento fino a rason de carati 40. per marca, marche 14. 1. 2. 16. monta a conto a rason de lib. 4. 17. per marca. Libre 1983. 3. 6.

Item de quatrini batudi per maestro Zobanne da Bologna da die 27. d'Agosta de 1386. fino die 9. de Lujo de 1387. marche 26748. de quatrini, in li quali ge fo de ariento fino a rason de carati 36 $\frac{1}{2}$ per marca, marche 873. 1. 23. monta a conto a rason de lib. 4. 17. per marca. Libre 134577. 16.

Suma de tutti gli quatrini batudi per la cecha da dinari quatro luno, in li quali quatrini ge fo de ariento fino marche 1087. 3. 2. 35., el quale ariento è scripto a la rason de la distribution de l'ariento marche 32828. onz. 4. 1. 1. de ramo, el quale è scripto a la distribution del ramo.

Spese.

Item spendo per Thomafino in andare Fiorenza, Pisa, Sena, Lucca per condurre monetieri a lavorare con dui carvagli e un famiglio. Lib. 163.

Item per lo salario de maestro Carlo per misi deseoro, e di otto finidi a di otto de Lujo de 1387. a rason de ducati trentadui per ano a rason de lib. tre soldi tredese per ducato monta. Lib. 177. 16.

Item se a ricevudo dal ditto, i quali el ditto Millano a tolto da la ditte cecha per marche 10000. de Carrarefi a rason de lib. 24. 6. 6. per marca, che

mon-

monta a conto lib. 243250., per le quale entroe dariento fino a rason de onz. 4. q. 1. de cento per marca, marche 5002. 1. 1. 16. che vale a ducati 6. grossi 6. per marca. Ducati 31273. Soldi 41.

Item de rame marche 4997. 6. 2. 20. monta a rason de ducati 94. per liore mille de ramo, che fa marche 2000. Ducati 235.

Rasone de la moneda di Carrarefi da soldi dui luno.

De Carrarefi batudi per maestro Zobanne da Bologna da die 5. de Lugo de 1387. in fino a die 14. d'Agosto del ditto millesimo marche 3740. 4. 2. de Carrarefi, in li quali ge fo de ariento fino a rason de onz. 2. q. 3. car. 24. per marca, marche 1366. 1. 2. 12. monta a conto a rason de lib. 12. 16. la marca. Lib. 47131. 1. 9.

Rasone de la moneda di quatrini da dinari dui luno batudi in cecba.

Primo de quatrini batudi per maistro Zobanne da Bologna de die 17. de Lugo de 1387. per die 14. de Ottobre del ditto millesimo marche 13277. de quatrini, in li quali ge fo de ariento fino a rason de car. 36 $\frac{1}{2}$ per marca, marche 417. 6. q. 1. car. 7 $\frac{1}{2}$ monta a conto a rason de libre 2. 8. 6. per marca. Lib. 32196. 14. 6.

Item de quatrini batudi per maistro Zobanne da die 14. de Ottobre del ditto millesimo infino die 13. de Desembre del ditto millesimo marche 6907. 7. de quatrini, in li quali ge fo ariento fino a rason de carati 38. per marca, marche 227. 6. 3. 26. monta a conto a rason de libre 2. 8. 6. per marca. Libre 16751. 12.

Rasone de loro recendo per Millano, el quale fu trato de l'ariento in peze partito per maistro Zobanne da Bologna.

El quale oro monta a ducati in rason de ducati 63. d'oro e soldi 21. la marca fazendo de soldi 39. el ducato, el quale oro signia car. 23. e $\frac{1}{2}$ de fino a batudo ducato mezo per marca d'oro, per la differentia del marco cum quello fo a pesar che fo quello de la cecba da Pava a quellochel fo vendudo (387).

Ducati 3481. quarti tri d'oro.

Qui non saprei addur la ragione, perchè si faccia il Ducato di soldi 39. mentre che poco di sopra lo stabilisce, mentre era in effetto di lire tre e soldi tredici; quando che in vece di soldi intender abbia voluto l'ignorante Zecchiere grossi, che appunto 39 formavano il ducato secondo la notizia dal Brunacci addotta. Osservisi che i quatrini tanto quelli da quattro danari, quanto quelli da due avevano d'argento fino or carati 36, or 38, or quaranta per marca, sicchè di puro rame neppur i quatrini erano battuti. Un'altra osservazione si può fare in vantaggio della Zecca di Francesco, che per provedersi di artefici sufficienti a battere così gran quantità di monete, come è specificato nel documento, furono spedite persone a bella posta a Fiorenza, a Pisa, a Siena, a Lucca, e furono condotti a Padova que' monetieri che facevano di bisogno.

S. XI.

FRancesco il govine è l'ultimo della famiglia da Carrara, che abbia avuto il dominio di Padova. L'arma sua è pure un Saraceno alato e cornuto con due FF uno per lato nell'area. Il Gattaro così descrive la bandiera di Fran-

(387) Avvertasi, che nell'Originale i numeri sono imperiali, e parte scritti per intero in parole. Questi per brevità si sono posti in numeri

arabi. Si avverte ancora che alcune partite si sono ommesse, perchè credute inutili.

Francesco: *Pennone tutto verde col cimiere del Saracino, e la targa del Carro.* A quest' arma non furono sottoposti i soliti versetti come negli altri. Segue il Gattaro a raccontarci la rassegna fatta da Francesco in Padova nel 1404, in cui vi furono cinque stendardi: *Et a lui disse il Signore: Giovanni, perchè io mi fido di te, e di casa tua, ti dò in guardia questo mio stendardo; il qual era di panno di seta azzurro, tutto lavorato a mondi d'oro con un breve che diceva: l'è usanza; e tale insegna portava il Signore per sua divisa..... poi chiamò Alberto de' Pafni.... & a lui diede un Pennone tutto verde col cimiero del Saracino, e la targa del Carro.... poi chiamò Giovanni dal Sole.... & a lui diede la gran bandiera del popolo, ch'è la croce rossa in campo bianco, e per ciascun quarto l'arme del Carro.... e chiamato Pietro da Cortaruolo.... gli consegnò una bandiera tutta rossa col cimiere dell'ala con la targa del Carro... Dapoi diede la quinta bandiera del Carro vermiglio in campo bianco.*

Con tali notizie noi potremo appropriar al giovine le proprie sue Marche, e forse anche torse alcune di quelle che noi abbiamo attribuito al vecchio Francesco. Anche Monsig. Gradenigo è di questo parere, poichè, egli dice; due sole FF dagli Scrittori attribuendosi a Francesco il giovine, sembra che con quel distintivo conoscer si debbano le sue. Ma il fatto si è, che anche sopra alcune di quelle, che infallantemente sono di Francesco il vecchio, due sole FF compariscono; onde confessar si deve, che sieno confuse l'une colle altre, e vi sia dubbio fra loro. Di questo Francesco, qual ne sia stato il motivo, il Brunacci non pubblicò moneta alcuna, e pur fiorente sotto quel Principe fu la Zecca di Padova, come vedremo da' documenti, che porremo quì sotto. Fra le Monete, che con ogni probabile congettura attribuir si possono al giovine Francesco, non trovo che la seguente. Nel dritto di essa si vede la figura di S. Prosdocimo in atto di benedire, in pianeta, mitrato, colla testa circondata di nimbo, nella sinistra tenente il pastorale, e all'intorno S. PROSDOCIMVS, e nell'area dalla parte sinistra del Santo una P. Nel rovescio il carro fra un F, e un I., e all'intorno FRANCISCI DE CARRARIA. Questa Moneta è di argento con pochissima lega, e la giudico il Carrarino da due soldi. Il Brunacci la produsse al numero 17, e la attribuisce a Francesco il vecchio; ma a mio giudizio essa è del giovine, tale indicandola la forma, e il tipo. Questa medesima Moneta si trova ancora d'un'altro conio; ma tutta la diversità consiste sol in questo, che dove l'altra ha una P dalla mano sinistra di S. Prosdocimo, questa ha una Z dalla destra (388). E questo può bastare per darci un'idea delle Monete di Francesco il giovine.

Tavola
XXI.
N. 26.
e 27.

S. XII.

PER dir poi qualche cosa anche intorno alla Zecca di esso Francesco Juniore. In primo luogo il Brunacci impiega la metà del Capitolo decimoquarto per indicarci i varj siti in Padova, ne' quali fu in diversi tempi la Zecca. Io mi dispenserò di replicar tutte le memorie da quell'illustre Scrittore prodotte, non credendo una tal cosa gran fatto necessaria. Imperciocchè la Zecca non era in que' tempi pubblico luogo, ma era la casa, in cui abitava

(388) Vedi sopra la Nota (383), e sotto la (392).

tava il Zecchiere. Maestro della Zecca nel 1378 era un certo Brocardo, come si ha dal Gattaro a quell'anno. Nel 1387 era Boromeo de' Boromei secondo il Brunacci, ma secondo il lungo Documento riportato di sopra era Giovanni dall'Argento Bolognese. Ebbe poi quell'impiego Pietro dall'Oglio Cambiadore, e nel 1398 ritornò in quell'offizio Giovanni dall'Argento.

Se la Zecca era del Zecchiere, erano del Zecchiere gli utensili ancora, e tutto ciò che all'uso e all'arte della Zecca appartenere si poteva. Ecco un Documento, in cui furono pignorati gli utensili di Zecca, che erano di Pietro dall'Oglio per un debito che egli aveva con Rolando dal Cortivo: Io ho estratto il Documento da un ms. che si conserva presso il Nobile Sig. Co: Andrea Maldura, soggetto per mille numeri ragguardevole e chiaro. *In Christi nomine amen. Anno a natiuitate eiusdem MCCCXCIV. indit. IV. die Veneris ultimo Julii. Per Consilium Magnifici Domini nostri deliberatum fuit, quod Petrus ab Oleo Campfor debeat securum facere Rolandum a Cortivo de libris 600. parvorum usque ad octo dies. Item de libris 302. parvorum dandis sibi usque ad 20. dies prox. futuros. Item deliberatum fuit, quod res descripte, & utensilia descripta in quodam folio producto coram dicto Consilio, que sunt in cecha, & deputata ad usum & artem ceche, sint & esse debeant pignus, & habeantur pro pignorate dicti Rolandi de Ducatis 130. uuri, in quibus tenetur ipse Petrus sibi ultra predicta.* Premesso un tal documento più facilmente intendiamo la carta, che fu riportata dal Brunacci sopra la materia medesima in simil tenore: *Milles. trecentes. nonag. sexto, indit. IV. die Sabbati XXIV. Junii. Cum per Rolandum a Curtivo Campforem, & Manfredum ejus fratrem Consilio magnifici Domini nostri exposita fuerit querela, quod Petrus ab Oleo magister Ceche debeat eis certam pecunie quantitatem & argenti, quam in Cecha predicta ipse Petrus deberet habere, & quod ipse Petrus quantitatem ipsam pecunie & argenti in ipsa Cecha non habet; camque fuerit ipsum Consilium informatum sic esse, ut dicebant dicti fratres. Idcirco dictum Consilium, in quo fuerant Dominus Johannes de Porcellinis, Dominus Guilielmus de Curtarodulo, Dominus Baldus, Dominus Daniel de Rido, Dominus Simon de Noenta, Paganus de Capitevace, & Guilielmus de Hungarellis factores deliberaverunt & preceperunt dicto Petro ab Oleo presenti, quatenus usque ad decem dies proxime futuros debeat securitatem idoneam prestitisse eidem Rolando & Manfredo fratribus, de solvendo & dando sibi omne id & quicquid constiterit ipsam Petrum sibi teneri occasione dicte Ceche in terminis quibus tenetur, & obligatus est eis, & tam conditionibus & modis quibus tenetur &c.*

Qui farebbe a proposito di far qualche parola intorno alle Medaglie Carraresi, ma io mi dispenso di toccar questa materia per più ragioni, ma la principale perchè dagli Eruditi quelle Medaglie non sono giudicate genuine. Così è di parere il Zeno, così il Brunacci, così il Maffei. Anzi quest'ultimo in una lettera scritta al Brunacci così s'esprime: *Ne fu già stampato in Venezia un gran foglio, ma non si credono del tempo loro, bensì fatte nel susseguente; ed in effetto hanno in se tutte le traccie della falsità.* Fra queste però noi eccettuarne dobbiamo quella di Francesco già dal Brunacci riportata al num. 26. Essa ha tutte le note di autenticità. Dal dritto vedesi impressa la testa di Francesco col collo, e colle spalle nude, il mantello affibbiato avanti al petto, i capelli corti fino alle orecchie, bello di aspetto, e ben formato; all'intorno FRANGISCI DE CARRARIA. Nel rovescio vi è
T. LX.

il carro con una F per parte; ed all'intorno 1390. DIE 19 IVNII RECUPERAVIT PADVAM ET C. Ed in effetto in tal giorno Francesco ricuperò Padova dalle mani del Visconti, che aveala invasa, sicchè per grata memoria di un fatto così memorando sarà itata quella Medaglia battuta (389). Finiremo anche noi questo Trattatello delle Monete Padovane nel modo medesimo, che finillo l'illustre Brunacci. Ecco il Documento, col quale diè fine alla sua Opèretta *De Re Nummaria Patavinorum*. Ampia idea egli ci somministra della Zecca di Francesco il giovine da Carrara.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejusdem milles. tercentes. nonag. octavo, indict. VI. die Mercurii V. Junii, Padue in Palatiis habitationum infrascripti magnifici Domini, & ejus factoria presentibus &c. Ibiq. nobiles & spectabiles viri Gulielmus de Ungarellis q. nob. viri Traversi de Contrata S. Malgante, & Nasimbene q. Zamboni de Contrata S. Agnetis in simul factores & generales administratores factorum & negotiorum magnifici & illustris Domini Domini Francisci de Carraria Padue &c. Domini Generalis, & filii recolendissime memorie magnifici & illustris Principis, & Domini Domini Francisci senioris de Carraria Padue olim Domini generalis, nomine & vice prefati Dominus & Communis Padue dederunt, locaverunt, & affictaverunt honorabili viro magistro Johanni q. magistri Simonis ab Argento de Bononia, qui ad presens habitat Ferrariam in contrata S. Romani, pro bono utili & commoditate prefati Domini, & Communis Padue, omni modo via & forma, quibus melius potuerunt, usque ad duos annos proximo futuros incipiendo die prima mensis Augusti proxime futuri, Cecham & laborerium monete ipsius Domini & Communis Padue pactis, & conventionibus infrascriptis: videlicet in fabricando & cudendo libras viginti milia sextinorum nigrorum & ad ligam oncie unius & quattorum duorum argenti fini, & ad contum seu numerum librarum sex pro qualibet Marca Paduana; habendo remedium in dicta liga denarium unum argenti fini in pluri, & denarium unum argenti fini in minori; & in numero soldos duos in pluri & soldos duos in minori, quibus reperiretur dicta moneta; & libras decem milia pizolorum ad ligam quattorum trium argenti fini, & ad contum sive numerum librarum tres soldorum duodecim pro qualibet marca paduana, & liga de argento, & ramo prefati Domini; habendo in liga denarium unum argenti fini in pluri, & denarium unum argenti fini in minori, & in pondere soldos duos in pluri, & soldos duos in minori. Et omnem quantitatem Carrarinorum, qui exient, sive extrahentur de argento quod ponetur in dicta zecca per quamcumque personam ad ligam unciarum septem & carrarinorum octoginta pro marca, & ad contum sive numerum librarum viginti sex pro qualibet marca paduana, habendo remedium in dicta liga caratorum quattuor argenti fini pro qualibet marca in pluri, & in minori; & in pondere carrarinum unum pro qua-

(389) Altra consimile Medaglia possègo io, levata da una di conio differente dalla suddetta che pubblicò il Brunacci per singolar favore del Ch. Sig. Marchese Tommaso Obizzi di Padova. Nel diritto porta il busto di Francesco rivolto a sinistra senza alcun paludamento, e all'intorno la seguente epigrafe: EFIGIES. DNI. FRANCISCI. IVNIORIS. D. CARARIA, PA, D. Nel rovescio vedesi la sua arme dentro una Cartella simile a quella che trovasi nel Ducato, e Carrarese di Francesco Seniore al num. 15, e 17; ed in giro 1390 DIE 19 IVNII. RECUPERAVIT.

PADVAM. ECETH. L'essere questa Medaglia di conio, e l'aver con se l'anno che fu battuta, merita l'osservazione degli Eruditi in simili studj per fissar l'epoca delle Medaglie d'Uomini illustri, che s'incominciarono a battere in Italia per eternare la memoria degli Eroi. Essendo ella finora inedita ho creduto bene darne il disegno nel frontispizio della presente Dissertazione stampata a parte unitamente a quella pubblicata dal Brunacci, e alle altre due di Francesco Seniore, ch'io giudico tali.

qualibet marca in pluri, & in minori, quibus reperirentur dicte monete omnibus calis & expensis dicti magistri Jobannis. Item quod illud plus vel minus quod reperiretur dicta liga suprascriptarum monetarum intra suprascripta remedia in damnum, vel in utile dicti magistri Jobannis per superstitem vel custodem dicte ceche, non debeat constari, nec poni per aliquam personam, sed solummodo monete suprascripte debeant computari & poni ad rationem suprascriptarum ligarum dictarum monetarum; videlicet quod sextini sint ad ligam oncie unius & quartorum duorum argenti fini pro qualibet marchia dictorum sextinorum; & pizoli sint ad ligam quartorum trium argenti fini pro qualibet marca dictorum pizolorum; & carrarini sint ad ligam unciarum septem & caratorum octuaginta argenti fini pro qualibet marca dictorum carrarinorum; & illud plus & minus quod reperirentur dicte monete in numero in capite dictorum duorum annorum, computato illo pluri quod reperiretur pro minori, & illo minori quod reperiretur pro majori; & si reperiretur in pluri, quod illud plus teneatur dictus magister Johannes dicto Domino restituere. Item quod prefatus Dominus seu sui Officiales dent & dare teneantur dicto magistro Johanni omni mense dictorum duorum annorum totum argentum & totum ramum habile ad laborandum pro laborando ratam dictarum librarum viginti milium sextinorum, & librarum decem milium pizolorum, ita & taliter quod dictus magister Johannes possit fabricare, & fabricari facere dictam ratam dictarum monetarum; & in casu quo per dictum magistrum Johannem non fabricaretur, seu fabricari fieret dictam ratam primo mense, sit ei licitum fabricare, & fabricari facere in secundo mense; si non in secundo mense, in tertio; & sic in sequentibus mensibus; dummodo dictus magister Johannes in capite dictorum duorum annorum expleverit fabricasse totam quantitatem dictarum monetarum suprascriptarum. Item quod prefatus Dominus, seu sui Officiales dent & dare teneantur dicto magistro Johanni pro manufactura expensis, & calis argenti & rami pro qualibet marca dictarum monetarum suprascriptarum soldos duodecim. Item quod prefatus Dominus seu sui Officiales teneantur prestare & concedere dicto magistro Johanni, cum incepit fabricare, & fabricari facere aliquam quantitatem dictarum monetarum libras mille soldorum ad rationem soldorum duodecim pro marca predictorum sextinorum & pizolorum, ut suprascriptum est. Item quod dictus magister Johannes teneatur facere solutiones omnibus personis, qui ponent argentum in zeccha de carrarinis suprascriptis, ut premititur, pro eis fiendis usque ad quindecim dies proxime futuros a die qua ponent argentum in zeccha in antea dando de dictis carrarinis sic per eum fiendis libras viginti quinque soldos octo dictorum denariorum pro unciis septem & caratis octuaginta argenti fini. Item si alique persone ponent argentum in zeccha predicta, quod non esset ad ligam unciarum septem & caratorum octuaginta pro marca, quod ipsis personis facto facio dicti sui argenti, dictus magister Johannes dare & reddere teneatur pro quaque marca argenti sui, quod reperiretur in dicto argento, quod non esset, ut premititur ad dictam ligam ad rationem suprascriptarum videlicet librarum viginti quinque & soldorum octo de dictis monetis sic per eum fiendis; videlicet pro unciis septem & caratis octuaginta argenti fini, ut superius dictum est; ita tamen quod ipse persone, que ponent argentum in zeccha quod non esset ad dictam ligam unciarum septem & caratorum octuaginta pro qualibet marca, dare teneantur & debeant dicto magistro Johanni de dicto argento sic per eos posito in dicta zeccha pro ejus asfnatura, magisterio, expensis, & calo caratos sex argenti fini pro qualibet marca argenti

lordi sic per eos in dicta cecba positi, intelligendo a dicta liga inferius usque ad unciam unam argenti sui & caratos tres ab uncia una inferius pro quaque marca argenti sic per eos positi in cecba predicta. Et quod de dicto argento sic in dicta cecba posito dictus magister Johannes facere teneatur solutiones dictis personis ad terminum decem septem dierum tunc proxime futurorum, a die qua ponent in cecba in antea computandorum; & hoc propter presens quod dispensatur in ascienda dictum argentum. Item si aliqua persona poneret argentum deauratum in dicta cecba, quod terminus solutionis fiende per dictum magistrum Johannem dicte persone de dicto argento, videlicet quindecim dierum, non incipiat, nec inceptum intelligatur, nisi ea die qua dictum argentum fuerit partitum; & quod de dicta partitura dicta talis persona debeat esse in concordia cum dicto magistro Johanne. Item quod dictis monetis sic ut premititur fiendis non debeat fieri sazius de minori quantitate marcarum quingentarum d'etarum monetarum; sed ut dictus magister Johannes facere possit solutiones personis que ponent argentum in cecba pro faciendo dictos carrarinos ad terminos suprascriptos modis & ordinibus infra scriptis debeant observari videlicet quod ad omnem instantiam & requisitionem dicti magistri Johannis Officiales super hoc deputati, sex deputandi debeant ire ad cecbam predictam, & de carrarinis suprascriptis levare & accipere debeant pro quaque marca carrarinum medium; & quod carrarini sic levati & accepti debeant poni in uno sacchetto, qui debeat bullari bullo sive sigillo dicti magistri Johannis, quo bullato debeat poni penes personam idoneam elizendo per dictos Officiales & per dictum magistrum Johannem. Et cum facte fuerint marche quingente dictorum carrarinorum, quod tunc & dictis carrarinis sic acceptis & bullatis debeat fieri sazius ad contum & ad ligam per hunc modum; videlicet quod dicti officiales debeant per quamcumque personam eis placibilem, dum tamen sit bonus asazator, fieri facere unum saziuum qui sit unius quarti uncie & non minor; & similiter dictus magister Johannes facere debeat unum alium saziuum de predictis carrarinis sic bullatis tanti ponderis videlicet quarti unius uncie, quibus factis in presentia dictorum Officialium videatur, si dictus magister Johannes, & dictus asazator erunt concordēs; & in casu quo non essent concordēs, ipsi magister Johannes & asazator predictus facere debeant tot saziuos donec erunt in concordia. Et similiter debeat observari modus suprascriptus in dictis monetis dictorum sextinorum & pizolorum; salvo quod cum fabricate fuerint usque ad quantitatem quingentarum marcarum dictorum sextinorum, & pizolorum, per officiales super hoc deputatos debeant dicte quingente marche valde bene misceri & de dictis marchis quingentis solemniter saziuum debeat elvari & fieri facere modo suprascripto carrarinorum. Item quod dictus magister Johannes dare & solvere teneatur asazatori predicto de quaque delirvancia marcarum quingentarum saldos quadraginta & non plus, & quod ad majorem solutionem minime teneatur. Item quod dictus magister Johannes habere debeat saltem sibi necessarium pro laborando ad rationem librarum trium parvorum pro quoque stario, ad mensuram stirii bladrum, solvendum tamen per dictum magistrum Johannem. Item quod dictus magister Johannes possit conducere, seu pro eo conduci facere, & extrahere, & extrahi facere omnem quantitatem argenti & rami ac cuiuslibet alterius rei sibi necessarie pro suprascriptis & infra scriptis sine solutione alicuius daci vel gabelle. Item quod aliqua persona terrigena vel forensis non audeat vel presumat tenere, nec expendere in Padua vel eius districtu palam vel occulte aliquam monetam falsam, vel tonsatam, vel resonitam. Item quod dictus

ma-

magister Johannes dare & solvere teneatur rajatori qui incidet seu signabit ferros de quoque milliario dictarum marcarum suprascriptarum libras duodecim parvorum & non plus, & quod ad majorem solutionem minime teneatur. Item quod dictus magister Johannes habere debeat, & quod supradicti factores nominibus suprascriptis dare teneantur usque ad dictum terminum duorum annorum unam domum habitabilem & sufficientem pro laborando & faciendo artem predictam, pro qua dictus magister Johannes nullum affictum, nec solutionem solvere teneatur. Item quod dictus magister Johannes debeat esse exemptus & immunis cum tota sua familia ac omnibus suis officialibus, familiaribus, & laboratoribus ab omnibus & singulis oneribus, & factionibus realibus & personalibus Civitatis Padue & ejus districtus. Item quod ad omnem instantiam & requisitionem dicti magistri Johannis omnes & singuli ejus officiales & laboratores, & familiares, qui ei sibi tenerentur & obligati essent in aliquo quoque tempore, pro quo apparerent scripti debitores super libris dicti magistri Johannis scripti manu sua vel suorum officialium debeant per quoscunque officiales, seu rectores prefati Domini, & Domini Potestatis Padue astringi & compelli realiter & personaliter ad dandum & solvendum omne id quid dare tenerentur, & apparerent scripti debitores super dictis libris dicto magistro Johanni summarie, & ejectis cavillationibus quibuscunque. Item quod dictus magister Johannes non teneatur, nec sit in aliquo obligatus pro aliqua moneta, que ullo tempore reperiretur falsa vel non bona extra dictam cecbam, sed solummodo obligatus sit & teneatur pro illa moneta que erit sub custodia & clavi officialis ad dictam cecbam specialiter deputati. Item quod de liga, nec de pondere alicujus monete reperte expendite per aliquod tempus extra dictam cecbam contra dictum magistrum Johannem per aliquam personam non fiat, nec moveri possit aliqua vis vel controversia. Item quod dictus magister Johannes possit extrahere vel extrahi facere omnem quantitatem argenti batuti in foliis, extra civitatem Padue, & ejus districtum absque aliqua solutione dacia vel gabelle. Item quod dictus magister Johannes possit extrahere, vel extrahi facere extra civitatem Padue & districtum omnes bombardas, & omne aliud laborerium de ramo, bronzio, vel de cupro, vel de alio metallo, que essent necessaria illustri Domino Marchioni Ferrarie: & similiter omnem quantitatem pulveris a bombarda; & similiter conducere, vel conduci facere in Padua & in districtu omne metallum & res que pro dictis bombardis, vel aliis laboreriis vel pulvere a bombarda essent necessaria, absque solutione dacia vel gabelle; & quod possit ire Ferrariam ad probandum dictas bombardas sine aliquo impedimento, prout tenetur prefato Domino Marchioni vigore patrum suorum. Item quod si dictus magnificus Dominus dicto tempore duorum annorum vellet aliquam aliam monetam argenti quam superius dictas facere fabricari, idem magister Johannes eam & eas ad libitum dicti Domini fabricare & cudere teneatur pro dicta solutione soldorum duodecim pro qualibet marca, ut superius dictum est. Item quod aliquis forensis vel mercator qui ad presens non habitaret Padue, non possit ponere aliquam quantitatem argenti in cecba, nisi prius sit in concordia cum dicto magistro Johanne de termino solutionis. Item quod dictus magister Johannes debeat tenere dietam cecbam & in ea laborare, & dicti factores eam sibi relaxare teneantur pactis & conditionibus suprascriptis sine alicujus obstaculo & contradictione usque ad dictum terminum dictorum duorum annorum incipiendorum die prima mensis Augusti proxime venturi: & si casus contingeret, quod in capite dictorum duorum annorum dictus magister Johannes esset

in

in concordia cum prefato Domino, & Commune Padue amplius laborandi in dicta cecpa, quod tunc & eo casu idem magister Johannes sine aliqua lite & controversia sibi per aliquem morvendis tam pro dicto, quam temporibus retroactis, & non obstantibus aliquibus per ipsum actis temporibus elapsis quoquo modo per ipsum tantum observatis pactis & conditionibus suprascriptis debeat libere licentari, & sibi fieri unam litteram familiaritatis prefati Domini, & bulleta libera eundi extra Paduam & districtum cum tota sua familia, & portando omnes suas massaricias libere & expedite sine solutione alicujus dacia, pedagii, vel gabelle. Quam locationem & pacta, & omnia & singula suprascripta in presenti contractu contenta promiserunt dicte partes attendere, observare, & adimplere sub pena Ducatorum ducentorum auri, hinc inde stipulatione promissa &c. De quibus omnibus & singulis requisiverunt & rogaverunt dicte partes me Zilium Notarium infra-scriptum, ut deberem conficere & tradere utrique parti publicum instrumentum. Ego Zilius filius Facini de Calvis &c. Notarius &c.

A me sembra che il Brunacci da questo documento poteva trarre alcune notizie intorno alle Monete Carraresi, di cui non fece egli parola. A buon conto noi abbiamo qui una nuova Moneta Carrarese chiamata *Sestino*. Essa era di rame, ma conteneva almeno un'oncia e mezza d'argento per ogni Marca Padovana, computando ogni Marca sei lire. Qual valore avessero questi Sestini, e per qual motivo si chiamassero *negri*, non saprei dichiararlo, perchè questo è l'unico Documento, in cui finora questa Moneta trovisi nominata. Se lice avvanzar una congettura, io supporrei che il Sestino valesse sei Danari piccoli, il che equivalerebbe al nostro Quattrino, ossia Bezzo presente (390). Abbiamo pure da questo Documento la qualità di lega, di cui erano composti i *Danari piccoli*, cioè essi erano di rame, ma contener dovevano tre quarti d'argento fino per ogni Marca Padovana; computando qui la Marca lire tre e soldi dodici (391). I *Carrarini* poi dovevano avere sette oncie e ottanta carati d'argento fino per Marca Padovana; ma qui la Marca computar si doveva di lire ventisei (392). Le altre notizie si possono

rac-

(390) I Sestini potevano essere anche così detti, perchè sei equivalessero al Soldo, e allora sarebbero stati lo stesso che i Quattrini del valore di due denari; ma siccome le tale fosse stato il loro valore non ne sarebbe riuscito il peso che di grani $6\frac{2}{3}$, e così poco maggiore che quello dei Piccioli, contro ogni buona regola; perciò conviene credere che tal valore veramente fosse di mezzo Soldo, o sia di Denari sei, come congettura il N. A., giacchè non dalle Monete maggiori si misurano le minori, ma al contrario le maggiori dalle minori. Se però il valore di sei lire di esse Monete pesar doveva una Marca, cioè 240 Sestini, grani 4608, ad ognuno corrispondere doveva il peso di grani $19\frac{1}{3}$ a peso Padovano. Onde contenendo ogni Marca oncie $1\frac{1}{2}$ di fine, cioè grani 864, ognuno avrà contenuto di fine grani $3\frac{1}{3}$, ed una Lira grani 144. Venivano poi dette Monete chiamate *negri*, probabilmente perchè quasi di puro rame, e così erano nere in confronto delle Monete d'argento. Potevano anche essere chiamate tali, perchè nell'uscire di Zecca non si voleva che avessero quel bianchimento, che si soleva dare alle altre. In

Firenze nel 1490 fu ordinato, che si dovesse battere una nuova qualità di Quattrini, e che fossero bianchiti, per distinguerli dai Quattrini vecchi Fiorentini, e da quelli di altre Zecche, che erano di pessima qualità; e perciò questi nuovi Quattrini vennero denominati *bianchi*, e gli altri *neri*. Veggasi il T. I. di questa Raccolta p. 341, e l'Orsini *Monete della Repubb. Fiorent.* p. 261.

(391) Se Soldi 72, o siano Piccioli 864, pesar dovevano una Marca, cioè gr. 4608, ad ognuno doveva corrispondere il peso di gr. $5\frac{1}{3}$. E contenendo di fine ogni Marca tre quarti d'oncia, cioè gr. 432, ogni Picciolo non conteneva d'argento che mezzo grano; ed una Lira gr. 120.

(392) Dei Carrarini da Soldi due, ventisei Lire pesavano una Marca, cioè 260 Carrarini erano di peso grani 4608. Così ognuno riusciva del peso di grani $17\frac{47}{87}$ Veneziani; ed in fatti tale ho io trovato il peso dei Carrarini, che conservo di questo Principe, poichè a peso bolognese contengono grani 18 traboccanti. Se però 260 Carrarini contenevano oncie 7. 80 d'argento, cioè grani 4352, veniva ognuno a contenere gr. $16\frac{48}{87}$ ed una Lira grani $167\frac{1}{3}$. Che i Carrarini fatti

raccogliere da chi avrà la sofferenza di leggere l'intero Documento. Basterà intanto qui riflettere che sì in questo Documento, come in tutti gli altri sopra allegati, in cui vi sono nominate tutte le spezie di Monete, che dalla Zecca Padovana uscirono, tutte, niuna eccettuata, tutte le abbiamo ritrovate o di argento, o di lega; ma nessuna di puro ottone, o di puro rame, e meno poi di piombo,

LET-

coniare da Francesco II. sieno veramente quelli con S. Prodocimo esposti nella Tavola sotto i numeri 26 e 27 resta già comprovato dal loro peso minore di quelli prodotti alli numeri 18. 19 e 20, come abbiamo veduto nella Nota (379). Oltre a ciò abbiamo due altre prove, la prima delle quali è, che in quelli di Francesco il vecchio dai lati del Carro si veggono due FF, giacchè detto Principe, allo scrivere del Gattaro, portava sette F, ed in quelle di Francesco il giovane vi sono le lettere F. I., che altro non vogliono indicare che *Franciscus Junior*, come ne abbiamo una indubitata prova mentre così s'intitolava nella Medaglia sopradescritta alla Nota (389). La seconda poi, che le lettere poste nel rovescio dalla parte del Santo sono le iniziali del nome dei due Zecchieri, che servirono detto Principe, cioè di *Pietro* dall'Olio, e di *Zoanne*, cioè Giovanni degli Arienti, siccome abbiamo fatto osservare nella Nota (383). Di queste tre specie di Monete, che si uiede al Zecchiere la facoltà di battere, io crederei che solo i Carrarini fossero effettivamente stati conati, perchè soli questi sono fino a noi pervenuti, essendo egualmente facile che anche dei Sestini, e dei Piccioli se ne fosse qualcheduno conservato, se realmente fossero stati battuti. Se la Monetuccia da me sopraindicata alla Nota (362), la quale, nel tempo stesso che tengo in mano le correzioni di questo foglio, mi è stata gentilmente trasmessa dai Signori Fratelli Crespani di Trevigi, che la posseggono (mediante l'eruditissimo Padre Fortunato Mandelli Camaldolese ben noto alla Repubblica Letteraria per la continuazione della Raccolta Calogeriana), portasse qualche segno dei Carraresi, la giudicerei il Picciolo uscito dalla Zecca nel suddetto tempo; perchè il trovarla conservata, e di grani 7 abbondanti a peso bolognese, e l'essere quasi di puro rame lo afficcarebbero; molto più, che la forma de' caratteri, e della Moneta indicano essere di tal tempo. Ma il non aver alcuna Marca nè dei Carraresi, nè di detto Francesco, come pure lo dovrebbe avere se appartenesse al medesimo, mi fa stare in sospeso, nè so determinarmi. La ristrettezza del tempo non mi ha lasciato campo di ricercare a chi appartenga quello scudo con

tre onde che si vede nel diritto con all'intorno ✠ P. A. D. V. A., nè cosa indicar voglia quella rosa, o altro che siasi figurato nel rovescio, con in margine la parola ✠ CIVITAS. Io ne espongo qui il disegno acciò i Sig. Eruditi Padovani abbiano campo di considerarla, e di comunicarmene la spiegazione, per inserirla, a Dio piacendo, nei Tomi seguenti. Potrebbe pretendersi da qualcuno che i Quattrini da noi attribuiti a Francesco I. fossero di Francesco II., ma una tale pretensione sarebbe insufficiente, poichè da una parte siamo certi che sotto il Padre furono battuti Quattrini in gran quantità, e dall'altra pari certezza ci manca per parte del figlio, sotto del quale solo abbiamo l'ordinazione. Ed in oltre siccome nei Carrarini di questo Principe vi è un segno distintivo da quelli del Padre, come abbiamo fatto osservare, così un simil segno bisognerebbe che si osservasse nei Quattrini suddetti se a lui appartenessero. Fintanto però che non verrà a scoprirsi alcun Quattrino con qualche marca di distinzione, io non potrò persuadermi che sotto questo Principe sia stata conata tale Moneta. Avrei dovuto qui aggiugnere la Tavola di tutte le sopradescritte Monete, acciò si potesse in un colpo d'occhio rilevare il peso, la bontà, e il valore delle medesime per norma degli antichi Contratti a fronte delle correnti Monete, se non mi fossi incontrato in alcune difficoltà, che han fatto sì, che da ciò mi astenga. Se in progresso di tempo si scoprissero altre notizie, e Monete, che mi somministrino maggior lume, si potrà ciò da me adempiere. In tanto professar dobbiamo molte obbligazioni al Ch. N. A., che ha con le sue indefesse ricerche, e vasta erudizione posto in maggior lume questa sì intralciata materia, di quello che fosse per lo passato. Sin qui delle Monete della Zecca Padovana, le quali ebbero corso in Padova finchè durò il dominio de' Carraresi. Estinto poi questo, e passato nelle mani della Repubblica di Venezia, è cosa naturale che un tal corso venisse pure a cessare, dandosi luogo alle Monete Venete: il che è bene di osservare per l'intelligenza dei padovani Contratti dei tempi posteriori.

Tavola
XXI.
N. 28.

LETTERA

DI GIAMBATISTA VERCI

AL SIG. GUID' ANTONIO ZANETTI

SOPRA

LE MARCHE O SIA TESSERE CARRARESI.

ECcovi, ornatissimo amico, il mio Trattatello sopra le Monete Padovane. Se non riuscì qual voi lo desideravate, incolpatene le disgrazie che mi piombarono addosso. Basta: l'amicizia, che vi professo, la vinse sopra ogni cosa. Eccovi la mia Dissertazione; ma che sì al vederla invece di aggradimento mi manderete i rimproveri vostri? E dov'è il mio parere sopra le Marche o Tessere che tanto vi premono, mi par che diciate? Io vi dirò, amico Zanetti. Nella Dissertazione io le ho escluse dalla serie delle Monete opponendomi al Brunacci, che per tali le ha spacciate, al Muratori, al Bellini, a Monsig. Gradenigo, a tanti altri, ma non ho detto poi il mio parere, per qual uso fossero esse state coniate. Io non voleva neppure esporlo confidentemente a voi, cui professo tanta amicizia; imperciocchè se nol sapete questo è il secolo de' dubbj, e de' paradossi; e sono tentato di chiamarlo anche dell'ignoranza. Nulla si sa, perchè tutto è incerto. Basta che uno esca con un'opinione, che tosto inforge un'altro, il cui studio sta tutto riposto nel ribattere il primo, e nell'uscire con un'altra nuova sentenza. Se non è un'idra perniciosa questa, qual sarà mai? Scrive il Mabillon; se gli oppone il Germonio. Il Mabillon si difende; il Fontanini se gli fa scudo. Eccoci immersi in un lagrimevole Pirronismo. Si crede di progredire nelle cognizioni e nelle scienze; e si retrocede. Io compatisco moltissimo la gioventù, se illanguidisce nello studio, e se tralascia di elambicarsi il cervello, poichè veggono tante dissensioni nella Repubblica Letteraria, e prevegono che dopo tanti travagli saranno il bersaglio delle critiche, se scriveranno per illuminare il Mondo. E quindi leggendo le opere altrui non fanno a quale appigliarsi, dubitando sempre di attenersi alla men ferma, e meno verace. Escono opinioni le più astruse, le quali recano infinito danno a quelle, che fino ad ora per legittime si sono riputate. Per tal motivo io voleva dispensarmi di parlar delle Tessere; ma troppo conto io faccio delle istanze vostre, perchè io mi fermi in tale pensiero. Dirò dunque anch'io ciocchè io pensi; ma non pretendo che il mio giudizio esser debba infallibile.

Le ragioni intanto, per le quali sì fatti impronti io li escludo dalla serie delle Monete, sono due. La prima, perchè sono essi di puro rame, o di puro ottone, o di piombo, mentre che come abbiám veduto, e secondo l'uso di que'tempi dalla Zecca Padovana non uscirono se non Monete o di argento, o di lega. Desumo la seconda ragione da' documenti addotti nella mia Dissertazione delle Monete, e specialmente dalle Lettere di Francesco il vecchio da Carrara, e dagli Stridori fatti, ne' quali egli ordina a' suoi Sudditi

T. IX.

H h h

qual

qual valore aver dovesse il Ducato d'oro cambiandolo in Monete nella sua Zecca battute. Se uno, egli dice, vorrà cambiar il Ducato d'oro in Carrarini, perchè questi sono d'argento, dovrà valutar per lire tre e soldi tredici. Così si farà de' Carrarini e de' Soldi, perchè sono pur esse Monete d'argento. Se uno vorrà cambiarlo in Quattrini, perchè sono di rame, dovrà valutar tre lire tredici soldi, e sei piccoli; ma non dobbiamo credere che i Quattrini fossero di puro rame; imperciocchè, secondo il lungo Documento della Zecca Padovana del 1386, i Quattrini contenevano d'argento fino per ogni Marca or 36 carati e un quarto, or 38, ed or 40; onde i Quattrini erano certamente di lega. Se uno poi vorrà cambiarlo in Danari piccioli, perchè anche questi passavano sotto la rubrica di Moneta di rame, si dovrà valutar per lire tre, soldi quattordici e piccoli sei. Ma i piccioli pure erano di lega, contenendo d'argento fino tre quarti d'oncia per ogni Marca. Dunque quegli Impronti di puro rame, o di puro ottone non avevano corso di Moneta, perchè di questi ne' decreti del vecchio Carrarese non si stabilisce il cambio col Ducato. Nè mi si obietti che in que' decreti non si parla neppur del Grosso; perchè posso rispondere che prima il Grosso era d'argento, e poi il Grosso cesse il luogo al Carrarino, sicchè alla venuta di questo non si parlò più di quello, essendo entrambi del valore medesimo. Di niun valore farebbe pur l'obbiezione de' Sestini, de' quali troviamo fatta menzione nell'ultimo Documento della Dissertazione; prima perchè quella fu una Moneta che sol ebbe principio nel 1398, non trovandosene prima la minima traccia; e poi se fosse anche più antica, era pure di lega, contenendo di argento fino un'oncia e mezza per Marca. Ecco dunque mentovate tutte le Monete che uscirono dalla Zecca Carrarese, colle quali confrontando quegli Impronti, ch'io chiamo Tessere, o Marche, noi vedremo che fra quelle non possono avere luogo certamente. Un'altra riflessione si può fare per derrata, Le vere Monete, prendendole ad una ad una nella specie loro, sono tutte di peso e di grandezza uniformi. Al più se qualche disuguaglianza in alcuna si discerne, ciò proviene dalla quantità o più o meno di lega ch'esse contengono. Così i Carrarini tutti simili fra loro, così i Carrarini fra loro uguali, così i Soldi, così i Quattrini &c. Ma se si prendono quegli Impronti o di rame, o di ottone, sono tutti, o quasi tutti di peso, di figura, o di grandezza dissomiglianti; di modo che se passar dovessero per Monete, dir si dovrebbe che tante Monete fossero di specie diversa, quanti sono quegli Impronti che or per i musei degli Eruditi si ritrovano. Il che farebbe cosa assurda, dovendosi necessariamente generare una somma confusione nel commercio. Onde e per una ragione, e per l'altra dalla serie delle Monete escluder si devono a giustizia, come Voi saggiamente avvertite in una Nota alla p. 128 del T. II. della pregevole vostra Raccolta.

Fu pure di questa opinione il Sig. Canonico Sellari, e la espone nel fine del detto Tom. II. in una Lettera dotta ed erudita. Il Manni in un'altra Lettera a voi diretta, e che pure Voi inseriste in detto Tomo alla pag. 503, suppose che queste Marche servir dovessero per i lavori dell'arte della Lana, come per contraffegni. Voi pure, vedendone così gran numero per ogni dove, pensate che abbiano servito per varj usi, cioè per passaporti a qualche spettacolo, per riconoscere chi erasi impiegato ed adoperato in qualche lavoro,

ro,

ro, per ricevere qualche elemosina &c. Io non m' oppongo nè al Manni, nè a Voi, ma per terzo voglio addurre anch' io il mio parere. E chi può sapere, ch' io non m' avvicini al vero più d' ogni altro? Bene impiegate riputerei le mie fatiche, se ciò fosse, poichè spiegando le Marche Carraresi si potrebbero allora spiegare con facilità anche le Marche delle altre Città. Udite intanto il mio pensamento.

Si fa per certo che i principali Signori delle Città Italiane o tutti, o la maggior parte avevano giurisdizione chi sopra uno, chi due, chi più Castelli. Le Città stesse ne avevano similmente molti in loro proprietà sparsi nel proprio territorio, e questi vennero sotto l' immediato dominio di quel Signore, che fu fatto Principe della sua Patria. Or tanto gli uni, come gli altri mantenevano in questi loro Castelli, Rocche, o Fortezze un Capitano, o Castellano con alcuni Soldati per guardia. Siccome poi tutto, e specialmente in tempo di guerra, si custodiva con una gelosia estrema, così a questo Capitano il Padrone consegnava una Marca, o vogliamo chiamar Tessera, detta in latino *Signum*, con commissione espressa di non prestar fede agli ordini di chi si sia, se non presentava un' altra Marca simile a quella. E questa seconda Marca se la riteneva il Principe, e la conservava ne' suoi più segreti ripostigli. Quel Capitano avea l' ordine di non fidarsi neppur delle Lettere stesse del Principe, prima perchè potevasi facilmente il di lui carattere falsificarsi, e poi perchè spesso avveniva in que' tempi, che il Principe stesso non sapeva scrivere. E queste Marche erano differenti fra loro, e tante, quanti erano i Castelli che il Principe, o il Signore aveva sotto la sua giurisdizione, e ciò perchè non potesse nascer frode od inganno. Imperciocchè se un Capitano di un qualche Castello divenisse traditore del suo Principe, come anche ciò spesso avveniva, non potesse colla sua Marcha ingannar qualch' altro Capitano, ed occupar la Fortezza. Ed ecco la ragione, per cui di simili Impronti ne troviamo una quantità grande, e tutti fra loro differenti. Ecco pure la ragione, per cui su tali Impronti troviamo l' armi di particolari famiglie. Le cose fin qui esposte meritano comprovazione. Questo è il mio impegno. Riporterò dunque varie Lettere del medesimo Francesco da Carrara il vecchio, estratte tutte dagli originali, che si conservano nell' Archivio della Città di Conegliano, ed a me gentilmente somministrate dall' Eruditissimo Cavaliere S. E. Gian-Roberto Pappafava. Io fu di esse non farò la minima riflessione, perchè già parlano chiaro in favore di quanto ho esposto. Ne riporterò pure molte, perchè tanto maggiormente si vegga la verità della cosa.

Franciscus de Carraria Padue &c. Calcine, volo quod Christophorum de Concorezio Conestabilem meum pedestrem equitare permittas cum suis sociis & banderia. Et volo quod tu cum tuis decem lanceis sis paratus ad equitandum. Et sis die Mercurii proxima cum eisdem in loco, qui dicitur Mescho intra Coneglanum & Sacillum, Terramque meam Coneglani, Clarei, Signum & omnem custodiam, & signa Domino Joanni de Burgorico Vicario meo ibi mansuro loco tui, & pro predictorum occasione tibi mitto per Nicolettum equitatorem meum latorem presentis simile signum illi, quod tu habes. Dat. Padue ultimo Julii. Nob. viro Calcino Turniello potestati meo Terre Coneglani. Voi dovete sapere che questo Tornielli fu Podestà di Conegliano da' 23 di Maggio del 1384 fin per tutto il 1285,

come abbiamo anche dimostrato, se avete fatto riflessione, nella Dissertazione delle Monete; sicchè a questi due anni voi dovrete riferire la Lettera suddetta, come pure le susseguenti,

Franciscus de Carraria Padue &c. Consigna Domino Joanni de Burgoricco Vicario tuo Terram meam Coneglani, claves, munitionem, & omnem custodiam dicte Terre. Tu autem facta consignatione predicta Paduam venias cum tuo signo, cujus rei causa mitto signum simile illi quod tu habes per Nicoletum equitem familiarem meum latorem presentis, volens quod dictus Dominus Johannes, quem redibis illuc, te recipiat tantum cum littera mea sine alio signo. Dat. Padue die XXVIII. Novembris. Nob. Viro Calcino Turniello Capiteano meo Coneglani.

Franciscus de Carraria Padue &c. Domine Johannes, Scriba Calcino Turniello, quod vobis consignet Terram meam Coneglani, claves, munitionem, & omnem custodiam dicte Terre, qua consignatione facta Paduam venire debeat cum suo signo, cujus rei causa mitto signum simile illi, quod habet per Nicoletum equitem familiarem meum latorem presentis. Quapropter recipiatis dictam consignationem, & attendatis loca ejus usque ad reditum suum, quem postea recipietis ad suam custodiam, redeuntem tantum cum littera mea sine signo. Dat. Padue die XXVIII. Novembris. Sapienti viro Domino Joanni de Burgoricco Vicario Coneglani.

Franciscus de Carraria Padue &c. Calcine, Magnifici nepotes mei, Otto & Jacobus de Stumberg fratres, qui me visitarunt, redeunt ad propria. Quare volo, quod ipsos benigne recipias in terris, & hospitio cum sua comitiva, & honores, eisque cum venire illuc senseris statim obviam vadas, ob quam causam illuc mitto Jacobum de Panico familiarem meum cum signo simili illi, quod tu habes. Dat. Padue XIII. Decembris. Nob. viro Calcino Turniello Capiteano meo Coneglani.

Franciscus de Carraria Padue &c. Volo quod Antonio Brunetto, Hermano de Cremona, & Christophoro de Concoreza Conestabilibus meis pedestribus mandes pro parte mea, quod cum eorum sociis, armis & banderis vadant Premolanum, ita quod ibi sint die martis proxime ventura sine fallo, & inveniant ibi Martinum de Castronovo, cui debeant de mandato meo obedire tanquam mee proprie persone, significaturus eis, quod futuri sunt in loco eis fructuoso, cujus rei causa mitto tibi signum simile illi quod habes per Rosetum familiarem meum presentis ostensorum, quod per eundem mihi remitte in reditu suo de Cardignano, Dat. Padue die XV. Decembris, Nob. viro Calcino de Turniellis Capiteano meo Coneglani.

Franciscus de Carraria Padue &c. Volo quod intra meum Coneglanum recipias Hermanum de Susperis Conestabilem meum equestrem cum lanceis XX. suis sociis, familiaribus, equis, & armis, qui sibi obediant, donec stabit ibi. Volo etiam quod si nobilis miles Dominus Jacobus de Afisio gentium mearum Capiteanus, qui erit tunc, & equitaret cum omni brigata sua facias, prout ipse Dominus Jacobus scribet, cujus causa tibi mitto signum simile illi quod habes per Nicolaum de Rabatba familiarem meum exhibitorum presentis. Dat. Padue die XVIII. Maji. Nob. viro Calcino Turniello Capiteano meo Coneglani,

Franciscus de Carraria Padue &c. Calcine, Ambaxiatores serenissimarum Majestatum Hungarie, . . . & Francie, qui Ambaxiatores de Francia sunt illi, qui pridem per aquam in Hungariam ierunt, actualiter sunt in via, & hic prope venientes ad has partes solepniter, & cum magna comitiva personarum & equorum. Quapropter volo, quod si contingat ipsos discedere velle in terram meam Coneglani pro refrescando se, & pausando, aut pro prandendo, vel cenando, etiam

et

et hospitando si volent in ea, tu cum animi alacritate, placibilitate, et valent hillari eos recipias intra ipsam terram meam; Et eos videas solepnissime quantum potes, ostendendo Et dicenda eis qualiter intrans in terram semper expositam cum omnibus aliis locis meis omni voluntati, Et mandato serenissime Domine mee Domine Regine Hungarie, serenissimorumque natorum suorum quorum sum semper, Et omnium suorum Et. Circa hec attende illa bona, et que meliora verba scis, ipsosque benigne recipies, et honores. Preterea sis previusus etiam in faciendo eis parare mansiones ibi quam melius et decenter potes. Pro executione etiam premissorum mitto illuc Nicolaum Sdalf familiarem meum exhibitorem presentium, cui assistas in petitis tibi per eum integraliter. Quin etiam super his te oretenus alloquetur. Huiusmodi autem rei causa tibi mitto per eundem Nicolaum signum simile illi quod habet. Dat. Padue die V. Julii, Nob. viro Calcino Torniello Capitanco meo Coneglani.

Sembrami che queste Lettere sieno sufficienti per corroborare la mia asserzione. Io ne potrei addurre altre moltissime, ma lo giudico cosa superflua. Non nego che a quella parola *Signum* non possa darsi altra interpretazione, cioè che significar voglia un qualche segno, ma non di rame, o di ottone, o di piombo fatto a foggia di Moneta. Ma se star vogliamo al vero significato della parola anche ne' tempi della più pura latinità, noi troveremo che con quel vocabolo intendevano i Latini una Tessera o di legno, o di ottone, o di piombo, che dal supremo Comandante si consegnava a quel Capitano che aveva la custodia di qualche cosa. Ecco la spiegazione che danno alla parola *Tessera*, o *Signum*, i più esatti dizionarij. *In militia tessera dicebatur symbolum, qua socii ab hostibus et exploratoribus dignoscebantur.* Segno, Contrassegno. *Ea erat tabella vel taleola lata, interdum scripta litteris, interdum omni nota vacua, que militibus distribuebatur confusionis evitande causa, vel ad obeundas vigilias nocturnas, vel ad significanda imperatoris iussa, expeditiones, praelia, et huiusmodi militaria munera, et hac vocabatur tessera muta.* Quest' uso di consegnar le Tessere o a' Soldati che dovevano far la sentinella, o al Capitano che doveva custodir qualche Fortezza, era fino al tempo de' Romani, come si può vedere diffusamente presso Lipsio, *Lib. 5. de Milit. Roman. Dial. 9.* e Veget, *de Re Milit. Cap. 5.*

Che l' uso delle Tessere alla custodia de' Castelli arrivasse fino a' tempi di cui parliamo si può facilmente raccogliere da un passo della Cronica di Pietro Azario, che sta nel Tomo sestodecimo della grand' Opera degli Scrittori d' Italia dell' illustre Muratori alla pag. 340. Il passo veramente è alquanto ivi confuso, ma pur ciò non ostante sufficientemente si raccoglie che i Mercatanti Milanesi nutrendo lunghe barbe per sembrar valorosi ricevevano in custodia i Castelli della Provincia colle Tessere loro, delle quali Tessere poscia facevano maggior conto che de' Castelli stessi, perchè si servivano di queste Tessere per fuggirsene, e vendere anche i Castelli che avevano in custodia. E se non m' inganno pare anche che raccogliet si possa che tali Tessere erano fatte a foggia di danaro: *Tesseras... nummatas.* Ma tale spiegazione io non dò per genuina; perchè, replico, il passo di quel Cronico è affai confuso ed oscuro.

Di tanta efficacia e valore erano questi Segni, che senza la presentazione de' medesimi il Capitano talvolta non dava retta alla persona stessa del Pa-

Padrone. Ne abbiamo un' esempio nel Cronico Estense che sta nel *Tom. XV. degli Scrittori d' Italia alla pag. 476 e 477.* Ivi si narra come Galassio de' Medici erasi ribellato dal Marchese d' Este. S' interposero per l' accomodamento Cane dalla Scala, e Azzo da Corregio, e dopo un' abboccamento ch' essi ebbero a Legnago col Marchese operarono in modo, che l' Estense ridonò la sua grazia a Galassio, e ad alcuni altri suoi compagni; e ritornato in Ferrara restituì ad essi tutti i beni loro che avea confiscati. Galassio nell' accomodamento avea promesso al Marchese di restituirgli il Castello di Maderio, di cui s' era impossessato. Ma venuto a Ferrara, disse al Marchese che non poteva allora farne la restituzione, perchè il Segno di quel Castello avendolo mandato a Verona era rimasto nelle mani di Cane dalla Scala: *Dicens quod Signum Castris Maderii dimiserat in Civitate Verone in manibus Domini Canis de la Scala.* Successe questo fatto nel 1353. Quel che poi sia di ciò avvenuto non lo sappiamo, poichè il Cronico non ne fa più parola; ma quel che fa al nostro proposito si vede intanto che senza quel Segno Galassio stesso non poteva far la restituzione di quel suo Castello al Marchese.

Peraltro questi Segni non solo erano consegnati a' Capitani di ciaschedun Castello, Rocca, e Fortezza a quel Principe soggetta, ma ancora a tutti quelli che erano destinati alla guardia di ciascheduna porta della Città dominante, in modo che senza quel Segno la porta neppure s' apriva. Fregnano dalla Scala che nel 1354 formò la trama d' impadronirsi della Città di Verona, e torse il Principato a Can grande suo fratello, che in que' giorni era andato in Germania per abbozzarsi col Marchese di Brandeburgo suo cognato, il primo passo che fece alla ribellione fu di chiamare a se Tebaldo di Alcamino, *qui habebat omnia signa portarum Civitatis, et Castrorum Districtus Verona,* scrive il suddetto Cronico Estense alla pag. 478. Fregnano colla minaccia della morte si fece da Tebaldo consegnare i segni delle porte della Città, e i segni tutti de' Castelli. I quali avuti chiamò a se un suo fedele, al quale disse: *Vade cum istis stipendiariis ad portam Calcaris, et accipe Signum porte, et aperite eam, ut stipendiarii ingrediantur foras contra inimicos.* E così egli fece; avendosi col segno presentato al custode fattosi aprire la porta. Riflettete di grazia, amico Zanetti, anche a quelle parole del Cronista *omnia signa Castrorum, districtus Verona.* Non vi par forse che ad evidenza asserir si possa, che i Castelli tutti non solamente avevano i segni loro, ma che questi erano tutti fra loro differenti? Imperciocchè se un solo avesse per tutti servito, non avrebbe il Cronista detto *Signa Castrorum*, ma *Signum.* E ben in due luoghi differenti lo replica, poichè alla pag. 479 egli dice: *Da mihi claves portarum Civitatis, et Signa Castrorum.*

Della Ribellione di Fregnano dalla Scala abbiamo purè una esatta descrizione nel secondo Volume delle Storie Padovane, che manoscritto ed inedito si custodisce nella Libreria de' RR. PP. di S. Maria Inviolata di Riva. Quivi pure s' accorda co' detti del Cronico Estense, ed afferma che il primo pensiero di Fregnano fu quello d' impadronirsi di tutti i Segni de' Castelli: *Et accepit dominium Verone, et omnia signa Castrorum.* Ma il Sig. Biancolini mal intese questo passo del Cronista; imperciocchè in una Volgareggiata di quel passo di Storia, da lui stampata nella seconda parte delle Croniche di Verona di Pier Zagata alla pag. 315, tradusse il *Signa Castra-*

rum per le insegne de' Castelli. Se il Biancolini avesse collazionato il Cronico Estense, avrebbe meglio inteso la forza di quella parola.

Ma parmi quì di sentire taluno a farmi un'obbietto. Concedo che i Castelli avessero i loro Segni, senza de' quali non si aprivano le porte a chi si sia, e gli esempj addotti parlano chiaro; ma questi Segni erano di tutt'altra materia che di ottone, o di rame, o di piombo. Leggete in Andrea Gattaro all'anno 1389 *Tomo decimosettimo degli Scrittori d'Italia alla pagina 729*, e vedrete che Francesco Novello da Carrara *fece alcuni Contrassegni di dadi rotti, e denari detti Carrarini, e li mandò a Fiorenza*. Indi alla *pag. 730* è notato il *contrassegno del dado rotto* dato a certo Noccio famiglia di Pacino Donati Fiorentino. Quindi proseguendo a leggere vedrete alla *pag. 734* che questo Noccio famiglia si fa conoscere, e se gli presta fede, perchè aveva il contrassegno del *dado rotto*, che confrontatolo coll'altra parte, che aveva con lui, conobbe che il segno era giusto. L'obbietto potrebbe far sospendere in parte la nostra spiegazione; ma prima di formar giudizio è d'uopo sapere che il Carrarese scacciato da tutti i suoi Stati dalla forza di Gio: Galeazzo Visconti andava allora rampingo in paesi esteri mendicando soccorsi, co' quali recuperate il suo Stato. Egli allora non poteva servirsi di altri segni che di quelli a lui somministrati dalla cattiva sua fortuna. Giova ben al nostro proposito anche questo passo del Gattaro per comprendere quanto in que' tempi fossero necessarj i segni per regolare senza inganni le volontà degli uomini, o fossero questi di nobile, o di più vile materia. Peraltro io farò sempre persuaso, e forse anche voi, ornatissimo Zanetti, vi persuaderete che un Principe nella grandezza del suo Stato, nella felicità de' suoi Sudditi, in mezzo a' suoi onori, e alle ricchezze avrà voluto servirsi per Segni de' suoi Castelli piuttosto di un forte metallo, sopra cui imprimere l'impresa sua propria, ed alle volte il nome suo, che di qualunque altra più vile materia o di creta, o di osso, o di legno, o che so io, indegna della grandezza del Principe. Quindi possiamo agevolmente conoscere il motivo per cui di rame, o di ottone noi troviamo moltissimi di questi Impronti, e pochi di piombo, perchè più vile e meno consistente del rame, o dell'ottone. Fra i Carraresi un solo a quest'ora ne abbiamo, ed è quello di Nicolò da Carrara dal Brunacci descritto alla *pag. 132*. Fra le ragioni per escluderlo dalla serie delle Monete farà anche quella certamente, perchè Nicolò non fu mai Principe, onde coniar Moneta col suo Impronto.

Sospetta il Ch. Sig. Manni nella Lettera sopraccennata a voi diretta, che tali Impronti di rame, o di ottone servir potessero per l'arte della Lana; ma di questi nostri da Carrara non è da crederlo certamente; imperciocchè abbiamo uno Statuto dell'Arte della Lana di Padova, che dichiara che di piombo, e non d'altro metallo, esser debba il bollo, con cui bollar si dovevano tutti i Panni che nella Città, e nel Distretto si fabbricassero, ordinando che il Massaro dell'Arte dovesse pagare al Bollatore il piombo tutto, che fosse di bisogno per quest'uffizio. Ecco il Decreto che trovasi nel Volume dell'Arte della Lana di Padova, che autentico in pergamena si custodisce presso l'ornatissimo Sig. Abb. Luigi Maria Canonici, soggetto per molti riguardi distinto e chiaro: *Anchora chel detto Rettore & gastaldi eletti abia licentia de poere fare uno bolaore per l'arte e più secondo che a eli, a ala maor*
par-

parte parera, el quale, o i quale bolaore debia bolar tuti i drapi, i quale se ferra in la Cite de Parua, e in lo destreto, de la bola de larte de piombo al modo nro, & sea tegnu el dicto bolaore o i dicti de scrivere in uno libro tuti i nome di maistri, i quale fara lavora in la Cite de Parua, e in lo destreto, e drio i dicti nome el lombro di drapi, i quale aveva fasi i dicti maistri in lo tempo del dicto bolaore del so officio, & tuore de zaschauno drapo denari IIII. per drapo, e sea tegnu el dito bolaore de rendere raxone ogno charvo de VI. mese al dicto Rettore e gastaldi de tuti i drapi fati in la Cite de Parua e del destreto, e bolè per lu in lo dicto tempo. Et dare e consegnare al masaro de la dicta denari II per pano cbossi i fatò e bolo, in pena e bando de larbitrio del dicto Rettore e gastaldi, e chel dicto masaro de la dicta arte debia pagare al dicto bolaore tuto el piombo, el quale andera a bolare i dicti drapi a spexe de la dicta arte. Et chel dicto o i dicti bolaore no ardische ne proxome de bolare, ne far bolare algnun drapi e charvici, i quale non sea fati in la Cite de Parua o in lo destreto, in pena e bando de libre XXV. per zaschauno drapo o charvezo così bolo, e de stare in la presum del Comun I. mexe, e zaschauno posa achuxa i contrafazando bolaore, & avera el terzo del bando, el terzo al Comun, el terzo larte, & sera ben tegnu in crenza. Cbossi smel modo debi aver larte la mite de le bolawe de tuti i grixi, i qual fira conduti in Parua, e bolè per lo dicto bolaore, e che i dicti grixi sia scriti su uno libro comoe i drapi de larte, chel masaro de larte paga el piombo, el quale andera a bolare i dicti grixi a le spexe de larte. Item chel dicto bolaore, o i dicti sea tegnu dandare ogni di che se lavora per le garzarie e stazone, e bolare tuti i drapi, i qual se trovera, che no sera bole parvari pena e bando de soldi XL. per zaschauno di che i no andera bolando. Et che zaschauno garzaore sea tegnu de mostrare & manezare i dicti drapi, o far mostrare e manezare a altri per si in la pena predicta, e zaschauno posa achuxare i contrafazando, & avera la mite del bando, & laltra mite larte, e sia crexu al dicto del bolaore.

Conobbe anche il Brunacci negli ultimi anni della sua vita, che queste Marche entrar non potevano nella serie delle Monete; e questo era il motivo principale, per cui pensava di rifare l'opera sua *de Re nummaria*. Si era anche impegnato di pubblicare le sue osservazioni sopra tali Marche, o Tessere, come asserisce il Sig. Canonico Sellari in una sua Lettera, che sta nel Tom. II. della vostra Raccolta alla pag. 501. A questo effetto egli aveva dato commissione a tutti gli amici de' circonvicini paesi, che gli provvedessero simili pezzi di antichità, dovunque trovati gli avessero, ma intanto prevenuto dalla morte non ha potuto dar esecuzione a questo suo pensiero.

Tali sono le ragioni, eruditissimo Zanetti, che mi mossero a formare questa nuova opinione sopra le Marche, o Tessere (393). Io non l'avrò fatto
con

(393) Le ragioni qui addotte dal Ch. N. A. a favore di questa nuova sua opinione mi sembrano così forti, e i Documenti, con cui la conferma, parlano così chiaro, che pare doverfi dire tali Impronti essere stati fatti certamente per l'uso a cui gli crede destinati; e gli Eruditi dovranno professarlegli obbligati per una così bella, ed importante scoperta: la quale interessando le Città tutte d' Italia, tutti ad un tratto libera, e dalla molestia d' indagar la natura delle Marche, e da quella di determinarne l' uso. Tuttavia però abbracciando

il suo sentimento non mi vedo costretto a rigettare onninamente il mio, che insieme è quello del Sig. Can. Sellari, e del Sig. Manni; parendomi cosa assai facile il conciliarli entrambi. Convengo dunque col N. A., che tutte quelle Tessere, nelle quali si osservano le Arme di qualche Principe, o Famiglia dominante, o Città libera, debbano tenerfi per *Tessere Militari*. Rispetto però a quelle, che portano qualche altro segno, o cifra, persisto nel primo mio sentimento, e le crede Contraffegni, o Marche, destinate per molti altri

con quella forza ed energia che l'argomento richiede; poichè mille affanni domestici agitano stranamente l'animo mio. Noi siamo in un secolo che tutto spira umanità; così dicono i Politici, così i Filosofi: ma le circostanze mie fanno una gran prova al contrario. Egli è ben vero, come saggiamente osserva un mio eruditissimo Concittadino (d), che Umanità verace ed intera non dàsi, se non divien Carità, e non rimira i principj della vera Religione. La vera Umanità non è riposta nelle sole parole; eppure questa è un' Umanità di molto uso nell'età nostra, e specialmente in queste contrade che io abito, in cui si parla un linguaggio di zucchero, e i fatti poi sono più che la fele amari. Il Sig. Co: Abb. Roberti onor di questa mia Patria fece un' aureo Libretto sopra l'umanità di questo secolo. Fra mille bellissimi

T. IX.

I i i

me

usi differenti. A ciò m' induce la seguente riflessione. Le Tessere militari non doveano essere certamente in gran numero, nè trovarsi molte fra loro somiglianti, come in fatti lo sono quelle, che appartengono a questa classe, così richiedendo la stessa loro natura. Al contrario, delle Tessere, per così dire private, trovandosene un gran numero, e molte d'una medesima spezie, bisogna credere, che il loro uso fosse differente da quello delle prime. Quelle che hanno i Segni, o Cifre certamente servir doveano di contrasegni dei Mercanti, o Arti per soddisfare gli Operaj, che si erano impiegati nelle manifatture, stante che trovansi in esse espresse le loro Marche mercantili, siccome si veggono in alcuni Sigilli, e Monete, specialmente in quelle della Repubblica Fiorentina. Tali Tessere, che fra noi chiamansi *Ferlini*, sono per lo più di ottone, senza leggenda, e fatte con conij molto grossolani; e assai comuni sono per tutto il secolo XV. In Bologna quelle fatte per la distribuzione delle elemosine cominciano a vedersi sul principio del secolo XVI. di puro rame, ma senza alcuna leggenda. In seguito, cioè nel 1591 per maggior chiarezza vi fu posto PRO ELEMOSINA. Dopo che fu introdotto l'uso di coniar le Monete di puro rame, perchè non si confondessero con quelle, fu rinnovato l'uso di coniarle come prima in ottone, come sono quelle del 1670, che oltre l'anno portano il nome, e l'uso per cui servivano FERLINI DEL SALE. Quelle poi del detto tempo per la distribuzione dell'elemosine, erano battute, siccome praticasi anche presentemente, come le Monete incuse, cioè battute in una sottile lamina d'ottone con un sol conio. Delle Tessere per gli Spettacoli ne abbiamo un'esempio innegabile in quelle del Principe Siro di Correggio, perchè in essa si legge P. IL PASTOR FIDO IN CORR. 1621.

Il primo a publicar sì fatti Impronti per Monete Padovane fu il Muratori (*Argelati Tom. I. sav. 61*), producendo in quarto luogo quella, che ha da una parte un P creduto dal Conte Lazzara iniziale di Padova, e perciò spettante ad essa Città: e dall'altra uno Scudo con una Croce, che potrebb'essere l'arme della medesima Città, del che però lo stesso Muratori nella traduzione mostra di dubitarne. Di queste Tessere, o Marche ho creduto far cosa grata agli Eruditi darne qui in fine il disegno. Veggasi il num. 1.

Il secondo fu il Brunacci, dando quella, che qui si produce sotto il num. 2 come appartenente a Marsiglio Principe secondo di Padova. Parlasi di essa dianzi alla pag. 388. Ad Ubertino attribuisce quella al numero 3 accennata alla pagina 389. A Jacopino quelle poste su i numeri 4 e 5. A Francesco Seniore le due che seguono sotto i numeri 6 e 7. Veggasi anche alla pag. 404. Le tre seguenti poste ai num. 8, 9, e 10, non sa decidere a chi appartengano. Vengono queste esaminate dal N. A. alla pag. 405. Il Giglio, che si vede nella nona, viene detto dal Muratori l'arme di Lodovico Re d'Ungheria Protettore di Francesco Seniore.

Il terzo fu il Liruti al Cap. XXVI. della sua Dissert. sopra le Monete del Friuli, (*Argelati Tom. II. pag. 182.*) producendo l'11 e 12, che egli crede fatte coniare da uno dei due Franceschi da Carrara.

Il quarto fu il Bellini nella prima Dissertazione de Monetis &c. (*Argelati Tom. V. pag. 25*), esponendo quella sotto il num. 13.

Il quinto fu Monsig. Gradenigo nel suo Indice da me inserito nel Tom. II. pag. 128 e seg. ove fra le altre al num. LIV. e LV. descrive quelle, che noi collochiamo alli num. 14 e 15.

Oltre queste, un'altra mi è stata favorita dalli Signori Fratelli Crespani di Trevigi, della quale se ne vedrà pure il disegno in fine; senza però pretendere che tutte quante sieno comprese in questa serie, ben sapendosi che tutto di se ne scoprono delle nuove. Da esse ho escluso le due, che il Brunacci ha prodotte sotto i num. 12 e 13, e dal N. A. vengono descritte alla pag. 404, le quali e per la grandezza maggiore di quella delle altre, e per il metallo, che in esse è rame, dove nelle altre è ottone, e per l'epigrafe, che portano, della quale sono prive tutte le altre, e finalmente per avere il conio assai più rilevato, io le giudico non Tessere, ma vere Medaglie battute ad onore di Francesco Seniore: e perciò ho stimato meglio di collocar in fronte a questa Dissertazione separatamente stampata il tipo di una di esse, giacchè pochissimo varia l'una dall'altra, insieme colle altre due Medaglie di Francesco Juniore, circa le quali non è da maravigliarsi se non sono fatte con ogni perfezione, essendo state delle prime a tal'uso introdotte.

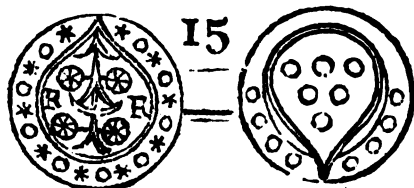
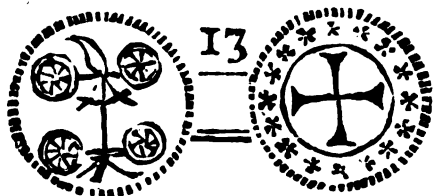
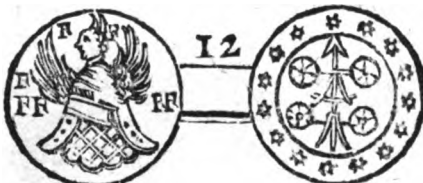
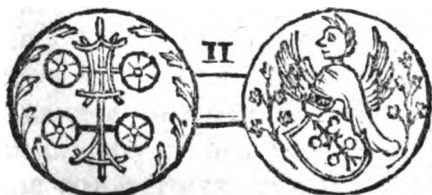
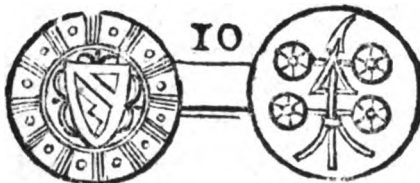
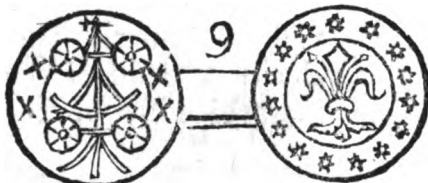
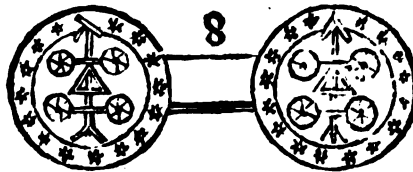
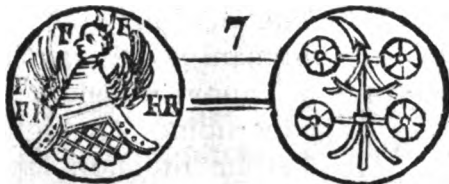
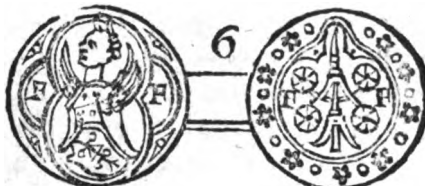
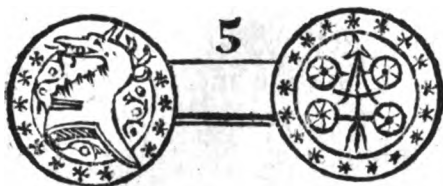
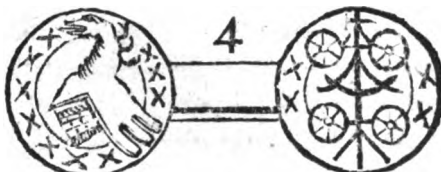
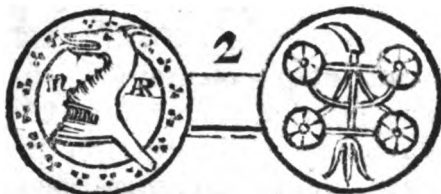
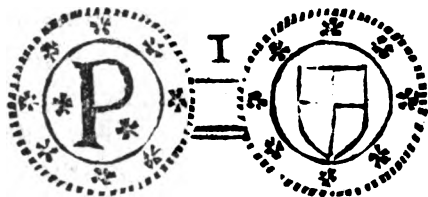
(d) Il Sig. Co: Abb. Roberti nelle sue Annotazioni sopra l'Umanità del secolo decimottavo.

me cose ivi dette, confuta l'opinione di que' moderni Filosofi, che suppongono darli ottima Umanità prescindendo dall' Evangelio. Adduce egli a proposito alcuni esempj lontani; ma quanta maggior forza avrebbe avuto un recente più vicino esempio d' un mio Zio paterno? Fontanelle, egli dice, beneficava talvolta, ma chimere erano le sue beneficenze. Egli permetteva, che nella miseria languissero i suoi parenti, e neppure nominarli nel suo Testamento, senza avere veruna occasione di disgusto da loro. Privò il suo sangue dell' ampia sua facoltà. Lo Zio verso di me fece lo stesso senza alcun motivo, e di Fontanelle peggiore; poichè almeno Fontanelle, nato povero, colla sua industria, e colle sue fatiche aveasi procacciato sessanta mila franchi d' entrata; e lo Zio dopo di aver sempre amministrato i beni della famiglia, e nelle sue mani pervenute le doti, e le dimissorie materne privommi eziandio di quel poco, che da' miei maggiori di padre in figlio si tramandava, e che appartenere mi doveva per natura e per giustizia. Raccontasi di Fontanelle un fattarello a proposito dell' Abate Du Bos Canonico di Beauvais suo amico, che se fosse vero non farebbe molto onore all' Umanità, ed al cuore del Secretario. Io infiniti ne potrei addurre delle inumanità dello Zio veri pur troppo; pe' quali gl' infelici miei genitori dagli affanni oppressi, e dalle passioni, cessero innanzi tempo al loro destino. Ma tali aneddoti lasciar si devono ai Caffè, essendo essi il sale dell' ozio, e della noja. Sarei contento peraltro se come negli atti inumani, così anche nella virtù paragonar potessi lo Zio al dotto Autore de' nuovi Mondi. Ma oh Dio! quanto egli era in ciò da' lui lontano! Il poveruomo era ignorante, e sì fattamente, che n' era una compassione. Io certamente non saprò rimproverar a me stesso di aver usato verso di lui tutti gli atti di filiale obbedienza, e sommissione (394). Voi intanto, ornatissimo Zanetti, persuadetevi dalla sollecitudine con cui mi son posto ad aderire a' desiderj vostri, che null' altro io bramo, che di compiacervi, e dichiararvi colle opere qual veramente io sono ad ogni prova.

Bassano 4 febbrajo 1782.

(394) L'Autore avea dedicato a questo suo Zio la Vita di Lazzaro Bonamico celebre Letterato Bassanese, ch' egli premise alle Opere latine di questo Scrittore da esso pubblicate. Egli avea

procurato di ammansare il di lui animo con lodi, che forse non gli si competevano. E realmente coi fatti non se ne dimostrò troppo degno.



T. IX.

Iii

AP-